



CRONACHE ECONOMICHE

Le preoccupazioni sono il peggior compagno di viaggio.

Non guastatevi il più bel programma di viaggio con la preoccupazione di portarvi dietro tutto, o di ricordare se avete chiuso bene la porta di casa. Ci sono ladri specializzati in scippi, ed altri che emergono nel furto d'appartamenti.

Meglio affidarsi alle nostre Cassette di sicurezza, perfette per proteggere il vostro tesoro di famiglia:

argenteria, gioielli, documenti..... Depositateli da noi e partite leggeri.

Con un modesto canone, metterete al sicuro i vostri valori e sarete assicurati contro l'ansia da furto.

È il nostro modo di augurarvi "buone vacanze!".

vediamoci più spesso.



la banca aperta.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

194 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

Cosa sono capaci di fare le Fiat

Ogni anno si investono nel mondo somme enormi per studi sull'automobile: si cerca il sistema per costruirle meglio e le ragioni tecniche dei guasti meccanici, si vuole stabilire la loro durata e si studia come renderle più sicure. Lo scorso anno da queste indagini svolte in tutto il mondo sono emerse valutazioni estremamente positive per le vetture Fiat.

Le Fiat sono capaci di durare di più. Una prova condotta dal Governo Svedese ha rivelato che una Fiat com-



prata oggi ha la probabilità di durare in Svezia almeno 10 anni e mezzo (e la Svezia è un Paese dove l'inverno dura 6 mesi).

Le Fiat sono capaci di dare meno fastidi meccanici. In un'altra prova effettuata dal Touring Club svizzero è risultato che delle 34 marche di automobili esaminate, l'80% aveva accusato guasti meccanici, nel corso di un anno, con maggior frequenza delle Fiat.

Le Fiat sono capaci di fare concorrenza alle migliori marche del mondo. In un terzo studio in cui si mettevano a confronto tutte le automobili attualmente vendute sul mercato americano, la Fiat 128 veniva classificata la migliore "subcompact" oggi in circolazione.

Le Fiat sono capaci di consumare meno delle altre. In una prova appena ultimata in Finlandia, la Fiat 126 ha realizzato il minor costo per chilometro che sia mai stato registrato in questa prova. In un articolo pubblicato recentemente in Francia, è stato sottolineato che le Fiat, prese in gruppo, consumano meno benzina delle automobili di qualsiasi altra marca; si badi bene: non questo o quel modello, ma l'intera gamma Fiat nel suo insieme.

Perché sono capaci di farlo

Perché oggi le Fiat sono difese in tutte le parti principali della carrozzeria mediante nuovissimi ed efficaci trattamenti antiruggine e anticorrosione.



Perché le Fiat sono oggi le uniche vetture in Europa ad essere prelevate ogni giorno a caso dalle linee di montaggio e collaudate su strada per 50 km.

Perché ogni nuovo motore Fiat, prima di essere messo in produzione, viene sottoposto ad una prova "non stop" di 1000 ore: si tratta del collaudo più lungo e severo del mondo.

Perché la Fiat è la prima delle industrie automobilistiche a rendere ogni lavoratore responsabile per il controllo di qualità: il costo di questo tipo di controllo, personalizzato al massimo, è il più alto.

Di "perché" tecnici dell'attuale superiore qualità delle vetture Fiat ve ne sono tanti altri, ma siamo convinti che la vera personalità di una Fiat non può essere circoscritta o codificata da un'indagine. Si tratta infatti di un sorprendente senso di sicurezza e di piacere a guidare che si può provare soltanto mettendosi al volante di una Fiat. Di qualunque modello e cilindrata.

FIAT



Banco Ambrosiano

**SPORTELLI NELLE
SEGUENTI CITTÀ**

- BOLOGNA
- FIRENZE
- GENOVA
- MILANO
- ROMA
- TORINO
- VENEZIA
- ABBIATEGRASSO
- ALESSANDRIA
- BERGAMO
- BESANA
- CASTEGGIO
- COMO
- CONCOREZZO
- ERBA
- FINO MORNASCO
- LECCO
- LUINO
- MARGHERA
- MONZA
- PAVIA
- PIACENZA
- PONTE CHIASSO
- SEREGNO
- SEVESO
- VARESE
- VIGEVANO

Pratiche di finanziamento
a medio termine
quale Banca partecipante ad
INTERBANCA S.p.A. Milano

SOCIETÀ PER AZIONI FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE MILANO - VIA CLERICI, 2
ISCRITTA AL TRIBUNALE DI MILANO AL N. 3177
CAPITALE L. 10.000.000.000. RISERVE L. 33.975.000.000.

AFFILIATE E COLLEGATE:

- BANCA DEL GOTTARDO S.A. Lugano
- COMPENDIUM SOCIÉTÉ AN. HOLDING Lussemburgo
- LA CENTRALE FINANZIARIA GENERALE S.p.A. Milano
- TORO ASSICURAZIONI S.p.A. Torino
- BANCA CATTOLICA DEL VENETO S.p.A. Vicenza
- CREDITO VARESINO S.p.A. Varese
- BANCA MOBILIARE PIEMONTESE S.p.A. Torino
- BANCO D'IMPERIA S.p.A. Imperia
- BANCA PASSADORE & C. S.p.A. Genova
- BANCA ROSENBERG COLORNI & Co. S.p.A. Milano
- CISALPINE OVERSEAS BANK LIMITED Nassau
- LA CENTRALE FINANCE LIMITED Nassau
- CENTRALFIN INTERNATIONAL S.A. Lussemburgo
- ULTRAFIN A.G. Zurigo
- ULTRAFIN INTERNATIONAL CORPORATION New York
- IL PIEMONTE FINANZIARIO S.p.A. Torino
- FORNACI RIUNITE S.p.A. Torino
- VITTORIA ASSICURAZIONI S.p.A. Milano
- LA VITTORIA RIASSICURAZIONI S.p.A. Milano
- ALLEANZA SECURITAS ESPERIA S.p.A. Roma
- PRESERVATRICE ASSICURAZIONI S.p.A. Roma
- LE CONTINENT Parigi
- LE CONTINENT VIE Parigi



Il Banco Ambrosiano fa parte del "Gruppo di Banche Inter-Alpha"
composto dalle seguenti banche:

- BANCO AMBROSIANO Milano
- BERLINER HANDELS GESELLSCHAFT-FRANKFURTER BANK
Frankoforte
- CRÉDIT COMMERCIAL DE FRANCE Parigi
- KREDIETBANK S.A. Bruxelles
- NEDERLANDSCHE MIDDENSTANDS BANK N.V. Amsterdam
- PRIVATBANKEN A.S. Copenhagen
- WILLIAMS & GLYN'S BANK LTD Londra
- Uffici di Rappresentanza a Tokio, Singapore e San Paolo.

SEDE DI TORINO

VIA XX SETTEMBRE, 37 - TELEFONO 57731

Agenzie di città

- a) Corso Racconigi, 2 - telefono 779.567
- b) Corso Giulio Cesare, 17 - tel. 851.332
- c) Via R. Cadorna, 24 - telefono 399.696

Sedi e Succursali

ACIREALE
AGRIGENTO
ALCANO
ANCONA
BOLOGNA
CALTAGIRONE
CALTANISSETTA
CATANIA
ENNA
FIRENZE
GELA
GENOVA
LENTINI
MARSALA
MESSINA
MESTRE
MILANO
PALERMO
PORDENONE
RAGUSA
ROMA
S. AGATA MILITELLO
SCIACCA
SIRACUSA
TERMINI IMERSE
TORINO
TRAPANI
TRIESTE
VENEZIA
VITTORIA

244 Agenzie

Uffici di Rappresentanza a:

BRUXELLES
COPENAGHEN
FRANCOFORTE SUL MENO
LONDRA
NEW YORK
PARIGI
ZURIGO

Sezioni speciali per il:

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO
CREDITO MINERARIO
CREDITO FONDARIO
CREDITO INDUSTRIALE
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito
di diritto pubblico

*Presidenza e
Amministrazione
Centrale
in Palermo*

Patrimonio:
L. 92.775.175.916

camut

s.n.c. dei fratelli CAPPABIANCA

sede Torino:

via Nicola Fabrizi, 44 - c.a.p. 10143 - tel. 773.672

stabilimento Collegno:

via Antonelli, 28/32 - c.a.p. 10093 - tel. 721.818 (3 linee urbane)

COSTRUZIONE DI RETTIFICATRICI
RETTILINEE IDRAULICHE
PER SUPERFICI PIANE
CON MOLA AD ASSE
VERTICALE E ORIZZONTALE

COSTRUZIONI MECCANICHE
IN GENERE

Agente esclusivo
di vendita.

ditta
CAPPABIANCA
fratelli
c.so Svizzera, 50
10143 Torino
☎ 740.821



COSTRUZIONI
RIPARAZIONI
APPLICAZIONI
ELETTRO-
MECCANICHE

CONTROLLO REGOLAZIONE AUTOMATISMI ELETTRONICI

● avvolgimenti, dinamo, motori, trasformatori ● macchinario elettrico ● impianti elettrici automatici a distanza ● regolazione elettronica dell'umidità, temperatura, livelli, pressioni ● impianti industriali alta e bassa tensione ● installazione e montaggio quadri elettronici ● forni elettrici industriali A F ● pirometri elettronici ● termostati elettronici ● teleruttori

10153 TORINO - VIA REGGIO 19

TELEFONO 851.646

S.I.L.E.A.

SOCIETA
ITALIANA
LAVORAZIONE
ESTRATTI
AROMATICI

10141 TORINO - LARGO BARDONECCHIA 175 - TELEFONO 793.008

- ★ ESTRATTI NATURALI
- ★ ESSENZE
- ★ OLII ESSENZIALI
- ★ COLORI INNOCUI

per industrie dolciarie
e conserviere;
per pasticcerie,
gelaterie;
per fabbriche di liquori
sciroppi, vermouth
e acque gassate

DITTA DOTT.

MARIO DE LA PIERRE

DI PIETRO DE LA PIERRE

FORNITURE COMPLETE
PER LABORATORI
DI CHIMICA INDUSTRIALE
BIOLOGICI, BROMATOLOGICI
BATTERIOLOGICI, CLINICI

10126 TORINO
Corso Sant'Agata
(ang. via T. Grossi)
☎ 635.547/638.473



manifattura

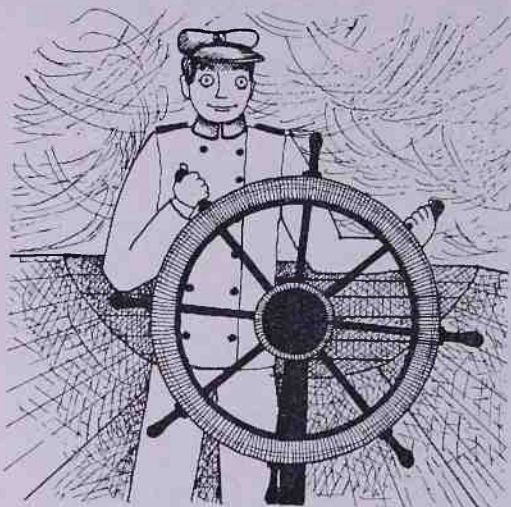
BLANCATO torino
SPECIALITÀ
BIANCHERIA
MASCHILE

10128 TORINO
CORSO VITTORIO EMANUELE 96
TELEF. 543.552

- ☐ fabrique spécialisée dans les
confections de luxe
pour hommes
- ☐ maison de confiance
- ☐ exportation dans tous
les pays

- ☐ specialists
in the manufacture
of men's high class
shirts and underwear
- ☐ exportation throughout
the world

L'orizzonte è di 360°



Operiamo in tutte le direzioni, in Italia e nel mondo, nel settore agricolo e in quello industriale, nell'artigianato e nel commercio nazionale e internazionale. Amministriamo mezzo milione di conti con una raccolta totale di quasi tremila miliardi. Una grande banca come la nostra ha il dovere di muoversi.

Filiale di Torino, via S. Fr. da Paola 27 - Tel. 518.001
- Borsino Tel. 519.941 - Agenzie in via P. Micca,
Strada S. Mauro, e a Collegno (Borgata Leumann).



BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA

L'IMPRESA

Rivista di Scienze e Tecniche Manageriali

Diretta da FERRER-PACCES

Nuovi strumenti decisionali e di controllo amministrativo (N. 5-6/1975)

Cominciano a circolare anche in Italia idee che in paesi più avanzati sono entrate da tempo nella legislazione e nella prassi organizzativa: per esempio l'idea che a fine XX secolo, una democrazia o è democrazia industriale o non è democrazia. In questo fascicolo un direttoriale riprende questo concetto.

Giancarlo Ravazzi ammonisce: gran parte della « partita di marketing » delle imprese di produzione si giocherà, nel prossimo futuro, a livello distributivo-commerciale: occorre perciò studiare nuove forme di collaborazione fra imprese industriali e imprese commerciali.

Il corpo centrale del fascicolo è dedicato ai nuovi strumenti del controllo amministrativo, resi indispensabili dai problemi decisionali e gestionali presentati dalle mutazioni ambientali e, in particolare, dall'inflazione. Vi hanno collaborato Guido Balocco, Antonio Cravioglio, Giorgio Daidola, Giorgio Donna, Anna M. Galbisio.

Documenti: 1) Disegno di legge Visentini sulla disciplina fiscale: norme per la rivalutazione dei bilanci. 2) Disegno di legge Bisaglia per un contributo di 150 miliardi all'Aeritalia. Relazione della V Commissione della Camera dei Deputati.

« L'Impresa » è la rivista che completa l'opera di formazione attuata dall'ISTMAN, Istituto di Scienze e Tecniche Manageriali: la sola organizzazione italiana per la formazione dei quadri che disponga di laboratori di ricerca e di programmazione dei corsi.

Abbonamento 1975: L. 16.000. Un fascicolo: L. 3000. Versamenti sul c/c postale N. 2/44971 intestato a L'IMPRESA - 10131 Torino - Corso Fiume 11 - Telefoni (011) 658.936 - 683.378.

cronache economiche

rivista della camera
di commercio industria
artigianato e agricoltura
di torino

numero 5/6
anno 1975

Corrispondenza, manoscritti, pubblicazioni debbono essere indirizzati alla Direzione della Rivista. L'accettazione degli articoli dipende dal giudizio insindacabile della Direzione. Gli scritti firmati o siglati rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione della Rivista né l'Amministrazione Camerale. Per le recensioni le pubblicazioni debbono essere inviate in duplice copia. È vietata la riproduzione degli articoli e delle note senza l'autorizzazione della Direzione. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Direttore responsabile:
Giancarlo Biraghi

Vice direttore:
Franco Alunno

Redattore capo:
Bruno Cerrato

sommario

- V. Comoli Mandracci**
3 Sacri Monti e territorio in ambito piemontese e lombardo
- G. Vigliano**
20 La tematica dei centri storici d'Europa
- C. Beltrame**
31 Da un rapporto sulla viticoltura nel mondo
- R. - M. L. Varvelli**
35 La crisi d'azienda ed alcuni modi per superarla
- S. Torasso**
43 L'energia nucleare in Italia e nella Comunità europea
- A. Trincheri**
54 L'oro e il nuovo sistema monetario
- G. Mamberto**
57 Il sistema degli importi compensativi negli scambi intracomunitari e verso i paesi terzi
- C. Costantino**
63 L'imposta sul reddito delle persone fisiche
- G. Fodday**
72 Il problema del tempo libero
- T. Gavazzi**
79 Note sul sistema turistico della provincia di Torino
- A. Vigna**
85 Un altro successo a Torino-Esposizioni della Mostra arti domestiche
- 89 Tra i libri
- 100 Dalle riviste

Figura in copertina:

Il Sacro Monte di Varallo all'inizio dell'Ottocento (da M. Paroletti, *San-
tuari in Piemonte*).

Direzione, redazione e amministrazione
10123 Torino - Palazzo degli Affari - Via S. Francesco da Paola, 24
- Tel. 57161

A partire dal presente fascicolo la Direzione di « Cronache Economiche » viene affidata al nuovo Segretario generale della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Torino, dr. Giancarlo Biraghi, avendo lasciato la carica per raggiunti limiti di età il prof. dr. Francesco Sarasso.

L'Amministrazione camerale desidera esprimere un vivo ringraziamento al prof. Sarasso per l'impegno e la dedizione con cui ha guidato dal 1° ottobre 1973 a tutto lo scorso aprile le molteplici attività dell'ente, tra cui la rivista « Cronache Economiche », confermatasi sempre più periodico di alto valore culturale e scientifico.

Al neo Direttore dr. Biraghi, che ha iniziato e percorso buona parte della carriera proprio alla Camera di commercio di Torino, l'augurio più cordiale di buon lavoro, nella certezza che anche attraverso queste pagine, di cui peraltro è stato per numerosi anni appassionato vice-direttore, riuscirà a dare una concreta, positiva risposta alle esigenze e alle aspirazioni delle diverse categorie produttive operanti nella provincia di Torino.

GIUSEPPE SALERNO

Prefetto Commissario Straordinario della Camera di commercio
industria artigianato e agricoltura di Torino

Sacri Monti e territorio in ambito piemontese e lombardo

Vera Comoli Mandracci

L'insieme delle motivazioni del sorgere e della diffusione, tra Cinque e Seicento con particolare evidenza sull'arco prealpino, della nuova tipologia dei Sacri Monti è strettamente correlato alla storia del territorio in cui quegli organismi vennero concepiti, realizzati e trasformati. La comprensione di questi numerosi ed emozionanti (ancora) complessi religiosi — « fatti » figurativo-architettonici e gangli territoriali insieme — investe infatti la problematica connessa alla Controriforma e, in particolare, il maturare di un complesso sistema di interrelazioni col territorio acutamente evidenziato, negli anni decisivi tra Cinque e Seicento, da un nuovo rapporto dialettico tra ambiente e vicenda storica.

Se la maggior parte dei Sacri Monti è ora inserita nell'ambito geografico della regione piemontese, tuttavia la diversificata divisione politica del suolo in Italia settentrionale tra Quattro e Seicento — il Piemonte orientale era per gran parte dipendente dal ducato di Milano prima e dalla Spagna poi, oppure da potenze con le prime in stretta relazione (territorio del Monferrato) — riporta all'ambito lombardo il riferimento delle matrici culturali e delle motivazioni storiche alla base di quella formazione e diffusione.

Questa tipologia architettonica e di nodo territoriale ha infatti una radice comune e precisa nel quadro storico e geografico

della Controriforma in Italia settentrionale, in parallelo col rinnovamento religioso ed istituzionale della chiesa post-tridentina

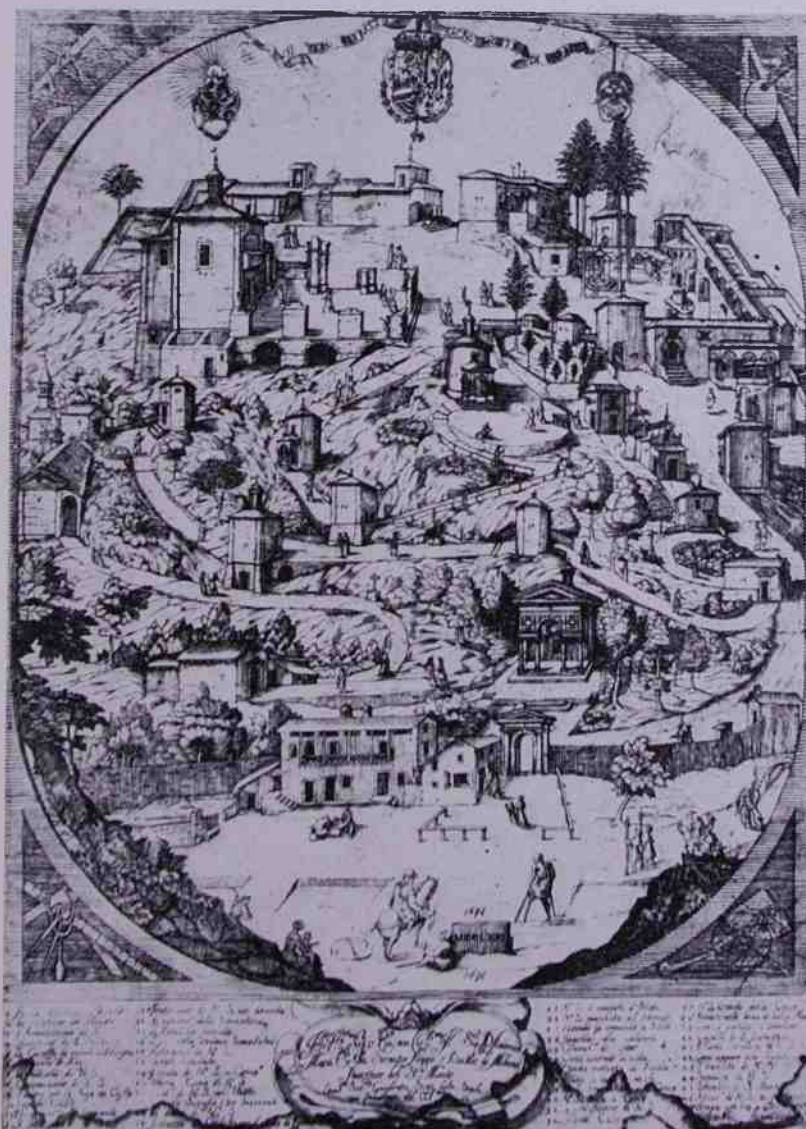


Fig. 1 - Gaudenzio Sceti, *Il vero ritratto del Sacro Monte di Varallo*, 1671 (ricavata da una incisione precedente di Anonimo) (Varallo, Museo Civico).



sostenuto nella diocesi milanese da Carlo Borromeo (e proseguito poi da Federico Borromeo) ed in quella novarese, alla prima strettamente legata, dal vescovo Giovanni Bascapé.

L'appoggio e lo stimolo delle alte gerarchie ecclesiastiche al rinnovamento di specifici centri di propedeusi religiosa e di propaganda fidei (come mass-media della nuova ideologia della Controriforma rispetto al territorio), è contenuta in una circoscritta fase, transitoria, del processo di riforma della struttura della chiesa. Nel periodo compreso tra lo scorcio del Cinquecento e il primo Seicento si promosse infatti, in strategici fulcri del territorio, segnatamente appunto nella sfera di influenza delle diocesi milanese e novarese, la trasformazione radicale di alcuni centri di culto preesistenti tramite interventi volti alla loro razionalizzazione secondo nuovi schemi dell'impianto planimetrico e distributivo delle vecchie fabbriche, con un riassetto radicale anche delle rappresentazioni sacre.

Molti erano infatti a fine Cinquecento, sul territorio, i complessi religiosi improntati ad un chiaro richiamo popolare di fede pietistica, collegati ancora alla tradizione tardo-romanica, fulcri religiosi in massima parte gestiti dalle congregazioni monastiche, ancorati al concetto della « giustificazione per fede e per opere » che il magistero papale — in opposizione ai criteri della « giustificazione per sola fede » portati avanti dalla riforma protestante — continuava a propugnare, pur razionalizzandoli, dopo il Concilio di Trento. Il tema

Figg. 2-3 - Varallo, Sacro Monte, la facies del periodo gaudenziano (cappelle II, III, IV).

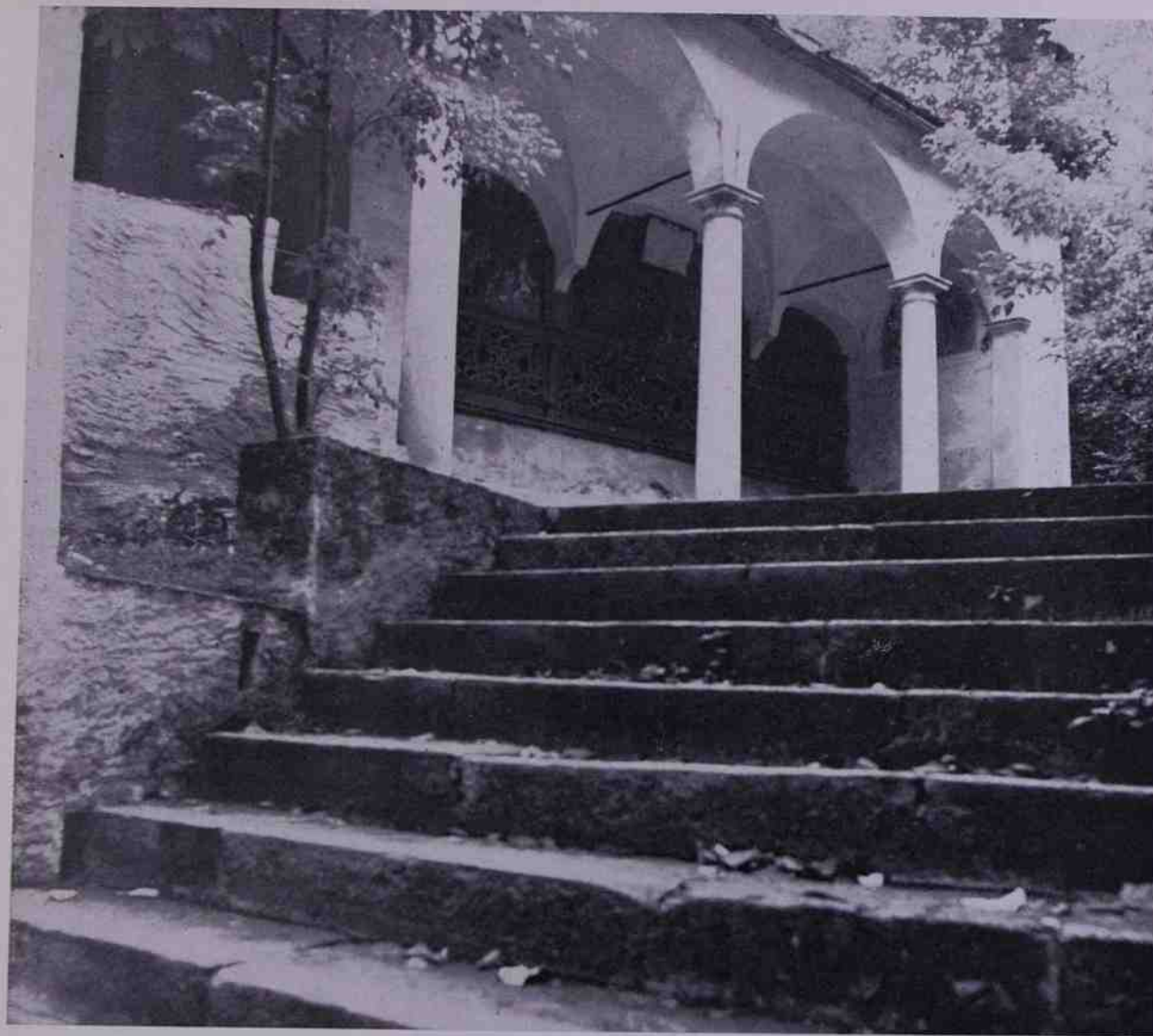


Fig. 4 - Varallo, Sacro Monte, un emblematico momento della prima facies del Monte.

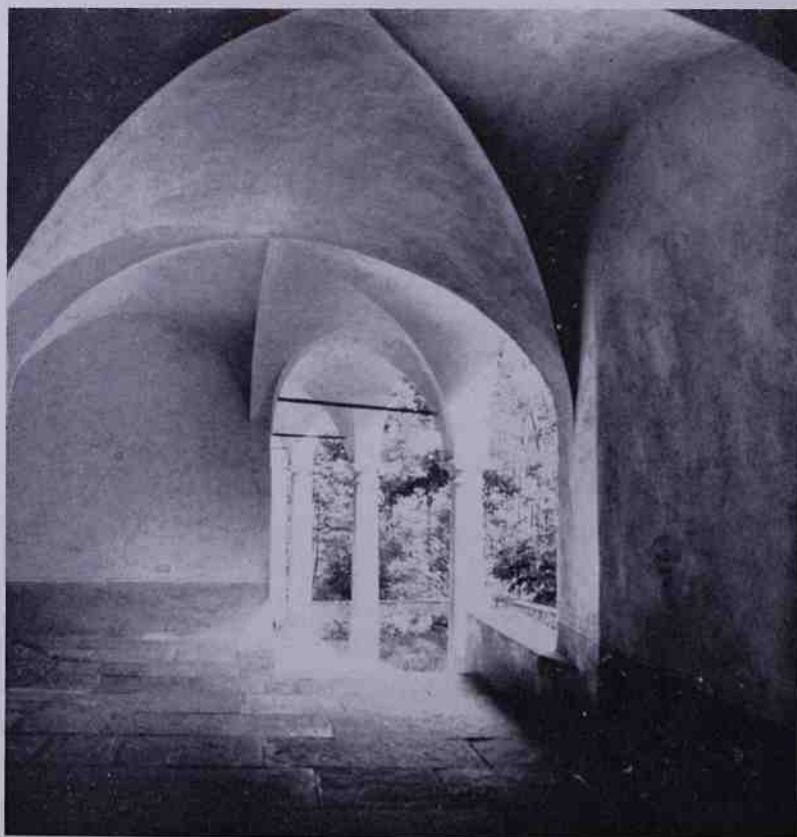
della «salvezza» era stato infatti da sempre proposto dalla chiesa cattolica romana anche attraverso il riscatto dalle pene eterne mediante atti di pentimento, pellegrinaggi, cerimonie religiose, offerte in denaro, cioè mediante tutto un insieme di atti di pietà religiosa radicati nel mondo religioso medievale, principi d'ordine generale che avevano avuto stretta rispondenza nell'ambito francescano coi legami riattivati, a fine Quattrocento, con la tradizione e con tutte quelle forme di rappresen-

tazione sacra e di liturgia che erano state peculiari del mondo medievale.

Nella seconda metà del Quattrocento l'ambiente religioso milanese era stato influenzato particolarmente dall'indirizzo dei francescani, soprattutto dalla corrente dei Minori Osservanti: indirizzo di rigore morale, di ricerca di radici nella tradizione ed insieme volto apertamente alla catechizzazione anche attraverso vie ed esperienze nuove. A tale indirizzo religioso risale a fine Quattrocento l'inven-

zione della tipologia dei Sacri Monti come prima fase dei due momenti, ben distinti nel tempo e nelle motivazioni, che ne sottessero prima la formazione, poi, a fine Cinquecento, la riconversione al seguito di istanze precise della chiesa controriformata.

Sia per la prima che per la seconda fase, appare emblematica l'esegesi del Sacro Monte di Varallo in Valsesia che, in effetti, si pose sulla realtà territoriale coeva come prototipo ed insieme come modello tipologico di una



numerosa serie di organismi analoghi che presero importanza sul territorio lombardo e piemontese.

La prima fase, di promozione, del Sacro Monte di Varallo come riproduzione dei Luoghi Santi — « Nuova Gerusalemme » si chiamerà il complesso — è dovuta al francescano Bernardino Caimi che trasse spunto per l'attuazione dell'opera da un vasto quadro di motivazioni, riferibili anche all'Osservanza milanese ⁽¹⁾. Questo promotore aveva coperto già dal 1474 la carica di custode del Santo Sepolcro di Gerusalemme, riservata ai francescani, ed aveva avuto modo di verificare la crescente difficoltà per i pellegrini di visitare i Luoghi Santi a causa dell'estendersi della potenza turca e del progressivo indebolimento dell'influenza occidentale in oriente, sulla scorta anche di un'oggettiva intolleranza mussulmana che non lasciava presagire possibilità di compromessi religiosi. Per contro, nel mondo occidentale i profondi rivolgimenti innescati dalle correnti riformiste (e correlati profondamente con la struttura economica della società mitteleuropea che si andava consolidando) cominciavano a minare la struttura cattolica della società al di qua delle Alpi ed apparivano come presupposti per nuove esperienze di propedeusi religiosa ⁽²⁾.

L'intento del Caimi, di riprodurre in Valsesia i Luoghi Santi, trovava peraltro precisi riferimenti nella stessa scia della tradizione francescana, nel modello della rappresentazione della vita di Cristo nella Nascita del presepio di Assisi, e, nella Palestina stessa, nei tentativi dei france-

Figg. 5-6 - I modi del cantiere gaudenziano.

scani di dare un assetto organizzato alle visite dei pellegrini mediante la formazione lungo la Via Sacra di altari o « stazioni », per puntualizzare gli episodi della salita al Calvario; le riproduzioni delle « Stazioni della Croce » erano del resto presenti in Europa a partire dall'inizio del Quattrocento. Decisive per il Piemonte, dal tempo tardo-gotico, le « Salite al Calvario » di Jaquerio (³).

Un riallaccio più lontano, ma non meno significativo, era anche costituito da quegli organismi altomedievali che avevano riprodotto i Luoghi Santi focalizzando l'attenzione in particolare sul tema del Santo Sepolcro (Santo Stefano a Bologna), assumendo spesso essi stessi il nome di Gerusalemme (⁴). L'impresa di Varallo denotava tuttavia un preciso ribaltamento di intenti rispetto a quegli antichi organismi, per l'attenzione specifica riposta nel tema della « passione », attenzione prima indirizzata particolarmente all'episodio nodale della resurrezione, con un riferimento preciso alla verifica della divinità del Cristo, piuttosto che alla sua vicenda umana (⁵).

Riguardo all'« invenzione » dei gruppi plastici figurati, un riferimento diretto è anche leggibile nella tradizione medievale delle rappresentazioni sacre popolari, delle processioni in abito teatrale, allora vivissime e tramandate tenacemente nel tempo fino ad oggi (come ad esempio a Romagnano); aspetti liturgici che nei nuovi organismi sarebbero rimasti fissati nella allucinante realtà dei « Misteri », mutuando un chiaro riallaccio cul-

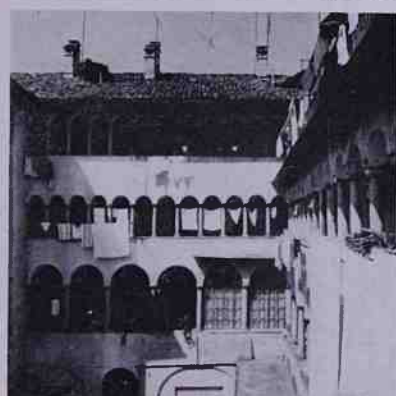


Fig. 7-13 - I riferimenti alla sperimentazione costruttiva del background culturale del territorio.



Fig. 14 - Varallo, Sacro Monte, il secondo ciclo di Misteri della prima fase costruttiva (cappelle VII, VIII, IX).

turale anche con le nuove tendenze artistiche del Quattrocento e col realismo tardo-gotico.

Nella scelta del sito per l'avvio dell'impresa, il luogo di Varallo possedeva anche una analogia topografica con la terra palestinese e la collina di Gerusalemme, analogia che le Guide e Descrizioni dei secoli successivi non mancarono di sottolineare ripetutamente⁽⁶⁾. Tendo a cre-

dere tuttavia che questa circostanza non sia stata determinan-

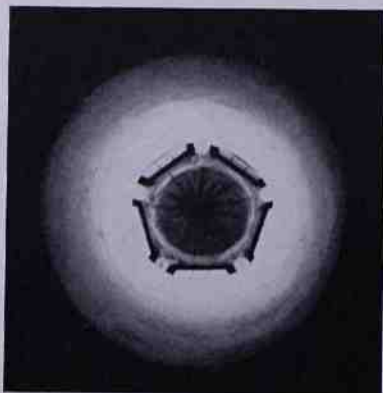
te nella scelta definitiva del luogo; per certo molto influì la disponibilità della comunità varallese a dare in cessione sia la montagna sia il convento alla sua base, ed inoltre l'esistenza in Valsesia di una struttura sociale e territoriale alquanto evoluta, all'interno della quale Varallo offriva sia funzioni di spiccata centralità con possibilità ricettive per i pellegrini⁽⁷⁾, sia una posizione logistica sufficientemente baricentrica rispetto al territorio e alle città della grande pianura limitrofa.

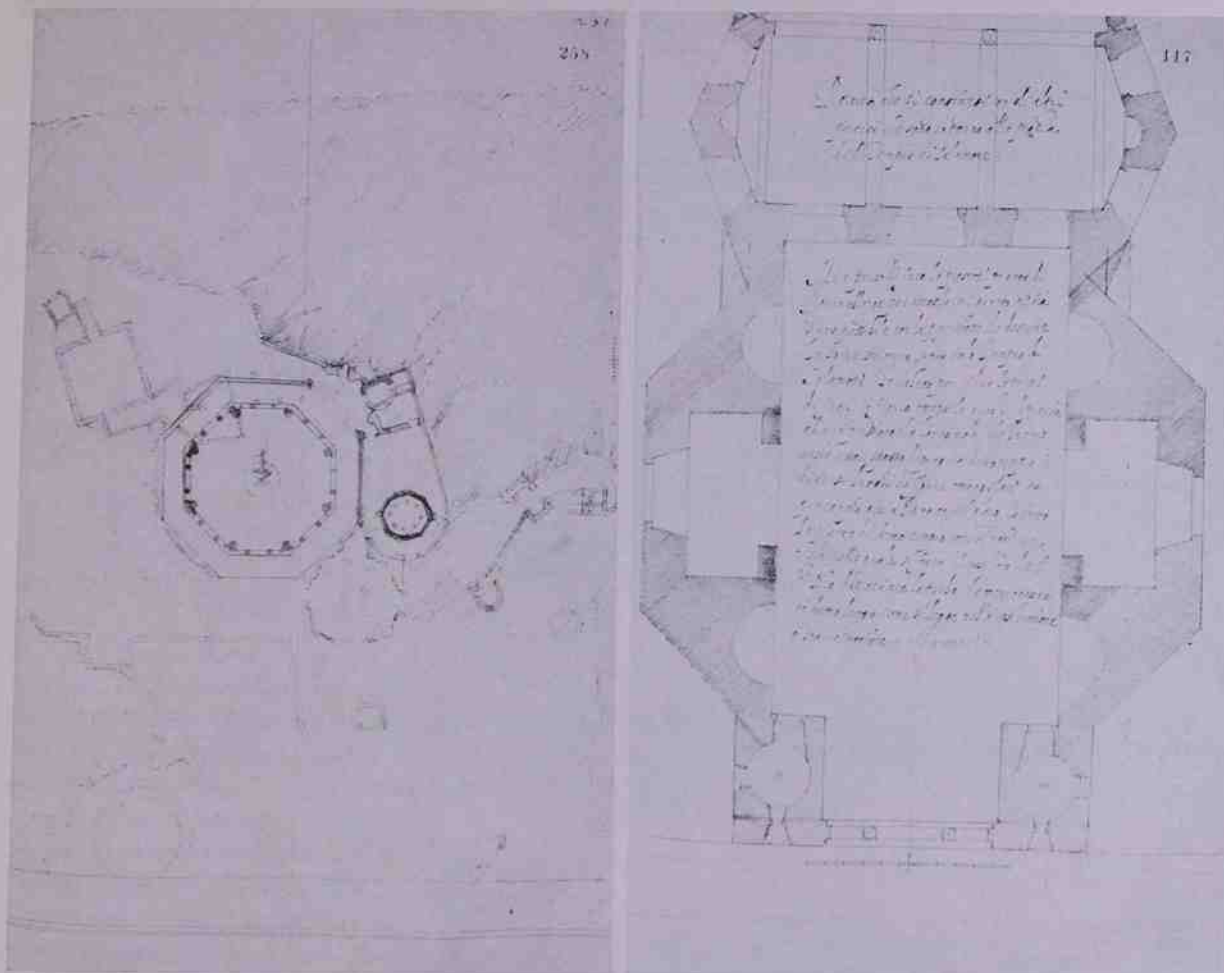
Ottenuti autorizzazione papale, finanziamenti e terreno (1493), il Caimi diede avvio alla costruzione del complesso con un piano d'insieme che raggruppava gli episodi più significativi della vita di Gesù in tre cicli di Misteri (Nazareth, Betlemme e Gerusalemme), distinti topograficamente sulla montagna sacra in un percorso libero, ade-

Fig. 16 - Il saldo « contenitore » della cappella gaudenziana della Crocefissione; parte posteriore.



Fig. 15 - Inserimento della lanterna pentagonale nel secondo ciclo di Misteri.





Figg. 17-18 - Galeazzo Alessi, il momento della proposta manierista per la Piazza (dal « Libro dei Misteri »).

rente al criterio prevalentemente evocativo a cui l'opera era improntata. La salita alla montagna sacra dal convento suburbano di Santa Maria delle Grazie, sottolineava uno stretto legame ideologico e morfologico tra città, convento e montagna sacra, legame consolidato col tempo e che emerge chiaramente dalla iconografia antica della città e del Monte⁽⁸⁾.

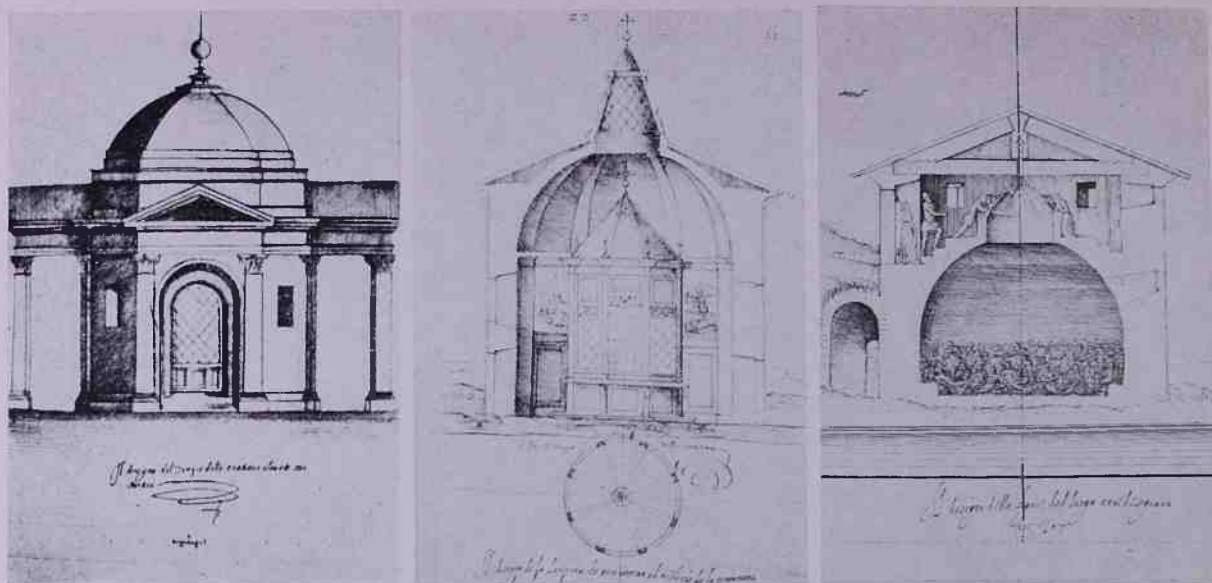
La primitiva fase del Caimi polarizzava l'attenzione sui Misteri della passione, quali momenti dell'iter mistico più adatti a stimolare nel fedele reazioni emotive. Un capitolo di una guida in versi di anonimo del 1514,

« Tractato de li capituli de passione fondati sopra el monte de Varale novamente composti »⁽⁹⁾, sottintende chiaramente lo stimolo all'emozione e la ricerca, attraverso il pellegrinaggio, del perdono da parte del fedele come fatto individuale o corale.

All'organizzazione del centro religioso collaborò incisivamente Gaudenzio Ferrari, che diede la sua opera soprattutto come pittore e plastificatore, attività su cui insistevano le fonti e la letteratura dell'Ottocento, ma più apertamente riscoperta nei tempi moderni (e si vedano soprattutto le pagine di Giovanni Testori nel Catalogo della Mostra di Varallo

del 1956 e gli interventi successivi). Gaudenzio fu anche dall'inizio del secolo XVI il depositario del progetto del Caimi dopo la sua morte, lavorando a Varallo ininterrottamente fino al 1526 e, in seguito, fino al 1539 con varie interruzioni; sempre tuttavia con un peso determinante sull'opera anche nel suo risvolto architettonico, nella accezione più vasta del termine, con un risultato complessivo di alto livello formale⁽¹⁰⁾.

Questa prima fase dei lavori — per quanto si può ancora desumere dalle fabbriche rimaste — è quella che possiede i caratteri più schietti e più densi di



Figg. 19-21 - Galeazzo Alessi, le « allettanti » architetture di puro manierismo (dal « Libro dei Misteri »).

pathos, senza alcuna ricerca di assialità nello schema distributivo, né di effetti stereometrici nell'impianto planivolumetrico (in

particolare i complessi di Betlemme e Nazareth), seguendo uno schema che poneva, decisamente prioritario, lo svolgimento del

percorso mistico inteso come sequenza di tappe di preghiera. L'aderenza delle fabbriche al terreno, con lo sfruttamento dei dislivelli naturali, quasi senza sbancamenti e riporti di terra, si riallaccia ai modi dell'architettura minore coeva, col risultato di organismi estremamente vivaci, inseriti nell'ambiente in un percorso libero senza intenti formalistici od emblematici.

Il riallaccio allo schema « vernacolare » nell'impianto, nella connotazione formale degli elementi costruttivi — con volte e archi a pieno sesto su colonnine in pietra locale ad entasi marcata, negli avancorpi porticati lungo i percorsi aperti — sottolinea ulteriormente una intenzionale non-aulicità e l'estraneità di elementi didascalici o idealizzanti⁽¹⁾.

Sotto questo taglio di rappresentazione prevalentemente evocativo, gli apparati pittorici e



Fig. 22 - Varallo, Sacro Monte, la Porta Maggiore (Galeazzo Alessi).

plastici costituiscono indubbiamente il riferimento più caro alla devozione e tradizione popolare. La rappresentazione delle scene — e questo vale anche per il periodo successivo — coi personaggi in grandezza naturale, in legno, terracotta o gesso tendeva alla massima aderenza alla realtà. Il risultato non era tuttavia un mondo palestinese archeologicamente fedele e ricostruito, ma l'interpretazione nostrana di quei luoghi e di quegli avvenimenti, riscoperti e rivissuti con sembianze, abiti, arredi, atteggiamenti propri del piccolo mondo locale, artigianale e rurale. Anche da questi elementi doveva derivare al fedele l'impressione di rivivere fatti reali immediati, spogliati della sovrastruttura caratteristica della cultura medievale, in una dimensione sincronica della storia⁽¹²⁾.

Questo tipo di rappresentazione non implicava tuttavia una destinazione popolana tout-court: al di là dello stimolo nel credente alla partecipazione ad avvenimenti reali, traspariva l'intuizione e la realizzazione di un mezzo di comunicazione di altissimo livello, pienamente allineato con le correnti più raffinate del tempo e suscettibile di comprensione a livello universale.

Per gran parte del Cinquecento il Sacro Monte di Varallo rimase un riferimento spontaneo di fede non solo per la gente della Valsesia, ma per la vasta area lombarda della pianura milanese e novarese; costituì peraltro un centro religioso non in stretta dipendenza dalla chiesa secolare, ma dall'ordine dei francescani, anche se non gli mancò



Fig. 23 - La cappella di Adamo ed Eva (Galeazzo Alessi).



Fig. 24 - L'attuazione in chiave più modesta dei progetti alessiani per i tempietti isolati (cappella XII).

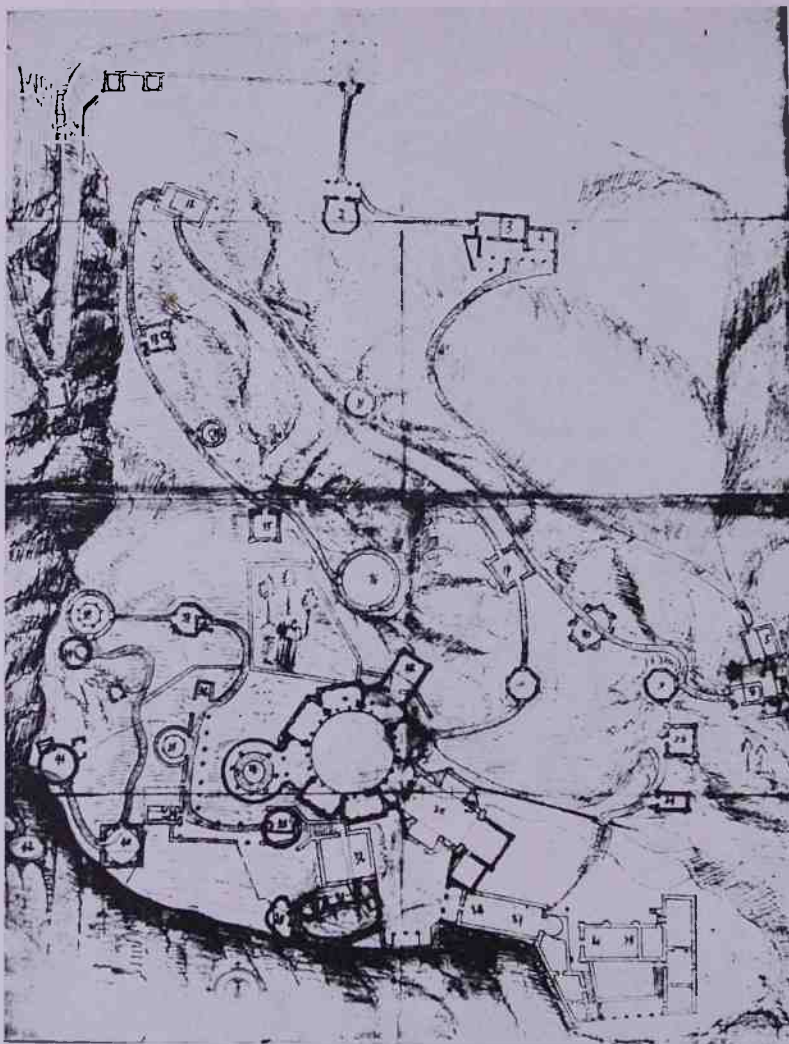


Fig. 25 - Le proposte del tardo cinquecento per la razionalizzazione del Sacro Monte (Milano, Biblioteca Ambrosiana).

l'appoggio della chiesa, con la concessione di ampie indulgenze che favorivano la venuta dei pellegrini e dei loro oboli⁽¹³⁾.

Nella seconda metà del Cinquecento, invece, le istanze della Controriforma cominciarono a richiedere contenuti nuovi, più specificatamente dottrinali, anche se ancora legati alla sfera della emotività, ai centri religiosi preesistenti sul territorio nel quadro del più vasto rinnovamento della chiesa post-tridentina.

Lo scopo primario non consisteva più nel generico riferimento

evocativo ai Luoghi Santi e alla « passione », ma in una rigorosa sequenza logica dei fatti essenziali del Vecchio Testamento e della vita di Cristo, il richiamo ai quali era condizione necessaria per la determinazione della « testimonianza » del fedele. Sull'iter mistico del Caimi prendeva quindi preponderanza la necessità della rappresentazione, in una ortodossa antologia figurata, dei principi riaffermati dalla chiesa cattolica nella « Professio Fidei Tridentinae » ed assumeva significato pregnante l'intero ci-

clo della umanità, dal peccato originale al giudizio universale, col fine focalizzato nel tema delle « pene eterne » e nel concetto della « salvezza ».

Varallo, ancora, constitui un nodo sintomatico nel nuovo rapporto che maturava tra istituzione ecclesiastica e territorio. Sulla precedente situazione, sostanzialmente estranea a indicazioni di ordine ideologico e universale, si collocano infatti i programmi di ristrutturazione cinquecentesca del complesso varallese, che traggono spunto dal « Libro dei Misteri », manoscritto ora di proprietà del Comune di Varallo ma proveniente da quella casa d'Adda, che dal 1560 circa era subentrata nella Fabbriceria inserendo il destino del complesso varallese in un più diretto legame col mondo « colto » dell'ambito milanese⁽¹⁴⁾.

Sulla complessa problematica relativa all'attribuzione del « Libro dei Misteri » e al reale peso che il progetto ebbe sulla concreta attuazione del Sacro Monte di Varallo è stato discusso a lungo dalla storiografia passata e recentissima. Anche gli ultimi contributi critici hanno sostanzialmente suffragato l'ipotesi del riferimento a Galeazzo Alessi per l'idea-guida del corpus documentale dei progetti e per il Proemio, che ne contiene le giustificazioni e le direttive programmatiche⁽¹⁵⁾.

Il nuovo progetto non si poneva come generico completamento delle preesistenze, ma come radicale reinvenzione dell'organismo religioso in chiave di radice tardo-rinascimentale, con architetture manieriste inserite in un contesto planimetrico fortemente razionalizzato entro cui anche le vecchie cappelle fossero reinserite secondo una gerar-

La maggior estensione planimetrica quindi — e l'impegno economico più vasto di quanto non comportasse il progetto del Caimi e il cantiere gaudenziano — rendeva necessaria una programmazione dei lavori procrastinata nel tempo, per la quale era verosimile supporre interventi plurimi di esecutori. Nel Proemio questa preoccupazione appare manifesta: « ... e perciò non venuto in isperanza di poter mostrare in questo libro tutti i disegni degli edifizij che a me sono parsi di poter commodamente capire nella sommità di questo Monte; et perché doveranno essere tante et di così varie forme ridotte con proportioni et misure, alle corrispondentie delle loro grandezze; con tutto l'ordine, e decoro d'architettura che si conviene, et che a me sia stato possibile; et [per] che per avventura dovranno essere con lo spatio di molti anni da persone diverse poste in opera; sarà necessario che io particolarmente venghi arrando sopra detti disegni; tutto quello ch'essi non ponno talmente mostrare; acciò quelle che veranno a ridur l'opera a perfettione, restino bene instrutti di quanto io desidero, ch'in tal sa si facci... » (16).

rigore di impaginatura facciale, derivati dal tardo-rinascimento dell'Italia centrale mediato dal mondo lombardo. La matrice di riferimento formale non aderiva più — come nel cantiere gaudenziano — alle suggestioni della cultura architettonica « vernacolare », ma proponeva un approccio più cerebrale e distaccato, con il risultato di tempietti idealizzanti che avrebbero isolato al loro interno i gruppi plastici, incapsulandoli spesso « in vitro », ed offrendo al visitatore allettanti architetture di puro ed eletto manierismo.



CRONACHE ECONOMICHE | 13

assunto minor segno gli ambienti costruiti sul contorno, mimetizzati ed uniformati dietro il continuo portico anulare, prevariando la scala gerarchica delle loro funzioni e del contenuto emblematico intrinseco.

Molti elementi di distrazione, alla luce della solida istanza controriformista, non erano estranei alla soluzione proposta da Ales-

si, caratterizzata com'era anche dalla ricerca del decorativismo e da un tono vagamente edonistico, come lasciano intuire i frequenti richiami del Proemio ai termini « vago », « amenissimo », « meravigliosamente ornato », « belli ed ornati ». Sintomatica appare la spiegazione adottata per il progetto del nuovo percorso principale: « le diuote

persone, prenderano piu gusto et con maggior diuotione contemplariano detti misterij allettati Massime dalla strada che piaceuolissima riuscirà »⁽¹⁷⁾.

Tutti elementi per niente affini al maturare delle nuove scelte religiose nel contesto culturale lombardo ed anche alla committenza « di fede austera e un po' ombrosa »⁽¹⁸⁾, che offriva una



Fig. 27 - Varallo, Sacro Monte, il percorso di adduzione alla Porta Aurea e alla Piazza Centrale.



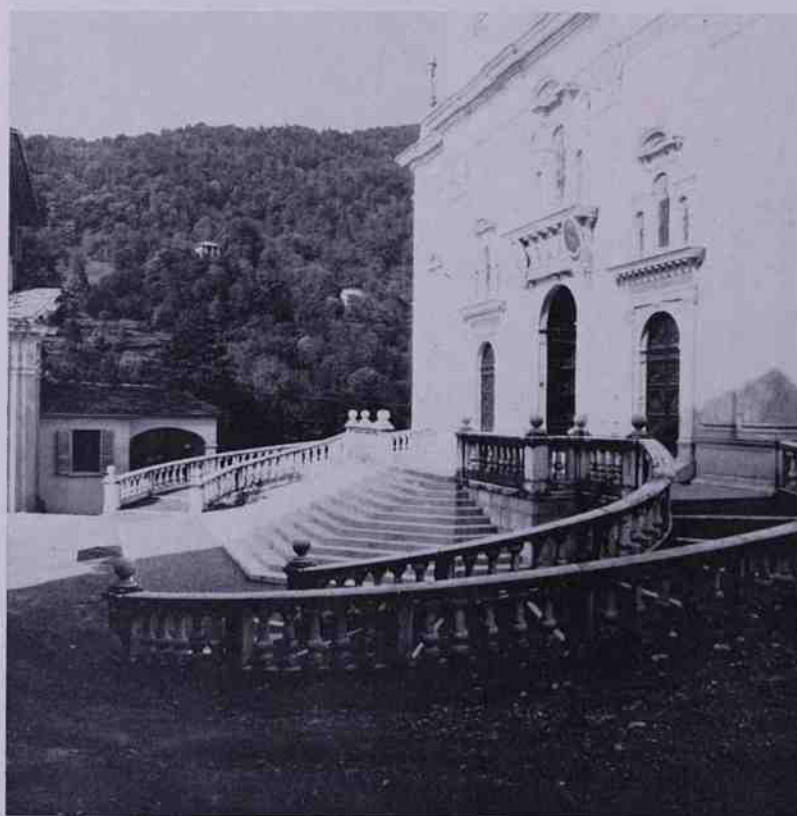
Fig. 28, 29, 30 - Varallo, Sacro Monte, la Piazza dei Tribunali. — Fig. 31 - Varallo, Sacro Monte, scorcio della Piazza principale dal passaggio della Piazza dei Tribunali.

resistenza palese al conciliare la piacevolezza della natura con la testimonianza di fede e con la propedeusi religiosa, sulla scorta delle istanze metaprogettuali di tutto quel mondo complesso e rigoroso che, attorno al 1577, avrebbe trovato nell'ambito milanese della Controriforma una precisa regolamentazione nelle

« Instructiones » del vescovo Carlo Borromeo⁽¹⁹⁾.

Infatti, quando alla committenza dei D'Adda si affiancarono, e poi sostituirono, con potere decisionale le alte gerarchie ecclesiastiche⁽²⁰⁾, il piano dell'Alessi venne nella sostanza precocemente abbandonato. Esso rimase tuttavia matrice dello

svolgimento del percorso interno di adduzione al fulcro dell'organismo religioso, la « Piazza », e di una più definita soglia del recinto sacro. Rimase soprattutto individuato l'attestamento della salita da Varallo nel nodo « disegnato », costituito dalla Porta monumentale e dal primo tempio del percorso (cappella di



Figg. 32-33 - Varallo, Sacro Monte, la definitiva connotazione di santuario.

Adamo ed Eva)⁽²¹⁾. Completamente abbandonato fu invece il progetto della Piazza; infatti il suo intrinseco significato — em-

blematico alla luce dei principi della Controriforma — se confermava come definitivamente obsoleta la concezione evocativa

della soluzione precedente, non poteva neppure conciliarsi con l'impostazione manierista sostanzialmente immanentista prevista dal progetto alessiano.

L'abbandono del progetto per la Piazza e per gli edifici del nucleo centrale credo, tuttavia, debba essere motivato anche da una oggettiva difficoltà tecnica nella concretizzazione delle costruzioni per gli spazi aperti e per le fabbriche attigue, difficilmente fondabili nel sito previsto. Già nel 1576 la Fabbriceria, programmando alcuni lavori secondari, specificava: « et si è fatto tal discorso per che si precisa dette cose si faranno con non molta spesa, è che si possa vedere che sono cose fattibili » ed annotava che « la irresoluzione di quello si ha da fare causa danno alla detta fabrica, come si è potuto vedere da certi anni in qua, e si vedde di presente, che non se gli è fatto né se gli fa fabrica alcuna »⁽²²⁾. Le incertezze maggiori sulle « cose fattibili » dovevano verosimilmente riguardare la zona centrale del Monte e non le cappelle sparse, più semplici tettonicamente anche dal lato dell'esecuzione in cantiere e che in effetti furono eseguite — del resto molto semplificate — sulla traccia del percorso alessiano.

La reale ristrutturazione del Sacro Monte di Varallo tra Cinque e Seicento si attuò dunque in modo strettamente correlato al crescere dell'interesse riposto dalla Controriforma, interesse che coinvolse subito altri centri religiosi preesistenti, i quali per la loro funzione nuova si posero sul territorio come autentiche attrezzature di servizio religioso inserite in un nuovo contesto di scelte. Lo strumento di « propa-

ganda fidei» presente e, ancor più, latente in quegli antichi complessi di grande richiamo popolare, fu infatti acutamente intuito dai propugnatori del rinnovamento della chiesa che, promuovendone una profonda ristrutturazione formale, ne razionalizzarono al massimo la funzione emblematica.

In questo senso il più autentico problema del Sacro Monte di Varallo riguarda la fase della sua trasformazione tra Cinque e Seicento, ed inoltre l'analisi dei nuovi progetti che l'hanno sottesa nel quadro del complesso mondo professionale lombardo — quello autentico del mestiere e del cantiere — attorno a cui gravitò l'opera di Varallo. Tra gli altri, alcuni disegni e docu-

menti della Biblioteca Ambrosiana di Milano⁽²³⁾ (in particolare tre planimetrie fittamente annotate ed una Memoria scopertamente polemica nei riguardi del Proemio⁽²⁴⁾) focalizzano il problema della riforma del Monte attorno al suo nucleo centrale, la « Piazza », individuandone diverse fasi progettuali che prefigurano la soluzione poi attuata.

Se il problema non è ancora situabile criticamente in modo compiuto alla luce dei documenti conosciuti, la sequenza logica di quei progetti appare tuttavia fondamentale per comprendere — anche al di là delle istanze della Controriforma — l'abbandono del progetto alessiano, che era per certo difficilmente attuabile e « fondabile » tettonicamente,

come già ho detto, nel sito previsto.

Fu abbandonata del tutto anche la generalizzazione del tempio isolato per le cappelle non ancora costruite: l'iter dei nuovi Misteri e la Scala Santa vennero infatti per massima parte assorbiti nel corpo dei fabbricati che concludono la piazza principale e l'adiacente piazzetta dei Tribunali, nella quale anche le cappelle singole definiscono uno spazio unitario, collegato morfologicamente allo spazio di relazione complessivo.

Si perse così progressivamente la facies tardo-rinascimentale del Sacro Monte, la cui nuova configurazione fu il presupposto per la successiva trasformazione in santuario (**).

NOTE

(1) Le prime notizie relative alla vita del Caimi ci sono pervenute tramite il più antico storico del Sacro Monte di Varallo, GIOVANNI BATTISTA FASSOLA, *La Nuova Gerusalemme o sia il Santo Sepolcro di Varallo consacrata all'Aug.ma Regina Maria Anna d'Austria Madre del Gran Monarca Carlo Secondo N. S.*, Milano, 1671; questi, come pure FRANCESCO TORROTTI, *Historia della nuova Gerusalemme, Il Sacro Monte di Varallo, consacrata a Sua Santità Innocenzo XI*, Varallo, 1686, ne dà un quadro alquanto sbiadito e talora inesatto. Della vita del Caimi e delle ragioni della scelta di Varallo hanno parlato anche le più antiche descrizioni del Sacro Monte tra le quali ricordo in particolare le pp. 13-14 del *Direttorio Per ben visitare la Nuova Gerusalemme, o sia il S. Sepolcro di Varallo, E per ben contemplare gli alti Misteri della Vita, Passione, e Morte del Nostro Signor Gesù Cristo, Con l'ordine, e guida di tutte le Capelle* (« Deuterion » o ristampa di una più antica guida « ampliata di bellissimi Sonetti, ed adornata di belle Figure »), Milano, Malatesta, 1741, con descrizione, incisioni, sonetti e breve relazione storica per ogni cappella, preghiera rituale, elenco dei miracoli; un altro *Direttorio*, Varallo, Gilardone, 1765, con testi analoghi ma più ridotti e piccole incisioni differenti dalle precedenti e meno precise, riprende integralmente il testo riguardante il Caimi. Lo stesso brano è riportato

anche nelle guide ottocentesche tra cui ricordo Guida per ben visitare la Nuova Gerusalemme nel Sacro Monte di Varallo, Varallo, Ramponi, 1809, che, pur con l'impaginazione delle guide settecentesche e pur riportando i rami del 1741, ha il testo completamente rinnovato. Tra le guide ottocentesche ricordo in particolare GAUDENZIO BORDIGA, *Storia e guida del Sacro Monte di Varallo*, Varallo, Caligaris, 1830, e MICHELE CUSA, *Nuova guida storica, religiosa ed artistica al Sacro Monte di Varallo ed alle sue adiacenze*, Varallo, 1857. La prima analisi critica su basi documentarie corrette della vita del Caimi è di Pietro Galloni che ne diede notizia in un primo articolo stampato a Varallo nel 1873 e ne riprese diffusamente l'esame nel primo dei suoi due libri sul Sacro Monte, *Sacro Monte di Varallo. Atti di fondazione. B. Caimi Fondatore*, Varallo, Camaschella & Zanfa, 1909, cap. II.

(2) Prima di Martino Lutero (1483-1547) il problema della riforma della chiesa sia di carattere morale sia di carattere istituzionale, era stato portato avanti nell'ambito delle tendenze « conciliaristiche » già a Costanza (1414-1418) e a Basilea (1431-1437). Le tesi di riforma erano state estese da Giovanni Wycleff (1330-1384) e da Giovanni Huss (1360-1415) addirittura al campo della fede e del dogma. Tuttavia fino al 1517, cioè con l'affissione, secondo l'uso accademico, delle « 95 tesi » di Martino Lu-

tero alla porta della cattedrale di Wittenberg (momento storico al quale si è soliti riferirsi per l'inizio della Riforma), la chiesa di Roma non aveva in realtà dato molto peso al fronte di contestazioni in atto soprattutto in Germania.

(3) Cfr. ANDREINA GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte*, Torino, Edizioni Pozzo, s.d. [1967]; in particolare le pp. 52 sgg., 72 sgg., e l'ampio e confrontato rimando bibliografico delle note.

(4) Cfr. RUDOLF WITTKOVER, *Montagnes sacrées*, in « L'œil; art, architecture, décoration », n. 59, novembre 1959, pp. 54-61 e 92.

(5) Da sottolineare anche l'influenza della dottrina agostiniana nella sua dialettica contrapposizione della « Gerusalemme celeste » e della « Gerusalemme terrestre ».

(6) Il canonico F. TORROTTI, *op. cit.*, cfr. n. 1, sottolinea l'analogia topografica addirittura tra l'intero ambiente ed i Luoghi Santi; oltre la similitudine immediata tra i fiumi locali del Sesia e del Mastallone con quelli palestinesi Cedrone e Giordano, egli metteva in evidenza anche l'analogia del lago di Cesarea con quello d'Orta.

(7) Le guide del Sette e Ottocento ne metteranno in evidenza particolare, oltre agli aspetti devozionali, anche quelli turistici, alla luce anche di un oggettivo mutamento di fruitori. La Guida

per ben visitare la Nuova Gerusalemme nel Sacro Monte di Varallo, op. cit., 1809, specifica a p. 8: « Le strade sono comodamente carreggiabili, e rendono sempre più comode a' viaggiatori. Il Borgo è ben provveduto di comodi alloggi, e di delicate vittovaglie ».

(8) L'antica bibliografia sul Sacro Monte è stata organicamente raccolta da ALBERTO DURIO, *Bibliografia del Sacro Monte di Varallo e della Chiesa di Santa Maria delle Grazie annessa al Santuario*, 1493-1929, in « Bollettino Storico per la Provincia di Novara », XXIII, XXIV, XXV e XXXVI (per l'aggiornamento al 1943).

Importante per la testimonianza contemporanea sugli « architetti eccellentissimi » operanti in Varallo, non meglio indicati, è l'opera di FRANCESCO SESALLI, *Descrizione del Sacro Monte di Varallo di Valsesia Sopra il quale è il Sepolcro di Christo, con molti altri luoghi a imitazione di quelli di Terra Santa ecc.*, Novara, 1^a ed. 1566 (con varie ristampe). Della fine del Seicento importante è la pubblicazione di GIOVANNI BATTISTA FASSOLA, *La Nuova Gerusalemme, op. cit.* Alla cospicua serie delle modeste guide settecentesche ed ottocentesche, in parte sopra citate, quasi tutte di carattere popolare, si contrappone per la veste tipografica lussuosa e per le grandi incisioni, il libro in due volumi dedicato a Carlo Felice da MODESTO PAROLETTI, *Descrizione dei Santuari del Piemonte più distinti per l'antichità della loro venerazione e per la sontuosità dei loro edifizii, opera adorna delle vedute pittoresche di ogni Santuario*, Torino, Reyndel, 1825. Tra gli altri studi: SAMUEL BUTLER, *Ex voto, studio artistico sulle opere d'arte del S. Monte di Varallo e di Crea*, ediz. it., Novara, Miglio, 1894; infine i due fondamentali lavori di PIETRO GALLONI, *Sacro Monte di Varallo. Atti di fondazione. B. Caimi Fondatore, op. cit., e Sacro Monte di Varallo. Origine e svolgimento delle Opere d'Arte*, Varallo, Zanfa, 1914, il riferimento ai quali è tuttora significativo per l'interpretazione della esegesi del Monte.

Il primo studio che si occupa del Sacro Monte anche con attenti rilievi architettonici di alcune cappelle, ma sulla superata falsariga critica della tesi di S. BUTLER, è una tesi di laurea pubblicata da WASMUTH e sostenuta presso la Scuola di Dresda (relatore C. Gurliitt) da P. GOLDBART, *Die Heiligen Berge Varallo, Orta und Varese*, Berlino, 1908.

Lo studio del Galloni ha segnato l'avvio di una cospicua serie di studi che hanno trovato spazio soprattutto nell'ambito delle pubblicazioni della Deputazione Subalpina di Storia Patria. Ricordo in particolare di ALBERTO DURIO, *Il Santuario di Varallo secondo uno sconosciuto cimelio bibliografico del 1514*, in « Bollettino Storico per la Pro-

vincia di Novara », a. XX, fasc. II, 1926, pp. 117-139, nel quale venne trascritta la guida in versi di Anonimo, tuttora riconosciuta come più antica, *Questi sono li misteri che sono sopra il Monte di Varalle*, Milano, 1514, il cui unico originale conosciuto è catalogato presso la Biblioteca Colombina di Siviglia. Ricordo ancora di GIOVANNI ROCCO, *Del Sacro Monte di Varallo e del « Libro dei Misterii »*, in « Bollettino Storico per la Provincia di Novara », a. XXXIV, 1940, fasc. II-III, pp. 29-42, e a. XXXV, 1941, fasc. II-III, pp. 190-206; e di PAOLO PENATI, *Il Venerabile Carlo Bascapé e il Sacro Monte di Varallo*, in « Bollettino Storico per la Provincia di Novara », a. XLI, 1950, fasc. II-III, pp. 150-158.

A partire dalla Mostra di Gaudenzio Ferrari del 1956 a Varallo fu data una apertura critica più vasta alla problematica nel Catalogo della Mostra: cfr. ANNA MARIA BRIZIO, *L'Arte di Gaudenzio*, GIOVANNI TESTORI, *Gaudenzio e il Sacro Monte*, L. MALLÉ, *Fortuna di Gaudenzio*. In seguito, negli *Atti e Memorie del Congresso di Varallo Sesia-settembre 1960*, stimolanti apporti sono stati forniti da ANNA MARIA BRIZIO, *Giovanni D'Enrico*, pp. 109-114; VITTORIA MOCCAGATTA, *Benedetto Alfieri al Sacro Monte di Varallo*, pp. 151-168; AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Il « Libro dei Misteri » e gli architetti del Sacro Monte di Varallo*, pp. 81-107.

Da Cavallari furono esaminati genesi e sviluppo della struttura urbanistica con particolare riferimento al momento della ristrutturazione cinquecentesca. La relazione del Cavallari è stata l'innescio per il ripensamento critico sui nomi degli architetti operanti al Sacro Monte. Una sintesi dello stato delle ricerche è stata puntualizzata da MARZIANO BERNARDI, *Il Sacro Monte di Varallo*, Torino, 1960.

L'apporto di nuovi fondamentali documenti e indagini critiche è stato offerto da MARIA LUISA GATTI PERER, *Martino Bassi, il Sacro Monte di Varallo e S.ta Maria presso San Celso a Milano*, in « Arte Lombarda », IX, I, 1964, pagine 21-61.

Per l'inquadramento generale della problematica artistica tra Cinque e Seicento, fondamentale il Catalogo della Mostra « Il Seicento lombardo » « Saggi introduttivi », Milano, 1973, Milano, Electa Editrice, s.d. [1973]. Importante infine per la crescita degli studi relativi al Monte e per una più vasta accessibilità al manoscritto varallese, il recente GALEAZZO ALESSI, *« Libro dei Misteri » - Progetto di pianificazione urbanistica, architettonica e figurativa del Sacro Monte di Varallo in Valsesia (1565-1569)*, prefazione di Anna Maria Brizio, commento critico di Stefania Stefani Perrone, Bologna, Forni, 1974 (cfr. anche VERA COMOLI MANDRACCI, recensio-

ne in « Studi Piemontesi », marzo 1975, vol. IV, fasc. 1, pp. 212-14). Inoltre ANDREINA GRISERI, *I Sacri Monti fra Cinque e Seicento*, Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, conferenza alla Galleria d'Arte Moderna del marzo 1975, che ha inteso ribadire l'apertura ripetutamente data all'argomento da Giovanni Testori.

In particolare, sulla problematicità dei disegni del Libro dei Misteri, cfr. il Catalogo della Mostra di Galeazzo Alessi - Genova, 1974, p. 41 e, per un inquadramento più ampio della figura dell'architetto, gli « Atti del Convegno internazionale di Studi su Galeazzo Alessi e l'architettura del '500 - Genova, aprile 1974 », Genova, 1975.

(9) Anonimo, *Questi sono li misteri che sono sopra il Monte di Varalle*, cit. (cfr. nota 8).

(10) Alla morte del Caimi, si interessò del proseguimento dell'impresa il Beato Candido Ranzo che fu soprattutto uomo di fede e consolidò la pietà religiosa attorno al Sacro Monte: cfr. GIULIO ROMERIO, *Il Santuario di Maria Assunta di Varallo eretto a Basilica Romana*, in « Gazzetta della Valsesia », supplemento al numero 37, 10 settembre 1932.

(11) Per la tipologia abitativa della zona cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, *L'architettura delle case a loggiati nel biellese e nella Valsesia*, in « Palladio », n. I-IV, 1965, pp. 143-156. Per le relazioni tra vicenda storica, prodotto costruito (edilizio ed urbano) e territorio in Valsesia rimando a VERA COMOLI MANDRACCI, *Le antiche case valsesiane. Sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*, Novara, Stella Alpina, 1967.

(12) Nelle prime cappelle non esisteva il diaframma di separazione tra gruppi plastici e figurati e spettatore, che poteva circolare liberamente. Questo effetto è ancora in parte sperimentabile nella superba cappella della Crocefissione di Gaudenzio Ferrari, nella quale si giunse ad una completa fusione spaziotemporale tra gruppi plastici ed affreschi.

(13) Il Tonetti riferisce che nel 1520 padre Lichetti, generale dei Minori Osservanti, non temeva « da Roma condursi fin qui, e colla sua presenza incoraggiare l'opera » (Cfr. *Guida storica e pittoresca della Valsesia e del Santuario di Varallo*, Torino, 1871, pp. 116-117). Tutte le Guide e Descrizioni del Sacro Monte hanno sempre stimolato i fedeli all'offerta di denaro. Il *Direttorio* del 1741, op. cit., p. 14 riferisce « ... si sono fabbricate [le cappelle] con le pie limosine de' buoni Prelati, Principi, Signori, ed altre devote Persone, ma per il più la frequenza de' Pellegrini con le loro offerte ponno gloriarsi di aver fatto la maggior parte ». *Ibid.*, p. 18, dopo la descrizione della porta monumentale, si

specifica «Alla fine della Meditazione d'ogni Capella ti si prega a non partir di quella senza lasciargli una tua liberale limosina, per maggiormente cavarne frutto del Mistero, in cui vi si rappresenta, sappi avvalertene, e ricordati, che dandola a Dio, la dai a buon Censo, e non li dai se non quello, che egli ti diede».

(14) Giacomo D'Adda ereditò l'impegno verso il Sacro Monte di Varallo dal nobile varallese Scarognino suo antico protettore e mecenate, di cui il D'Adda aveva sposato la figlia.

(15) Cfr. n. 8.

(16) Cfr. GALEAZZO ALESSI, *op. cit.*

(17) Cfr. GALEAZZO ALESSI, *op. cit.*

(18) Questo aspetto della committenza è stato lucidamente messo in luce da MARIA LUISA GATTI PERER, *op. cit.*, cfr. n. 8.

(19) Cfr. CARLO BORROMEO, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* [1577], in PAOLA BAROCCHI, *Trattati d'arte del Cinquecento. Fra Manierismo e Controriforma*, vol. III, Bari, Laterza, 1962.

(20) L'influenza diretta della chiesa sul Sacro Monte fu istituzionalizzata nel 1587 con Bolla papale di Sisto V che delegò i vescovi di Novara alla sovrintendenza del Monte, dandogli «piena autorità e balia di tutte le limosine e della disposizione della fabbrica, e in tutte le cause che intorno a quella possono avvenire».

(21) Il *Proemio* peraltro fa esplicito riferimento alla preesistenza di queste architetture: «... il tempio che all'incontro a detta opera si trova, il quale è per il vero benissimo inteso, adornato dal portico ch'è avanti, sopra colonne di marmo...», elementi che fanno pensare ad un progetto precedente.

Un eventuale successivo intervento al Sacro Monte di Pellegrino Tibaldi (1527-1596) non è ipotizzabile, se non da una lettera del 1584 di S. Carlo che scriveva da Varallo perché gli si «mandasse l'architetto Pellegrino dei Pellegrini [...] per meglio disporre alcune cappelle [...] non abbastanza bene ordinate». Questa indicazione non dovette comunque aver conseguenze sul più tardo completamento dei lavori in quanto S. Carlo moriva dopo pochi giorni mentre Tibaldi stava per partire per la Spagna.

(22) Da un documento firmato «Frate Alessio da Monza Guardiano l'ano presente del 1576 del Monasterio del detto luogo di Varallo, 19 maggio 1576 in Milano», in PIETRO GALLONI, *op. cit.*, II, pp. 211-212.

(23) Milano, Biblioteca Ambrosiana - Raccolta Ferrari. Il Codice Ambros. S. 130 Sup. contiene quattro documenti. Il documento a c. CLV, è una seconda redazione del *Proemio* del «Libro dei Misteri»; quello a c. CLVII, è la «Nota de' Misteri da rappresentarsi in altrettante Fabbriche come nella precedente carta»; quello a c. CLVII, è una sorta di *Memoria* che spiega ragioni e finalità dell'incarico e del lavoro eseguito; quello a c. CLVIII è una legenda dei lavori fatti e da farsi. Nel Cod. S. 150 Sup. sono inoltre compresi cinque disegni di cui tre planimetrie a c. XXX, c. XXXI, e c. XXXII e due di costruzioni isolate, a c. XXXIII, «Pianta e alzato per la Cappella con l'entrata in Gerusalemme», e a c. XXXIV, «Pianta per la Cappella con l'Ascensione».

Cfr. MARIA LUISA GATTI PERER, *Martino Bassi, il Sacro Monte di Varallo e S.ta Maria presso San Celso a Milano*, *cit.*, in particolare pp. 21-29 per la trascrizione integrale dei documenti attribuiti dall'A. a Martino Bassi alla luce anche del loro inserimento nel corpus dei progetti dell'architetto. L'esistenza di questi documenti presso l'Ambrosiana era già stata annotata da Achille Mauri che sul dorso del «Libro dei Misteri» scriveva: «Questo volume di disegni di Pellegrino Tibaldi ha perfetto riscontro, e nella scrittura e nelle piante, con altri volumi manoscritti del medesimo illustre artefice, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, i quali furono da me più volte veduti e a dilungo consultati. Varallo 24 agosto 1850. Achille Mauri». Il Galloni, pur contestando la similitudine dei documenti indicata dal Mauri, non ritenne di approfondire l'argomento (cfr. PIETRO GALLONI, *op. cit.*, II, pp. 213-214). Dei documenti si interessò in seguito GIOVANNI ROCCO, *op. cit.*, che ne pubblicò alcuni attribuendoli all'Alessi. Nella recente edizione critica del «Libro dei Misteri», *op. cit.*, STEFANIA STEFANI PERRONE li ipotizza del Tibaldi.

(24) La velata ma ferma polemica con le direttive alessiane avanzata dall'autore della *Memoria* dell'Ambrosiana di

c. CLVII appare sintomatica nella frase «... per il desiderio ch'io ho di giovar ad altri, come Architetto et non come perfetto scrittore, ho preso a fare li pinti disegni, e la dichiarazione che appresso si legge, la quale se non sarà di quella compitezza che ricerca il grande mistero de qual si tratta, sarà almeno conforme al buon animo mio, che ho sempre havuto di giovare, et di obedire a chi mi ha comandato, nella professione mia, et per non perder più tempo, verrò alla dichiarazione del tutto, lassando di parlare all'amenità del paese, della purità dell'aere, della sanità degli abitanti, et di molte altre cose poco appartenenti a questo soggetto, et de quali altri ne hanno trattato, per invitarci ogn'huomo».

(*) Legenda di fig. 26 (rilievo e disegno dell'A.): C, cappella di Cesare da Nola; Porta trionfale; cappella I, il Peccato Originale; II, l'Annunciazione; III, Visita ad Elisabetta; IV, Primo Sogno di S. Giuseppe; V, i Re Magi; VI, la Natività; VII, i Pastori; VIII, Presentazione al Tempio; IX, Secondo Sogno di S. Giuseppe; X, la Fuga in Egitto; XI, la Strage degli Innocenti; XII, il Battesimo; XIII, le Tentazioni; XIV, la Samaritana; XV, il Paralitico; XVI, la Resurrezione del Figlio della Vedova di Naim; XVII, la Trasfigurazione; XVIII, la Resurrezione di Lazzaro; XIX, l'Ingresso in Gerusalemme; Porta Aurea; XX, l'Ultima Cena; XXI, l'Orazione al Getsemani; XXII, gli Apostoli Dormienti; XXIII, la Cattura; XXIV, il Tribunale di Anna; XXV, il Tribunale di Caifas; XXVI, pianto di Pietro; XXVII, il Tribunale di Pilato; XXVIII, il Tribunale di Erode; XXIX, ritorno a Pilato; XXX, la Flagellazione; XXXI, l'Incoronazione di Spine; XXXII, la Salita al Pretorio; Scala Santa; XXXIII, *Ecce Homo*; XXXIV, Pilato si lava le mani; XXXV, la Sentenza di Morte; XXXVI, la Salita al Calvario; XXXVII, Gesù inchiodato alla Croce; XXXVIII, la Crocifissione; XXXIX, la Deposizione; XL, la Pietà; XLI, la Sindone; XLII, la Morte di S. Francesco; XLIII, il S. Sepolcro; XLIV, Cappella dedicata al vescovo Carlo Borromeo.

(**) La fase di divulgazione e di trasformazione della tipologia dei Sacri Monti verrà pubblicata in uno dei prossimi numeri.

La tematica dei centri storici d'Europa

Giampiero Vigliano

1. Paesaggio europeo e industrializzazione.

Clifford Smith, nell'introduzione al suo saggio sulla *Geo-*

grafia storica dell'Europa (Laterza, Bari, 1974) svolge alcune considerazioni che hanno stretta attinenza con il tema dei centri storici europei.

Nel rilevare che sono pochi in Europa i luoghi che non siano stati alterati dalla mano dell'uomo si riallaccia a questa osservazione, apparentemente ovvia, per svilupparne una seconda più specifica: i paesaggi europei devono al medioevo «una trasformazione inferiore solo a quella del periodo successivo alla rivoluzione industriale» ed in tale trasformazione un ruolo primario spetta alla «maggior parte delle grandi e piccole città dell'Europa occidentale e centrale». Ritiene, più in generale, che i paesaggi rurali abbiano «quasi ovunque profonde radici in una lunga storia di insediamenti».

L'autore del saggio coglie, in sintesi acuta, il nocciolo delle mutazioni da cui hanno tratto origine porzioni consistenti dei paesaggi dell'Europa odierna: paesaggi nei quali si fonde la tendenza, che direi permanente, dell'uomo a trasformare il territorio di cui si è appropriato con la condizione, che è una costante dell'Europa, dei grandi gruppi etnici a scontrarsi ed a battersi gli uni contro gli altri nel corso dei secoli.

Che la rivoluzione industriale abbia avuto un effetto traumatizzante nel processo alterativo delle preesistenze territoriali è ormai un dato storico unanima-

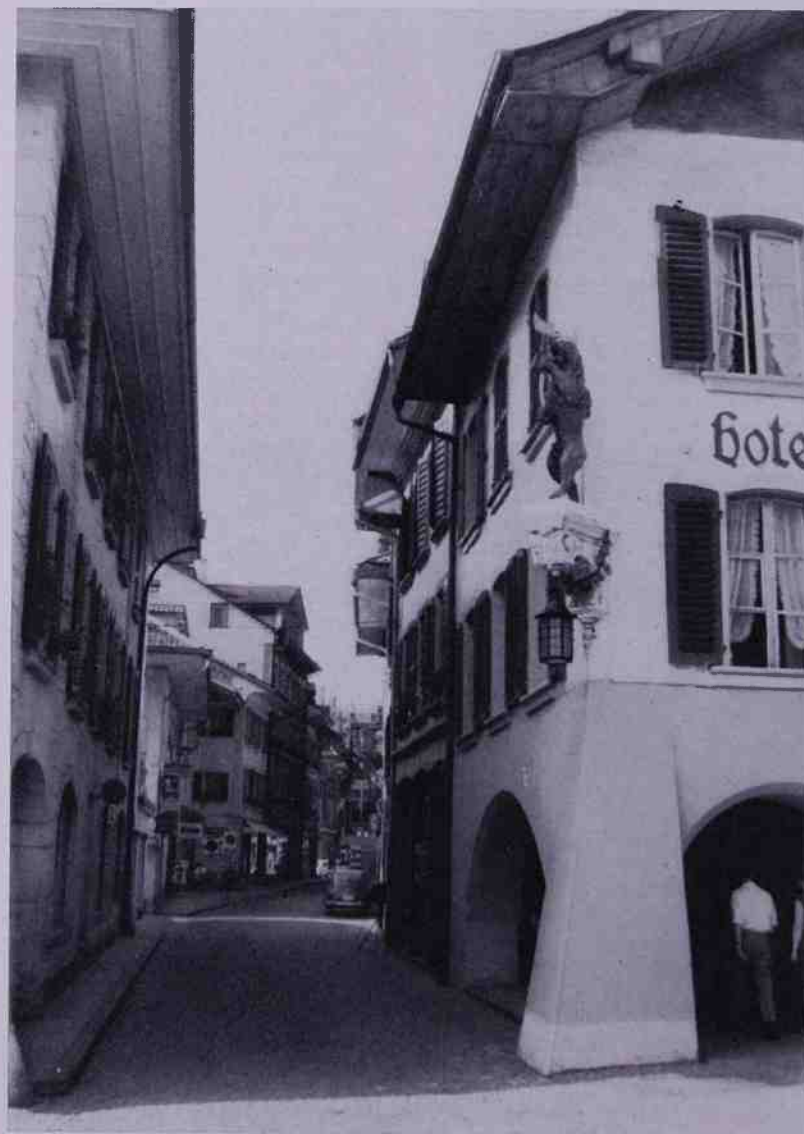


Fig. 1. Thun, Svizzera - Una strada dell'antico centro. Si noti la cura posta nella manutenzione delle vecchie case.

Relazione tenuta il 17 aprile 1975 al XIX corso sulle organizzazioni internazionali organizzato dalla SIOI di Torino (N.d.A.).

mente riconosciuto. Il paesaggio che oggi percepiamo in vastissime plaghe d'Europa altro non è che l'immagine desolata del passato: un'immagine nella quale si alternano, alle rovine e all'abbandono, vertiginose ed abnormi aggregazioni urbane e dilaganti nebulose di insediamenti dispersi.

In poco meno d'un secolo il coinvolgimento del territorio ai fenomeni di industrializzazione è stato pressoché totale e quanto si è salvato si presenta, all'osservatore non superficiale, in tutta la sua precarietà.

Quasi tutti gli stati europei hanno perseguito, pur tra ricorrenti e deboli ripensamenti, politiche liberistiche antica maniera che implicano la piena disponibilità del territorio da parte delle forze economiche dominanti. Scarse, e facilmente assorbite dall'impeto dello sviluppo, le esperienze positive: Gran Bretagna, Svezia, Olanda. Troppo poco per valutare benevolmente l'assieme dell'esperienza europea in materia di assetto territoriale.

Nel quadro che ho appena abbozzato va collocata la questione dei centri storici in Europa: una delle tante che assillano, irrisolte, la società contemporanea e, in particolare, il nostro vecchio continente.

2. Il centro storico.

Ritengo utile, prima di addentrarmi nel vivo dell'argomento, tentare di dare un minimo di spiegazione circa il concetto di centro storico.

L'Europa è forse il continente che ha la più alta densità di insediamenti agglomerati, grandi e piccoli, permeati di trascorsi storici: e ciò indipendentemente dalla maggiore o minore prezio-



Fig. 2. Klagenfurt, Austria - L'Alter Platz, nel cuore del nucleo romano: spazio recuperato in larga parte all'uso esclusivo dei pedoni, contornato da vecchi edifici perfettamente conservati.

sità artistica degli oggetti che li compongono.

Tutti i paesi europei, dal Portogallo all'ovest dell'Unione Sovietica, abbondano — chi più chi meno — di agglomerazioni che derivano da un nucleo iniziale, via via ingranditosi in momenti diversi, comunque significanti nel quadro storico di quella determinata regione o di quel determinato paese cui geograficamente e per tradizione appartengono.

È in quel nucleo, e negli ampliamenti che si susseguono fin quasi alle soglie del novecento, raramente dopo, che si ritrovano i connotati storicamente e ambientalmente più interessanti, ossia le parti sulle quali si soffermano con più attenzione gli esperti definendole a volta a volta *storiche* o *antiche* per distinguerle da altre, recenti, eccezionalmente importanti per gli intrinseci valori culturali in esse contenuti. Una distinzione, se si vuole, di comodo, perché ogni porzione del territorio non può non avere connessione con le porzioni restanti,

e tuttavia necessaria in quanto il livello dei contenuti è profondamente differente: essendo le *parti antiche* il frutto di lente trasformazioni e riplasmazioni, le une alle altre conseguenti nell'apporto corale di trame urbanistiche ed edilizie giustapposte o sovrapposte e sempre congruenti a bisogni, singoli e comunitari, emergenti nel dato periodo di realizzazione, mentre *quelle recenti* sono l'effetto di variazioni accelerate ed intense, dove il prevalere dei profitti, l'applicazione di tecnologie avanzate ed aggressive, l'affermazione dell'utilitarismo spinto e immediato, sono alla base del terribile agglomerativo.

La questione dei centri storici, se valgono i chiarimenti dianzi espliciti, coinvolge dunque tutti i paesi dove sono presenti agglomerazioni venutesi a formare vuoi in seguito a processi plurisecolari, vuoi in tempi relativamente brevi, com'è il caso delle nuove fondazioni, progettate e realizzate in determinati momenti storici con criteri di uni-

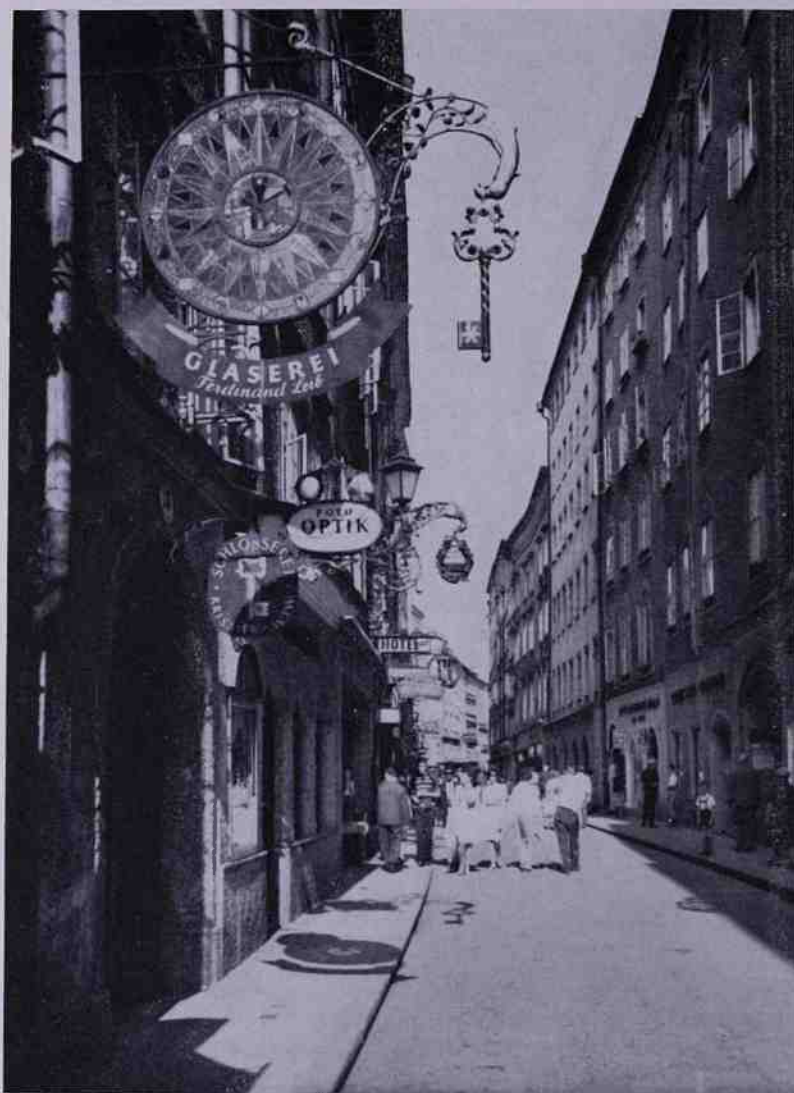


Fig. 3. Salzburg, Austria - L'asse commerciale della città vecchia: esempio tra i più significativi di conservazione e vitalizzazione di organismo urbano.

tarietà urbanistica, architettonica ed ambientale (mi sovengono Nancy, Charleville, Richelieu, Versailles in Francia; Ludwigsbourg in Germania; Bath ed Edimburgo in Gran Bretagna, Sabbioneta, Pienza e la più modesta Venaria Reale in Italia). Una « questione », quindi, che supera i confini dell'Europa, perché ne sono interessate larghe parti dell'Asia, quanto meno i paesi della sponda mediterranea dell'Africa, l'America Latina e Centrale.

3. I centri storici in Europa.

È però all'Europa che merita guardare con speciale attenzione, per i motivi inizialmente accennati. Qui notiamo il fiore più straordinario di centri storici del mondo. Dalla grandissima Roma, certamente il centro storico più esteso e denso di varietà testimoniali di tutti i tempi, alla stupenda Venezia, ad Amsterdam, Parigi, Londra, Colonia, Copenhagen, Leningrado, ed è gioco forza arrestarsi perché enume-

rare le città storiche sarebbe interminabile; e poi le minori città ed i borghi e villaggi e piccoli nuclei che ovunque denunciano tradizioni insediative, vicende, ordinamenti civili, momenti espressivi, che si riannodano alla comune matrice del popolamento europeo. Potranno distinguersi, nei connotati esteriori, temi diversificati che le individue culture hanno espresso nei fatti insediativi, urbani o rurali che siano; tuttavia in ognuno è potente ed emergente una specificità civile, manifestamente corale, mai venuta meno nonostante gli sconvolgimenti, visceralmente insensati quando recenti, subiti nel tempo.

Le aree insediative storiche, di varia consistenza quantitativa e qualitativa, hanno rappresentato la continuità della vita socio-culturale della comunità che vi era stanziata, fino alle soglie delle stravolgenti trasformazioni prodotte dall'età industriale.

Ancora nell'Ottocento, nonostante le anticipazioni che si colgono nelle regioni calde dell'avanzata capitalistico-industriale, specialmente in alcune città capitali (Parigi e Londra e, per altri motivi, Atene, Bruxelles, Vienna, Roma, sono a proposito esemplari), le aree centrali delle antiche agglomerazioni confermano ed arricchiscono di nuove testimonianze il preesistente patrimonio urbano.

L'esperienza haussmaniana di Parigi, esportata a piene mani nell'Europa industriale, costituisce l'ultima zampata di intervento incidente, espressivo e valido, all'interno del centro antico. La vastità della operazione, la geniale spericolatezza con cui viene compiuta dallo spregiudicato prefetto di Napoleone III, le mo-

tivazioni che la sottendono, la sciolta elaborazione delle architetture, affidate alle migliori capacità professionali della Parigi imperiale, il compiaciuto perfezionismo tecnico che contraddistingue i fatti infrastrutturali qualificanti (dai grandi parchi alle halles, ai cimiteri, alle stazioni ferroviarie, ai boulevards), denunciano il peso — oltre che la qualità — che l'urbanistica parigina viene ad assumere nella seconda metà dell'Ottocento.

Chi vorrà tentarne l'imitazione, e purtroppo saranno parecchie le città che vi faranno riferimento, dovrà misurarsi con circostanze, fatti, uomini, irripetibili. Soltanto Vienna riuscirà a coagulare un pari vigore e rigore: col *ring* e col Prater. Altrove, invece, saranno episodi, di rado felicemente conclusi.

È importante sottolineare, a questo punto, che:

a) l'esperienza parigina è il primo esempio di trasformazione in grande di un centro antico importante; ad essa si innesceranno le molte alterazioni, spesso aberranti, che da allora, e fino ai giorni nostri, caratterizzeranno buona parte degli interventi effettuati nei centri storici;

b) sull'esperienza parigina si fondano le teorie del rinnovo urbano e della ristrutturazione dei centri antichi, nonché le correnti di pensiero che ad esse si riallacciano. Rinnovo e ristrutturazione, è bene precisare, che equivalgono a sfruttamento intensivo e indiscriminato delle aree centrali delle città in espansione, sottoposte allo *stress* illimitato della rendita fondiaria, acuita dalla posizione privilegiata del centro della città.



Fig. 4. Lyon, Francia - Edificio restaurato della città medioevale. Lione è tra le città francesi prescelte per sperimentare metodologie di interventi conservativi, peraltro privilegiati nel solo nucleo più antico, dov'è prevalente il tessuto edilizio quattro-cinquecentesco.

4. L'annata europea dei centri storici.

Ancora oggi, adducendo motivazioni e proponendo modi di intervento diversi, che la cultura storiografica, la critica architettonica, i mezzi d'informazione di massa hanno permesso di affinare, la parte che conta dell'opinione pubblica dei paesi europei si rifà all'idea ottocentesca dell'appropriazione del centro storico quale spazio riservato

a categorie privilegiate, essenzialmente borghesi e colte, frammieste ad altre che siano nella condizione di promuovervi attività capaci di redditi elevati.

Il centro storico, cioè, dev'essere salvato, e può esserlo, nella misura in cui chi ci vive e vi opera ha i mezzi per recuperarlo e mantenerlo.

Questo concetto, fin troppo semplice, spiega molte cose: dalla dichiarata disponibilità degli

operatori economici, alle pressioni che gli stessi fanno presso le autorità locali perché si rivalorizzi il centro storico, all'acquisto sempre più frequente di vecchi edifici da parte di società immobiliari allo scopo di trasformarli in residenze a prezzi crescenti (in Torino si supera ormai il milione per metroquadrato di superficie venduta), o per svuotarli di dentro, conservarne le facciate di fuori ed i pezzi archeologici importanti e *ristrutturarli* in uffici, boutiques e negozi di articoli rari, ristoranti di richiamo e quant'altro ammetta altissime rendite. *A latere* di questi speciali, ma sempre più diffusi episodi, stanno i residui abitanti, vecchi pensionati con povertà pensioni, piccoli artigiani e commercianti e, talora, la folla degli immigrati (è il caso delle città a forti tassi di industrializzazione), costretti loro malgrado nelle case in peggior stato funzionale, igienico, manutentivo, per l'incuria in cui sono tenute dai proprietari, vecchi o nuovi

che siano, impazienti che vengano sgombrate per potervi sviluppare lucrose ed ormai mature speculazioni.

Alla situazione ora esposta, abbastanza generalizzabile da Torino a Palermo, da Londra a Lione, fa da controspecchio quella della miriade di antichi centri che, per opposte ragioni, sono preda di decadente abbandono.

Gli intensi movimenti migratori, cui sono stati soggetti i paesi europei, specialmente negli ultimi trent'anni, l'acuirsi delle tensioni tra città e campagna e degli squilibri tra regioni ricche e sviluppate e regioni povere e depresse, non potevano non riflettersi sulle antiche agglomerazioni, anch'esse deboli e infiacchite dall'età e dal proliferare dei malanni.

I paesaggi rurali dell'Europa occidentale pullulano di vecchi centri vuoti di abitanti o in via di svuotamento, laddove gli sparuti gruppi umani rimasti non hanno i mezzi, né la forza e

spesso nemmeno la voglia di rimediare ad acciacchi che appaiono irreversibili. Succede nelle vallate alpine ed appenniniche, sempre più spopolate, nelle regioni meridionali, stroncate dall'emorragia delle giovani leve forzatamente emigrate, ma anche nelle campagne della pianura e della collina; succede nella Spagna, nel sud e nell'ovest della Francia, nell'Irlanda e nella Scozia settentrionale, ovunque cioè si verifichino quei fenomeni di squilibrio di cui s'è detto.

Un patrimonio di cultura (ma pure economico ed ecologico, se è vero — com'è vero — che c'è penuria di abitazioni e di spazio) va dunque in rovina, non per eventi di guerra o calamità naturali, ma per colpevole negligenza di quanti, giocando col potere sulla pelle altrui, hanno finora volutamente ignorato, o finto di ignorare, il problema. Mi riferisco alle componenti politiche che nei vari paesi europei, a livello statale e locale, hanno dimostrato così scarsa sensibilità per la questione da relegarla nel dimenticatoio o da rinviarla con ogni sorta di scuse o da considerarla a sé stante, con le implicazioni che da ciascuno di tali atteggiamenti conseguono.

L'annata europea dei centri storici, che si celebra in questo 1975, va perciò intesa come un invito agli stati europei a rimediare il problema affinché, attraverso il confronto, che si spera sincero, cerchino insieme gli sbocchi alle soluzioni possibili.

Taluno ha scorto, nella proclamazione dell'Annata, il pericolo che si voglia porre a tacere la cattiva coscienza dei singoli governi nazionali mediante l'impegno di questi a salvare, o meglio ad avviare a salvezza, per l'occasione, qualcuno (una cin-



Fig. 5. Freiburg im Breisgau, Repubblica Federale Tedesca - Il Marktplatz: anche qui è rilevante l'estrema accuratezza con cui è conservato l'insieme. Vi si coglie il segno di una cultura profonda, che inclina a considerare le antiche testimonianze più un patrimonio collettivo che privato.



Fig. 6 Caramgnolo: Piemonte - Il vecchio borgo denuncia, nelle costruzioni in linea, a fasce parallele intervallate da corti e vie, l'origine contadina. In alto, a sinistra, tra la piazza e la grande chiesa parrocchiale, è il nucleo più antico, costruito su una crociera di due vie ortogonali. Un esempio tra tanti di agglomerato fortemente tipizzato in corso di trasformazione a causa dei fenomeni di industrializzazione indotti dalla grande città: ne sono conferma casi, per ora sporadici, di condomini che già brutalizzano l'originaria struttura.

quantina, quattro dei quali in Italia: Verona, Bologna, Ancona, Taranto) dei moltissimi centri storici: con il che si creano gli alibi per mollare qualsiasi cautela nei confronti degli altri, che sono la stragrande maggioranza, condannandoli a irrimediabile perdita.

Chiunque creda nell'unità europea quale fattore portante di equilibrio e di confronto civile tra i popoli, non può non rifiutare un tale calcolo, che sembra tendere chiaramente a ridurre il significato, culturale e fattuale, dell'Annata.

È tuttavia necessario, a scanso di malintesi, che gli organismi del Consiglio d'Europa concretizzino, nel corso dell'anno, le linee politiche cui dovranno at-

tenersi i governi nazionali nell'affrontare in futuro la questione dei centri storici. Tali linee potrebbero consistere:

a) nella comune assunzione del principio che tutti i centri storici debbano essere considerati beni essenziali del patrimonio culturale dell'Europa e, in quanto tali, oggetti complessi da sottrarre a qualsiasi sfruttamento speculativo;

b) nell'invito, rivolto ai governi nazionali, ad impegnarsi:

b-1) ad emanare entro un termine breve, da concordare, provvedimenti di legge corredati di adeguati stanziamenti, risultanti da apposita voce nei bilanci e nei documenti della pro-

grammazione, per la conservazione dei centri storici;

b-2) a favorire la sperimentazione delle comunità locali, dalla regionale alla comunale, in tema di interventi integrati e coordinati nei centri storici;

b-3) a confrontare i provvedimenti precedenti prima della loro emanazione e, periodicamente, gli effetti della loro applicazione, onde eventualmente emendarli per migliorarli e aumentarne l'efficacia.

Senza un accordo su questi punti, a mio avviso basilari, ed un franco scambio, tra politici più che tra esperti, sulle cose fatte e non fatte in ciascun paese

europeo a proposito di centri storici, le celebrazioni rimarranno monumenti di carta e limbo di parole.

In parallelo agli accordi sul piano politico appare necessario sviluppare una serie di iniziative a livello di esperti affinché siano formalizzati gli indirizzi cui i legislatori dovranno attenersi nel predisporre gli strumenti legislativi in materia di centri storici. Quali debbano essere codesti indirizzi è ciò che ci si attende dai dibattiti che si vanno promuovendo, un po' dovunque, in Europa con la partecipazione, sovente, di qualificate rappresentanze delle amministrazioni comunali interessate.

5. Indirizzi programmatici.

Credo valga la pena, pertanto, tratteggiare alcuni di essi, onde porre al corrente i lettori circa gli orientamenti che sembrano oggi prevalere.

Tenterò innanzi tutto di rispondere al quesito: *che fare del centro storico?*

La domanda è d'obbligo quando si tratti di parti del territorio da parecchio tempo consolidate nella loro struttura fisica, tanto più quando questa presenta un forte grado di rigidità attribuibile ai particolari caratteri funzionali e culturali degli elementi che la formano.

Risposta ugualmente d'obbligo potrebbe essere la seguente: qualsiasi generalizzazione è impossibile. Infatti, non c'è un centro storico uguale ad un altro. Tutt'al più esistono situazioni consimili, ma la casistica è tanto grande da rendere improponibile il tentativo di trasferire soluzioni da un caso all'altro.

Sul piano del metodo e dei principî la risposta è invece meno ardua.

Intanto, i *ruoli* che un centro storico può assolvere debbono essere considerati nel contesto del territorio in cui è situato.

Ci sono città, anche piccole, che hanno funzioni polarizzanti nei riguardi dell'area circostante e della popolazione che vi è insediata. Nel centro storico di tali

città, di solito, si trovano attività strettamente legate a quelle funzioni. Sarebbe fuori luogo, non conveniente ed a volte gravemente lesivo della vitalità del centro storico, trasferirle o ridurne il peso. Pensiamo al significato ed al peso economico che ha l'università nei centri storici di Urbino e Perugia o, su scala minore, a quello delle scuole secondarie superiori a Mondovì Piazza, antica aggregazione urbana raggrumata in cima ad un colle in provincia di Cuneo. In questi casi occorre temperare certi ruoli particolari, magari affermatasi in sostituzione di altri precedenti (ad esempio, religiosi, assistenziali, militari), con ruoli più comuni e frequenti, quale la residenza, che permane un fattore essenziale per la vita di qualsiasi agglomerato.

Se la parte « storica » è molto estesa (come in genere è nelle grandi città), i ruoli che di norma il centro storico è venuto acquistando sono i più diversi; certuni hanno anzi finito col prevaricare tanto sugli altri da inclinare a sostituirli: ad esempio, il ruolo terziario in sostituzione del ruolo residenziale. In questi casi bisognerà prioritariamente rivedere i ruoli attuali, riordinare quantitativamente le attività che li esplicano, riequilibrarle e ripristinare a poco a poco la consistenza delle più deboli (residenza, piccolo commercio, artigianato) a spese delle più forti. Va da sé che le relative operazioni, di non breve momento ed impegno, comportano provvedimenti coordinati che ineriscano simultaneamente il centro storico e le altre parti del territorio, urbano ed extraurbano, finalizzati — tra l'altro — alla creazione di poli esterni alternativi,



Fig. 7. Saluzzo: uno tra i più prestigiosi dei centri storici del Piemonte; raggruma memorie d'architetture chiesastiche e civili di primaria grandezza, e silenzi abbandoni ed ombre che raggelano gli antichi valori comunitari nel deserto di luoghi penosamente cadenti.

ma non concorrenziali, al centro storico. Tra i provvedimenti che si suggeriscono per il centro storico alcuni possono essere puramente *negativi* (ad esempio, il blocco di qualsiasi aumento delle attività terziarie), altri di *tipo operativo* (ad esempio, il ricupero — mediante operazioni di risanamento conservativo — di vecchie case d'abitazione, rendendole accessibili anche ai ceti meno abbienti; od il ricupero ad usi collettivi di edifici monumentali, specialmente se di grandi dimensioni).

In termini generali può valere il principio dell'aumento della utilizzazione sociale del centro storico, considerato luogo di prevalente frequentazione culturale in quanto bene culturalmente godibile, anche in senso estetico, da tutti i cittadini.

Con altre parole, dato il carattere speciale del centro storico rispetto le altre parti della città (l'osservazione è riferita, in particolare, alle periferie urbane) ed il suo valore culturale, favorirne l'uso in tal senso sembra l'atto più qualificante e congeniale alla sua natura. Musei, biblioteche, circoli e associazioni culturali, università, residenze collettive per studenti ed anziani, fondazioni culturali, centri di convegni e di mostre, gallerie d'arte, ecco un gruppo — sicuramente incompleto — di attività compatibili con le macrostrutture architettoniche (palazzi nobiliari, conventi, caserme, ecc.) di cui, poco o tanto, sono dotati gli antichi centri urbani.

Resta da considerare la serie, nutritissima, dei centri storici piccoli e piccolissimi (taluni antichi villaggi alpini hanno dimensioni inferiori all'ettaro), per i quali la scelta dei ruoli è neces-

sariamente subordinata a scelte di assetto territoriale che debbono essere riferite ad ambiti di sufficiente ampiezza, comprensoriali e subcomprensoriali, mancando le quali ogni previsione o decisione è avventata e priva di fondamento.

Queste vecchie enucleazioni, solitamente disposte a rete nel territorio, contestualmente alle maggiori, hanno assolto il ruolo

costante di luoghi d'una residenza mista: ossia in parte rurale ed in parte legata all'esistenza di attività collaterali, commerciali e artigiane, complementari all'attività contadina o che derivano dal carattere di luogo centrale (seppur secondario e subordinato rispetto ai centri principali) del vecchio nucleo in rapporto al più vasto territorio rurale ad esso affluente. Il loro recupero,



Fig. 8. Vercelli: soluzione alla squalida voluta incuria dei vecchi edifici è l'abbattimento sistematico, un pezzo alla volta, e l'erezione di lustrì fabbricati che denunciano — senza equivoci di sorta — fruttuose speculazioni. Il centro storico e la cultura ridotti a meretricio: condizioni di un mondo, e di un tempo, disciolti nella palude della precarietà.

pertanto, dipende dal tipo di politica territoriale che si intende promuovere alle scale dette: il che implica — mi si perdoni il fugacissimo cenno — determinazioni di ben altro genere ai livelli superiori, quali ad esempio la istituzione dei comprensori da parte delle Regioni o addirittura l'instaurazione di una politica di regionalizzazione degli stati europei, che è problema attualissimo, ma che esula dal nostro tema.

Già nel delineare il problema dei ruoli, che è una risposta indiretta al quesito « che fare del centro storico? », si traggono utili indicazioni sul secondo quesito: « *come conservare il centro storico?* ».

6. Risultati di un dibattito recente.

L'argomento è stato ampiamente discusso nel simposio internazionale tenutosi a Bologna

dal 22 al 26 ottobre scorso, a cura del Consiglio d'Europa, sul tema « Costo sociale della conservazione integrata dei centri storici ». Al termine dei lavori i partecipanti al convegno hanno adottato un documento, dal quale tratto i seguenti indirizzi operativi:

1) Il principio della conservazione integrata dei centri storici (basata su uno studio scientifico, che deve essere preliminare a ogni progetto d'intervento) è generalmente accettato nella teoria e nell'esperienza di tutti i paesi europei. Tale principio si fonda sul concetto della tutela del centro storico mediante l'adattamento alla vita contemporanea di ogni sua parte e dell'insieme, nel rispetto letterale di tutti gli elementi originali (edifici, spazi aperti), con l'esclusione di demolizioni e ricostruzioni non rigorosamente funzionali all'obiettivo della tutela e dell'adattamento.

2) L'esperienza recente dimostra che la conservazione rigorosa dello scenario fisico, ottenuta con un piano di vincoli, non basta ad assicurare una vitale permanenza dell'antico organismo urbano, come nucleo di una città in espansione. Ne discende l'esigenza, già espressa nella presente memoria, di un controllo pubblico continuo sia delle trasformazioni sociali cui le agglomerazioni urbane sono soggette, sia delle trasformazioni territoriali, mediante una politica attiva del territorio, considerato nella globalità e dello spazio e dei fenomeni che lo interessano.

3) La modificazione dello sviluppo urbano in atto può



Fig. 9. Piemonte: un intervento « innovativo » in uno qualsiasi degli oltre mille antichi centri della regione. Come qui, anche in tanti altri è accaduto, simbolo di un'età di « benessere », edificio sbagliato in un luogo sbagliato.

essere ottenuta solo dall'intervento diretto dell'amministrazione pubblica, cui spetta programmare i propri interventi e indirizzare e coordinare quelli privati in maniera bilanciata per la ristrutturazione dell'abitato attuale, la conservazione del centro storico e, ove occorra, l'organica formazione di nuove strutture insediative.

L'intervento pubblico nei centri storici, applicando intelligentemente le leggi vigenti, è oggi possibile anche in Italia. La legge sulla casa (l. n. 865/1971), quando goda di adeguati finanziamenti, può costituire una interessante base di partenza. Va tuttavia notato che né la legge né i finanziamenti sono di per sé risolutivi se viene a mancare il materiale umano, ossia gli amministratori pubblici, per dargli applicazione. Assai correttamente osservava Feliciano Benvenuti in un non lontano convegno su « Regione e governo del territorio » (Atti, Giuffrè, Milano, 1972, pag. 88), che politica del territorio e programmazione (e la questione dei centri storici ne è parte) sono in primo luogo problema di cultura. E si chiedeva, non senza amarezza: che cultura esprimiamo? Questo interrogativo, che è rimasto finora senza risposta da parte dei politici, merita assai più d'un rapido accenno. E la risposta che potremmo dargli viene proprio dai centri storici. Il loro stato, anzi, è purtroppo la risposta.

4) Nei centri storici, come nelle zone di espansione degli agglomerati esistenti, l'intervento pubblico non è sufficiente a realizzare, da solo, i programmi previsti o prevedibili. Occorre incoraggiare l'intervento privato, che deve però inquadrarsi nei

programmi fissati dall'amministrazione comunale. È compito dell'amministrazione pubblica dotarsi degli strumenti giuridici, amministrativi, finanziari necessari a ottenere l'integrazione tra intervento pubblico e privato.

5) I quartieri storici, come tutti i quartieri cittadini, devono offrire agli abitanti un alloggio modernamente attrezzato ed anche i servizi comuni che formano il prolungamento dell'abitazione nel quartiere stesso. Non è

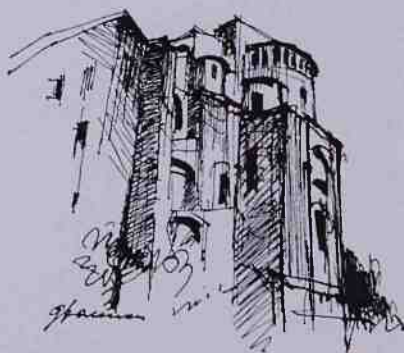


Fig. 10. Piemonte: barocco e modernismo di maniera che rivela povertà culturale e lacune conoscitive abissali.

superfluo rammentare che se la casa è un bene primario a cui tutti i cittadini, in una società civile moderna, hanno diritto di accedere, i servizi sociali fondamentali (dalle scuole agli ospedali al verde attrezzato) ne sono il corredo essenziale, in quanto integrano e completano il modello di vita dell'uomo d'oggi.

6) L'informazione e la consultazione dei cittadini interessati, a tutti i livelli ed in tutte le fasi della pianificazione, è indispensabile per realizzare la conservazione attiva e il reinserimento dei centri storici nella città moderna. Questa partecipazione deve influire realmente sulle scelte di progetto e di esecuzione.

Nell'ultimo punto del documento è forse la chiave della permanenza vitale dei centri storici, e non solo di essi, della nostra Europa. Poiché partecipazione è anche e soprattutto cultura, è da essa che ci si deve attendere la spinta per tradurre un atto di buona volontà, qual è l'Annata europea dei centri storici, in fatti concreti.



Da un rapporto sulla viticoltura nel mondo

Carlo Beltrame

1. — Sfogliamo l'annuale rapporto sulla situazione della viticoltura nel mondo redatto dall'OIV (Office international de la vigne et du vin) di Parigi ⁽¹⁾, per cogliere una serie di informazioni e di dati statistici sul settore della vite e del vino nel 1973. Il rapporto segnala quali fatti salienti del 1973 i seguenti:

— lo spettacolare aumento della produzione, che nel 1973 ha toccato la cifra record di 355 milioni di ettolitri di vino;

— un nuovo progresso negli scambi internazionali;

— la stagnazione globale dei consumi, in corso da alcuni anni.

Ma esaminiamo in ordine, sulla scorta dei dati dell'OIV, le varie componenti del settore considerato.

Nel 1973 il vigneto copriva nel mondo una superficie pari a quasi 10 milioni di ettari. Questi i dati analitici degli ultimi anni:

Anni	Migliaia di ettari
media 1967-1971	9.923
1972	9.883
1973	9.964

L'Europa copre il 72% del vigneto mondiale, seguita dall'Asia con il 13% e dall'America con il 9%. L'Africa conta per il 5% e l'Oceania per l'1%. I paesi con la più elevata superficie a vigneto sono, nell'ordine, i seguenti:

Paesi	Migliaia di ettari
Spagna	1.670
Italia	1.369
Francia	1.318
URSS	1.084
Turchia	820

I cinque paesi citati coprono il 62,8% della superficie mondiale vitata.

L'uva prodotta nel mondo nel 1973 è stata pari a 611 milioni di quintali. L'andamento degli ultimi anni è stato:

Anni	Migliaia di quintali
media 1967-1971	520.945
1972	492.711
1973	611.514

L'utilizzo della produzione di uva del 1973 si è così ripartito: 84% alla vinificazione, 10% al consumo come frutta fresca, 6% per l'elaborazione di uva secca o passita. I più elevati livelli di produzione, sempre nel 1973, si sono registrati in:

Paesi	Migliaia di quintali
Francia	116.672
Italia	115.483
Spagna	71.195
URSS	45.000
USA	39.564
Turchia	30.600

La produzione di uva da tavola è particolarmente importante in Italia (8.527.000 q), URSS (8.100.000 q) e Turchia (7.800.000 q).

2. — Vediamo ora in dettaglio i dati della produzione vinicola, che a livello mondiale ha avuto negli ultimi anni il seguente andamento:

Anni	Migliaia di ettolitri
media 1967-1971	284.561
1972	281.447
1973	354.848

(1) P. MAURON, *Rapport sur la situation de la viticulture dans le monde en 1973*, in « Bulletin de l'OIV » vol. 47-525, novembre 1974.

Tra i paesi vinicoli abbiamo costruito una graduatoria di produzione sulla base dei dati del 1973.

<i>Paesi</i>	<i>Migliaia di ettolitri</i>
Francia	83.436
Italia	76.715
Spagna	49.269
URSS	22.593
Argentina	22.512
USA	13.800
Portogallo	11.322
Germania Federale	10.697
Romania	8.865
Jugoslavia	7.701

I dieci paesi sopra citati concorrono insieme all'86,4% della produzione mondiale di vino.

L'edizione del rapporto OIV relativo al 1973 contiene oltre ai dati nazionali di produzione, i dati di produzione delle regioni vitivinicole dei diversi paesi. Cerchiamo di cogliere alcuni dei piú interessanti dati in materia. In Italia la distribuzione territoriale della produzione vinicola è:

<i>Regioni italiane</i>	<i>Composizione percentuale</i>
Puglia	15,17
Emilia-Romagna	13,43
Veneto	13,39
Sicilia	13,27
Lazio	6,68
Piemonte	6,32
Toscana	6,00
Altre regioni	25,74
	100,00

Abbiamo tre regioni che contano per il 41,99% della produzione vinicola italiana.

Passiamo alla Francia, dove il « Midi » mediterraneo (Corsica compresa) conta per il 51% della produzione nazionale. Sono anche elevate le quote del bacino della Garonna o area intorno a Bordeaux (17,98%) e delle Charentes (13,84%). Seguono le regioni della Borgogna-Rodano (6,30%) e della Valle della Loira (6,20%) (2).

(2) Questi sono i dati analitici relativi alla Francia:

<i>Regioni francesi</i>	<i>Composizione percentuale</i>
Midi mediterraneo	51,00
Bacino della Garonna	17,98
Valle della Loira	6,20
Borgogna-Rodano	6,30
Charentes	13,84
Champagne	1,87
Alsazia	1,47
Altre regioni	1,34
	100,00

Ed ecco ora i dati della distribuzione territoriale della produzione vinicola spagnola:

<i>Regioni spagnole</i>	<i>Composizione percentuale</i>
Centro	46,96
Levante	11,07
Andalusia occidentale	9,12
Nordeste-Baleari	6,95
Galizia	4,89
Altre regioni	21,01
	100,00

Nella Germania Federale il 71,68% della produzione vinicola è relativo alla Renania-Palatinato e il 21,69% al Baden-Württemberg. La restante produzione è di competenza dell'Assia e della Baviera. Negli USA il 92% della produzione è californiana. Dell'URSS diremo piú avanti.

3. — Esaminiamo, a questo punto, le cifre degli scambi internazionali di vino. Nel 1973 gli scambi internazionali hanno superato i 44 milioni di ettolitri. Citiamo innanzitutto le cifre dei maggiori paesi esportatori:

<i>Paesi esportatori</i>	<i>Migliaia di ettolitri</i>
Italia	10.468
Algeria	9.754
Francia	6.485
Spagna	4.069
Portogallo	2.096
Ungheria	1.456
Bulgaria (dato del 1972)	2.300

Questi sei paesi coprono l'83% dell'export mondiale di vino. Quanto alle importazioni, i maggiori paesi interessati sono:

<i>Paesi importatori</i>	<i>Migliaia di ettolitri</i>
Francia	8.602
Germania Federale	7.616
URSS	7.500
Gran Bretagna	3.571
Svizzera	2.165
USA	2.044
Paesi Bassi	1.269
Italia	1.124
Belgio	1.055

Il rapporto dell'OIV mette in luce come l'Italia resti il piú grande esportatore del mondo nonostante il suo export (largamente basato sui vini comuni da pasto o da taglio) sia diminuito dai 14,2 milioni di ettolitri del 1972 ai 10,4 milioni di ettolitri del 1973, soprattutto per una minore

richiesta della Francia. I principali clienti dell'Italia sono, nell'ordine: la Francia, la Germania Federale, la Svizzera, gli USA, la Gran Bretagna. Quanto alle esportazioni francesi (aumentate del 13% tra il 1972 e il 1973 e basate per il 36% su vini DOC), si sono così ripartite nel 1973:

<i>Export francese</i>	<i>Composizione percentuale</i>
Germania Federale	30,44
Italia	14,13
Gran Bretagna	12,08
Benelux	10,83
USA	7,57
Svizzera	7,08
Altri paesi	17,87
	100,00

4. — Possiamo ora riprendere dalle statistiche dell'OIV i dati relativi ai consumi. Questi, a livello mondiale, hanno registrato negli ultimi anni questo andamento:

<i>Anni</i>	<i>Migliaia di ettolitri</i>
1967-1971	254.135
1972	269.664
1973	277.172

La distribuzione per continenti dei consumi di vino è stata la seguente:

<i>Continenti</i>	<i>In percentuale</i>
Europa	82,68
America	14,41
Africa	1,96
Asia	0,34
Oceania	0,61
	100,00

I paesi più forti consumatori in assoluto sono, nell'ordine:

<i>Paesi</i>	<i>Migliaia di ettolitri</i>
Italia	60.000
Francia	55.057
URSS	29.000
Spagna	25.500
Argentina	17.750
Germania Federale	13.388
USA	13.157

I sette paesi in questione coprono il 77% dei consumi mondiali di vino. Nei due paesi maggiori

consumatori, l'andamento dei consumi, secondo le statistiche dell'OIV, è stato:

<i>Anni</i>	<i>Italia (migliaia di ettolitri)</i>	<i>Francia</i>
1967-1971	58.735	55.729
1972	60.350	55.349
1973	60.000	55.057

Risulta abbastanza evidente un andamento flessivo dei consumi o, quanto meno, nel nostro caso, una sostanziale stazionarietà. È interessante soffermarci sui dati dei consumi pro capite annui, costruendo, sulla base delle statistiche OIV, la seguente graduatoria:

<i>Paesi</i>	<i>Litri pro capite annui</i>
Italia	109,30
Francia	106,35
Portogallo	88,29
Spagna	75,00
Argentina	73,04
Austria	44,08
Cile	44,00
Svizzera	42,65
Lussemburgo	40,93
Ungheria	38,00
Grecia	37,00
Romania	33,00
Jugoslavia	26,90
Uruguay	26,00
Germania Federale	21,70
Bulgaria	20,00

Citiamo anche i dati di consumo pro capite di alcuni altri importanti paesi:

<i>Paesi</i>	<i>Litri pro capite annui</i>
Belgio	14,31
Danimarca	7,50
Gran Bretagna	5,18
Norvegia	3,00
Paesi Bassi	8,80
Svezia	7,50
URSS	12,00
Canada	5,00
USA	6,26
Australia	9,90

5. — Prima di passare alle conclusioni del rapporto dell'OIV, accenniamo rapidamente a qualche dato sulla vitivinicoltura dei paesi socialisti dell'Est europeo e dell'Asia centrale. Osserviamo di passaggio che pare ormai assodato che la vite sia nata in Georgia. Di recente dei geologi

sovietici hanno rinvenuto nella Georgia orientale una roccia che recava una netta impronta di foglia di vite. L'età di questa pietra è stata valutata in 5 milioni di anni. Non sappiamo se altre aree viticole del mondo possono vantare una testimonianza come questa. Ancora oggi la viticoltura costituisce un importante settore dell'economia georgiana. Vi sono coltivate ben 500 diverse varietà di vitigno. Nel 1973 la Georgia ha prodotto 1.220.000 ettolitri di vino, vale a dire quasi il 6% della produzione di vino di tutta l'Unione Sovietica (le altre importanti produzioni vinicole dell'URSS si concentrano soprattutto in queste repubbliche: Russia, Ucraina, Moldavia e Azerbaigian).

Nel 1973 l'URSS ha registrato, a causa di avverse condizioni climatiche, una forte diminuzione della sua produzione di vino. È infatti scesa dai 32 milioni di ettolitri del 1972 ai 22,6 milioni di ettolitri del 1973. Sul totale del 1973 i vini spumanti (tra cui lo Champagne russo) hanno giocato per oltre 800 mila ettolitri. Se l'URSS ha registrato un forte calo di produzione, gli altri paesi vitivinicoli dell'Est europeo hanno invece realizzato cospicui incrementi produttivi: del 34% la Romania (che è arrivata ad una produzione di 8,8 milioni di ettolitri di vino), del 23% l'Ungheria (6,2 milioni di ettolitri di vino) e dell'8% la Bulgaria (3 milioni di ettolitri di vino). Più spettacolare ancora l'incremento della Ceco-

slovacchia, la quale peraltro produce solo 1,4 milioni di ettolitri di vino. Il COMECON produce nel complesso 42 milioni di ettolitri di vino, pari al 12% della produzione mondiale. Citiamo qualche altro dato, e cioè l'export di vino dei paesi dell'Est europeo. Nel 1972 è stato di 2.300.000 ettolitri per la Bulgaria, di 1.280.000 ettolitri per l'Ungheria e di 789.000 ettolitri per la Romania. Dove si è diretto questo fiume di vino? In parte verso l'URSS, ma in buona parte anche verso l'Europa occidentale, in particolare verso la Germania Federale.

6. — Quali le conclusioni dell'ampio rapporto dell'OIV sulla situazione della viticoltura nel mondo del 1973? La produzione di vino del 1973 viene definita « straordinaria ». Il record non può peraltro essere spiegato guardando alla evoluzione della superficie a vite, ma considerando invece le condizioni atmosferiche favorevoli e « un migliore lavoro dell'uomo ». Si è proceduto a reimpianti e a nuovi impianti in diversi paesi, ma soprattutto « si impianta meglio, si lavora meglio, si cura meglio e, in definitiva, si lavora di più ». Ma si produce anche meglio?

È l'interrogativo che si pone, a questo punto, l'OIV e che condividiamo, perché « il consumo di vino si incrementerà nella misura in cui si offrirà un prodotto di qualità a un prezzo ragionevole ».



La crisi d'azienda ed alcuni modi per superarla

Riccardo e Maria Ludovica Varvelli

Senza pessimismo e senza inutili tristezze non v'è dubbio di poter parlare degli anni che viviamo come di un periodo di crisi ed incertezza globale.

La situazione può riassumersi in due momenti di un unico problema: crisi di credibilità del contesto aziendale rispetto alla mentalità ed alla situazione sociale generale, e crisi del rapporto uomo-lavoro nel quadro della problematica esistenziale del singolo individuo (*).

Presumibili cause di disaffezione.

I principali elementi di riscontro della cosiddetta disaffezione imprenditoriale si possono riconoscere nei tre punti seguenti:

1) l'alto numero di piccole aziende che si sono offerte al potere statale non appena questi mise a punto formule di « pronto soccorso » ed assorbimento, come quella GEPI;

2) il passaggio di grossi pacchetti azionari da imprenditori italiani a imprenditori stranieri;

3) la riduzione in valore assoluto del numero di aziende, con particolare riguardo alle medio-piccole.

A parziale commento di questi argomenti, purtroppo chiaramente confortati da dati e cifre di pubblica consultazione, basta osservare come, per quanto riguarda il primo punto, delle cinque grandi iniziative a partecipazione statale IRI, ENI, EFIM, EGAM, GEPI (che complessivamente nel 1971 hanno totalizzato 6 mila miliardi di fatturato) soltanto l'ENI non era nata come formula di « pronto soccorso », anche se in realtà nel passato pure essa ha funzionato come tale. Il progressivo passaggio di dipendenti dal settore privato al settore statale può essere inoltre evidenziato dal seguente raffronto: il numero totale di lavoratori dipendenti delle industrie manifattu-

riere nel periodo '67-'71 è aumentato del 13% mentre il numero dei dipendenti delle aziende pubbliche dello stesso settore e nello stesso periodo è aumentato del 29%.

Per quanto riguarda il « passaggio di proprietà » del mondo industriale ad un tipo di potere extranazionale ci si può riferire a due cifre: gli imprenditori italiani, o i pacchetti azionari che rappresentano ben individuabili gruppi imprenditoriali italiani, e che presiedono a quelle aziende che negli anni '70 fatturano oltre 10 miliardi/anno, sono circa 200. Nell'ambito della stessa categoria aziendale (e cioè aziende che fatturano oltre 10 miliardi all'anno) gli imprenditori stranieri operanti in Italia sono circa il doppio.

La possibilità di una più approfondita analisi della appartenenza del capitale societario a residenti in Italia o all'estero è offerta dall'indagine ISTAT-1970: su 719 grandi imprese italiane, solo 379 (pari al 53% del totale) sono interamente possedute da capitale italiano. Nelle rimanenti 340 aziende il capitale posseduto da residenti esteri è pari al 29% circa del totale con una concentrazione nei seguenti settori industriali: costruzione e installazione impianti (53% del capitale posseduto da stranieri), carta (48%), meccanica (47%), tessile (45%), estrazione minerali (44%). Ancora più massiccia la presenza del capitale straniero nelle 51 aziende esaminate appartenenti al settore commerciale; in questa categoria la percentuale raggiunge il valore dell'84%.

Per il terzo sintomo citato, la riduzione in valore assoluto del numero di aziende, una analisi limitata agli anni '69-'72 offre l'idea della enucleazione dal concerto imprenditoriale di un buon numero di imprenditori. Ammettendo infatti che ad ogni stabilimento di dimensioni medio-piccole

(*) Il presente articolo ripropone integralmente, per gentile concessione degli autori, le pagg. 125-142 del cap. 5 del volume *La crisi d'azienda*, edito recentemente dalla Franco Angeli.

corrisponda un titolare, la situazione italiana risulta la seguente:

— anno 1970: 1400 stabilimenti in meno rispetto l'anno precedente di aziende con ampiezza compresa fra 10 e 100 dipendenti;

— anno 1971: 1600 stabilimenti in meno rispetto l'anno precedente di aziende con ampiezza compresa fra 10 e 100 dipendenti;

— anno 1972: 500 stabilimenti in meno rispetto l'anno precedente di aziende con ampiezza compresa fra 10 e 100 dipendenti.

Naturalmente la difficoltà di discriminare, fra le cause della crisi a livello dell'imprenditore, quali provengano da cause a lui esterne piuttosto che non a sue caratteristiche specifiche, è fondamentale. Se può quindi essere esagerata la tesi di ritenere unica ragione della crisi la pochezza manageriale e la incapacità della classe dirigenziale a sostituire i vecchi modelli organizzativi con nuovi modelli più adatti alla contingente situazione, sembra tuttavia altrettanto esagerato addebitare solo a « colpe » esterne quali gli aumenti del carico fiscale, l'aumento dei costi di lavoro, le difficoltà congiunturali, i vincoli al dimensionamento del personale, le cause di insuccesso e di abbandono.

A fronte della situazione di crisi disaffettiva « a monte » sta, come si è detto, l'altro aspetto della indifferenza al rapporto con il lavoro da parte della grande massa dei lavoratori.

Quali segni possono essere sufficientemente indicatori della situazione di base?

Si parla generalmente di scadimento di produttività, di aumento dell'assenteismo e di conflittualità esasperata.

A nostro avviso, se ciò che si vuole cercare sono sintomi « misurabili » di disaffezione dell'uomo lavoratore nei confronti della propria attività in azienda, il parametro maggiormente significativo (l'unico, per ora, misurabile tra quanti sarebbe interessante conoscere) è l'assenteismo, mentre in altro contesto sociopolitico e culturale, per esempio in quello svedese, più evidente sarebbe il parametro del turnover.

Scegliendo indifferentemente un'anno a noi vicino, per esempio il 1972, si nota che l'assenteismo medio della industria in complesso (secondo i criteri di classificazione della Confederazione generale dell'industria italiana) è stato, su un campione di 704 aziende, pari all'11,5% (ore

di assenza su ore lavorabili). Agli impiegati ed intermedi è attribuibile un tasso pari al 6,5%; agli operai un tasso del 12,6%; ai maschi un tasso del 10%; alle femmine un tasso del 16%.

Tre tipi di correlazione: 1) assenteismo-dimensione aziendale, 2) assenteismo-età, 3) assenteismo-anzianità aziendale evidenziano inoltre il probabile collegamento assenteismo-disaffezione. Non è per una salute più cagionevole, ma piuttosto per una maggiore disaffezione al lavoro, se le giovani leve di assunti, quando vengono inseriti nei grandi complessi industriali, denunciano un maggiore assenteismo. Ecco il collegamento assenteismo-dimensione aziendale (per il campione precedentemente citato di 704 aziende):

<i>Classe di ampiezza</i>	<i>Tasso di assenteismo</i>
fino a 50 dipendenti	8,16%
da 51 a 250	11,00%
da 251 a 500	12,71%
da 501 a 1000	13,55%
oltre 1000	14,17%

Per il collegamento assenteismo-età ed assenteismo-anzianità aziendale si fa invece riferimento ai dati FIAT per l'anno 1972.

<i>Età</i>	<i>Tasso di assenteismo</i>
fino a 25 anni	15,94%
da 26 a 30 anni	14,33%
da 31 a 35 anni	11,63%
da 36 a 40 anni	10,80%
da 41 a 50 anni	8,80%
da 51 a 60 anni	8,68%

<i>Anzianità aziendale</i>	<i>Tasso di assenteismo</i>
fino a 3 anni	16,09%
da 4 a 5 anni	13,49%
da 6 a 8 anni	12,48%
da 9 a 11 anni	9,72%
oltre 11 anni	7,80%

Di fronte alle cifre ed ai suggerimenti riportati è inevitabile che gli uomini d'azienda provino un moto di diffidenza, tendendo a rifiutare l'accostamento tra termini che si riferiscono a valori soggettivi e termini considerati di norma come oggettivi (il « mio assenteismo » non sarà mai il « tuo assenteismo », mentre la mia assenza segnata sul cartellino è uguale alla tua assenza).

D'altra parte lo sforzo di uscire da una mentalità che utilizzi esclusivamente dati oggettivi e pre-interpretati costituisce proprio la modalità innovativa fondamentale di ogni comportamento che voglia comprendere e partecipare della situazione umana contemporanea, e principalmente di quella aziendale. A questo proposito può forse offrire uno spunto di persuasione la riflessione che Enzo Spaltro ha voluto porre a prefazione di una recente ricerca sulla partecipazione al lavoro: « Tradizionalmente si considerano i fenomeni psicologici come non misurabili; si tende cioè a considerare motivazioni, percezioni, opinioni od atteggiamenti come fatti semi-magici soggetti a valutazione intuitiva e come tali non necessariamente da prendere in considerazione.

Questa è infatti la tendenza classica nel campo dei fatti soggettivi, mentre tutti sono convinti che essi sono importanti e quindi devono essere presi in considerazione, tutti sanno anche che tener conto di essi significa cambiare la modalità tradizionale di affrontare problemi lavorativi, uscire dalla pigra ripetitività, tendere ad una percezione ed azione più complessa ed articolata. Per questo si tende a negare la possibilità di una misura dei fattori soggettivi: accettandone la misurabilità infatti se ne accetta l'influenza; rifiutandone la misurabilità se ne denega l'esistenza ed il loro effetto disturbante e complicante ».

Alcuni parametri di valutazione.

Dagli Stati Uniti, dall'Europa, dal Giappone giungono sollecitazioni a modificare le nostre condizioni organizzative con spunti che in altri contesti nazionali sono risultati positivi aiuti per il superamento di crisi simili. Si tratta di proposte rivolte principalmente a tre tipi di modifiche:

1) modifiche del contenuto del lavoro del singolo e dell'ambiente nel quale opera (allargamento e/o arricchimento dei compiti, rotazione del posto di lavoro, elasticità del compito);

2) modifiche dei rapporti gerarchici e dei rapporti interpersonali (gruppi di lavoro, commissioni, comitati);

3) modifiche della struttura aziendale (creazione di ruoli integratori, organizzazione per matrice, per sottosistemi, per progetto).

L'atteggiamento istintivo dell'ambiente aziendale italiano è finora di rifiuto, più o meno larvato,

alla assunzione di queste esperienze esterne anche solo come punti di riferimento, per avviare un discorso innovativo; e la principale ragione addotta è che la realtà sulla quale si dovrebbe operare è troppo diversa dall'esempio di riferimento.

Si dichiara, per esempio, inconciliabile il caso svedese della Volvo con la situazione italiana, poiché la relativamente moderata conflittualità di quei paesi, frutto degli accordi di Saltjobaden, contrasta troppo violentemente con gli oltre 100 milioni di ore perdute all'anno per scioperi in Italia!

Questo rifiuto del confronto ha probabilmente avuto una duplice causa: da un lato una conoscenza superficiale ed approssimativa delle esperienze a cui fare riferimento, e dall'altro una conoscenza superficiale ed approssimativa della propria realtà aziendale.

Quanti gruppi aziendali italiani hanno a tutt'oggi sentito il bisogno di inviare i propri dirigenti a visitare di persona le esperienze innovatrici che offrono alcune ben note aziende europee ed americane? Quanti dirigenti conoscono per lettura personale gli articoli ed i libri che descrivono e documentano i più validi tentativi di riorganizzazione in atto? Quanti capi del personale sono al corrente della reale situazione di disagio dei propri dipendenti, valutata non mediante sensazioni epidermiche ma con strumenti diagnostici efficaci? Quanti capi della produzione conoscono la distribuzione dei tempi di lavoro della propria azienda per una oggettiva valutazione del fenomeno della parcellizzazione del lavoro?

Le differenze tra contesto estero e contesto italiano sussistono, né di esse si vuole sottovalutare l'importanza; ma non bastano a giustificare rifiuti aprioristici. Si possono, anzi, analizzare una per una, in riferimento alle diverse proposte nei confronti delle quali già si creeranno legami nel tempo stesso dell'analisi.

Le principali ragioni di differenziazione tra la situazione aziendale italiana e quelle straniere risiedono probabilmente:

1) nelle difficoltà di intesa tra ambiente imprenditoriale ed ambiente sindacale, o, più generalmente, difficoltà di comunicazione nell'ambito aziendale;

2) nelle difficoltà economiche obiettive nelle quali molti lavoratori italiani si dibattono;

3) nel livello culturale modesto dell'intero capitale umano aziendale.

Le citate differenze sociali, economiche e culturali, se riconosciute, indicano automaticamente i due maggiori ostacoli alla trasferibilità di esperienze riorganizzative straniere in Italia e di conseguenza le due direzioni in cui realizzare i tentativi più urgenti di « aggiornamento » della situazione, sia per facilitare l'introduzione di nuovi metodi organizzativi, sia per salvare la competitività (in tutti i sensi) dell'industria nazionale.

Il primo ostacolo consiste nella deformazione di comunicazione tra le fasce gerarchiche aziendali, e si concreta nella diffidenza che ogni intervento innovatore nasconda sempre una manipolazione a favore di qualcuno e a danno di altri.

Questa malevolenza mentale, comune al vertice come alla base dell'azienda, questa continua supposizione di falsità, quasi mai presente nelle contrattazioni e nelle intese degli esempi riorganizzativi esteri, oltre a risultare paralizzante operativamente, è prova di ignoranza e di insicurezza culturale.

Si può superare con il miglioramento delle comunicazioni formali ed informali, con la diffusione della informazione istituzionalizzata e con le attività di sensibilizzazione e formazione a tutti i livelli.

Il secondo ostacolo consiste invece nella discrepanza tra la indisponibilità umana a responsabilizzarsi ed il contenuto valoriale della riorganizzazione. Se infatti si accetta che la scala motivazionale di Maslow possa e debba essere salita a gradini consecutivi ed adiacenti, certe esigenze non ancora soddisfatte al livello più basso rendono poco credibile la declamata esigenza di modificare subito, ovunque e per tutti, la organizzazione del lavoro tradizionale. Se poi si somma a questa considerazione la persuasione che la esplicazione di bisogni di maggior contenuto intellettuale (quale, per es., quello di lavorare in maniera da cogliere la finalità del proprio contributo) va di pari passo con il livello culturale raggiunto dai singoli individui; se fosse dimostrato l'assunto dell'esistenza di un divario fra la cultura di base del lavoratore italiano e quello europeo o nord-americano, ne consegue come ovvia la impossibilità a comprendere e a condividere esperimenti riorganizzativi avanzati. Sulla reale significanza del cosiddetto « divario culturale » citato, le opinioni sono assai discordi e facilmente polemiche.

I dati statistici stessi sono poco significativi in quanto le terminologie scolastiche differiscono da paese a paese, e l'introduzione, relativamente recente, nella struttura scolastica italiana della scuola media considerata come prolungamento della scuola d'obbligo sta mutando rapidamente, almeno in cifre, la nostra situazione culturale.

Diventa così difficile ma approssimativamente interessante raffrontare i dati della tab. 1 con i dati americani riportati dallo studio « Work in America » del Ministero dell'educazione degli USA per l'anno 1969, secondo i quali il 41% degli operai bianchi ed il 29% degli operai negri aveva completato gli studi di scuola media superiore.

TABELLA 1. — RIPARTIZIONE DELLA SCOLARITA OPERAIA SULLA BASE DI UN CAMPIONE DI 400 OPERAI ITALIANI (*)

Operai con studi al massimo fino alla quinta elementare:	64%
Operai con studi al massimo fino alla licenza media dell'obbligo:	28%
Operai con studi presso scuole tecniche professionali:	5%
Operai con studi di scuola media superiore:	3%

(*) Campione stratificato effettuato dagli autori nel 1973, in due aziende torinesi.

Aree di intervento.

I più interessanti tentativi tecnici di risposta al malessere aziendale provengono, come s'è detto, dall'estero. Qui si commentano alcuni di questi tentativi, dando per scontata la conoscenza dello sviluppo di ciascuno di loro, dall'idea iniziale da cui hanno avuto origine alla metodologia pratica attraverso cui si attuano, nonché quella dell'ambiente specifico (nomi e situazioni aziendali) dove hanno avuto ed hanno luogo le sperimentazioni pilota.

a) ALLARGAMENTO DEI COMPITI

L'allargamento dei compiti rappresenta il primo di questi interventi: a torto criticato come manipolatorio (al proposito fu detto che un lavoro cretino, sommato a un lavoro cretino, non cambia né migliora ma rimane un lavoro cretino) oggi e nei prossimi anni destinato ad essere recuperato e applicato soprattutto nell'ambito del lavoro impiegatizio molto burocratizzato. Consiste

nella decisione organizzativa di diminuire la alienazione da parcellizzazione del compito, aumentando i tempi e gli specifici incarichi di lavoro su base orizzontale. Esso opera quindi su uno di quei fattori che Herzberg indica come igienici, i quali non risultano motivanti di per sé stessi ma, quanto meno, attenuano la frustrazione. L'insoddisfazione, la stanchezza e la spersonalizzazione di certi compiti, talmente spezzettati da risultare privi di senso, vengono direttamente affrontate dal tentativo di allargamento della mansione, ed anche se non si tramutano in atteggiamenti specificatamente gratificanti, contribuiscono ad annullare la situazione globale di alienazione dal proprio compito.

La ricostruzione di ambiti, seppur piccoli, di spazio umano, favorisce inoltre (tale è l'attesa) la ricomparsa di nuovi legami, più calmi e spontanei, tra l'individuo e il suo compito, ed apre possibilità di comunicazione interpersonale fino ad oggi impedita, indispensabili invece al superamento di quella mentalità lavorativa frammentaria e diffidente che abbiamo visto essere triste caratteristica italiana.

Volendo azzardare una proposta critica sull'adozione di una piuttosto che altra tecnica riorganizzativa, si può suggerire di prendere in esame l'allargamento dei compiti a tutte quelle aziende le cui operazioni di ciclo siano mediamente inferiori ai 2-3 minuti (se il lavoro è in catena, tempi di tale entità significano una cadenza superiore ai 20 pezzi all'ora per ogni posto di lavoro). Fin dagli anni 1960 il limite dei 2 minuti per pezzo come soglia da non superare verso valori inferiori, era stato indicato dall'ITRI di Chicago nell'ambito dell'« Advanced Assembly Methods Program ».

Per tutte le altre aziende, invece, l'atteggiamento basilare riguardo all'allargamento dei compiti consiste per ora nella decisione di arrestare la tendenza alla parcellizzazione laddove essa sia in corso o dove si presenti come soluzione possibile. Può valere come esempio italiano quello della Olivetti presso la quale in passato si adottavano fasi abbastanza lunghe: 10-15 minuti. Successivamente si era scesi a fasi di 4 minuti e poi di 2. Dopo l'introduzione di linee di montaggio su trasportatori motorizzati si erano raggiunte fasi di 60 secondi e addirittura di 30 secondi. Oggi l'azienda è tornata in alcuni stabilimenti (per esempio quello di Scarmagno) a durate di ciclo dell'ordine di un quarto d'ora.

b) ARRICCHIMENTO DEI COMPITI

L'arricchimento dei compiti, evoluto storicamente dai tentativi di allargamento degli stessi, rappresenta un tipo di sforzo riorganizzativo che muove dalla situazione singola e di base, per risalire lungo le strutture verso una innovazione generale. Il termine « arricchire » è infatti usato nell'accezione di ampliamento della sfera decisionale (e quindi operativa e responsabile insieme) dell'individuo nei confronti del proprio lavoro.

Il nocciolo valoriale dell'arricchimento dei compiti consiste nell'ipotesi che un operatore, semplice addetto al funzionamento di una macchina automatica, posto nella situazione di assumere una responsabilità personale rispetto ad essa — come per esempio di garantire l'esattezza del computo della quantità di pezzi prodotti — provi istintivamente insieme all'aumento di responsabilità, un aumento di interesse e di senso partecipativo all'andamento della produzione.

Poiché l'ipotesi citata è stata fino ad oggi confermata da dati di realtà e confortata dalla coincidenza degli studi psicologici e comportamentistici, essa può essere ormai considerata una « tesi » organizzativa collaudata, come stanno a dimostrare i casi di realizzazioni in aziende americane ed europee citati nella tab. 2 alcune delle quali « arricchiscono » i loro compiti da più di dieci anni.

Di fronte a una tale geografia di validazione non dovrebbero restare remore sostanziali ad impedire di iniziare, anche in Italia, tentativi di intervento di questo tipo ovunque si denunciino condizioni di insoddisfazione marcata verso il lavoro.

Ciò che frena imprenditori e dirigenza è, non a torto, il dubbio del maggior costo di investimento e del minor grado di produttività che la ristrutturazione delle mansioni porta con sé. Non a torto, si scrive, poiché né l'uno né l'altro aspetto possono essere sottovalutati anche se, ancora una volta, la negazione a priori di un intervento riorganizzativo fa più pensare ad una « non-voglia » sostanziale e valoriale che a esitazioni precise e documentate. Se dovessero essere considerate sufficienti (ma non lo sono) alcune indagini statistiche americane, si potrebbe perfino affermare che l'arricchimento dei compiti si traduce in sensibili vantaggi aziendali documentabili anche sul piano economico.

Senza indulgere in speranze troppo rosee, e salve facendo le preoccupazioni manageriali di aumento di costo e di scadimento di produttività, si possono indicare alcune linee direttrici per l'introduzione dei tentativi di ristrutturazione in aziende fino ad ora organizzate « tradizionalmente ».

Esse sono:

1) il lavoro degli impiegati, per i quali qualunque tipo di modifica della mansione conseguente ad azioni di arricchimento non comporta solitamente modifiche alle attrezzature di ufficio e non si traduce quindi in costi di investimento;

2) il lavoro degli operai diretti, arricchendo la loro mansione con compiti di controllo della qualità (autocontrollo) e di piccola manutenzione degli impianti a loro affidati;

3) la « forma mentis » ed atteggiamento dei progettisti e dei metodisti, modificando abitudini, tradizioni e preconcetti assimilati da anni di scelte tayloristiche mediante il rinnovo del « medio management » (e cioè dei capi ufficio) e l'attuazione di una azione formativa tendente a modificare gli atteggiamenti più che le capacità degli operatori.

A proposito del 1° punto, bisogna notare che, malgrado l'ambiente impiegatizio rappresenti senza alcun dubbio la strada più facile e più rapida per interventi di arricchimento, poche aziende l'hanno finora seguita.

Le ragioni di diffuso disinteresse, valide fino a ieri, non lo sono più oggi, e meritano qualche riflessione: il settore impiegatizio, che un tempo incideva assai poco sul budget aziendale in rapporto al settore operaio, sta ormai giungendo con questo ultimo a livelli competitivi in termini di costo; la scarsa sindacalizzazione dei colletti bianchi, che si traduceva in una fascia non problematizzata e calma del sistema aziendale, si aggiorna rapidamente tramutandosi in forza contrattuale sostenuta ed eccitata (inquadramento unico) dall'ambiente operaio: la maggior parcellizzazione del lavoro operaio è oggi uguagliata dalla burocratizzazione del lavoro d'ufficio e dai problemi di alienazione che introduce l'alta automazione di alcuni di essi; la convinzione, che nell'ambito del lavoro impiegatizio non si fossero ancora raggiunti livelli preoccupanti di dequalificazione è stata delusa dai dati inconfutabili degli studi sul lavoro d'ufficio.

Per quanto riguarda il 2° punto, non si deve

confondere il concetto di controllo della qualità inteso come responsabilità incentivante per il singolo, con l'idea corrente che nella maggioranza delle aziende si ha del controllo qualità.

È il caso qui di ricordare l'annosa polemica che si trascina nell'ambito del mondo industriale in conseguenza all'istituzione dei servizi di controllo della qualità i quali, lentamente ma inesorabilmente, hanno trasformato la motivazione alla buona qualità del prodotto da parte degli operai e dei loro capi in senso di esasperazione verso un controllo eterogestito ed imposto. D'altra parte il termine stesso di « controllo », addebitato ad una funzione specifica in contrasto con la funzione « produzione », è di per sé stesso indicatore dell'atteggiamento fiscale richiesto ai servizi preposti alla qualità.

TABELLA 2. — ALCUNE AZIENDE CHE HANNO DENUNCIATO INTERVENTI DI RISTRUTTURAZIONE DEL POSTO DI LAVORO (*)

Aziende americane: General Foods (1971); ATT (1966); Bell System (1967); Polaroid (1959); Texas Instr. (1967); P.P.G. Industries (1969); Monsanto Weyerhaeuser (1968); Araphoe (1968); Syntex (1966); American Velvet; Oldsmobile (1970); Corning Glass Works (1965); Donnelly Mirrors, Alcan Aluminum (1965); Kaiser Aluminum Corp. (1971); Bankers Trust (1969).

Aziende svedesi: Volvo; Saab Scania; Svenka Cellulosa AB; Orrefors; Gullat AB; Svenka Metallverker AB.

Aziende norvegesi: Unsfos Pulp and Paper Mill (1964); Nob Fabrikker (1965); Norsk Hydro (1966); Alpha Lime Works.

Aziende olandesi: Philips (1963); Netherlands PTT.

Aziende inglesi: I.C.I. (1968); Shell (1963).

Aziende francesi: IBM France (1958); Phenix (1950); Facom (1960).

Aziende italiane: Olivetti (1970); FIAT (1974).

(*) Tra parentesi, quando è conosciuto, l'anno di inizio dell'intervento.

c) ROTAZIONE DEL POSTO DI LAVORO

La rotazione del posto di lavoro non rappresenta una novità organizzativa: infatti, senza bisogno di ufficializzarla, essa esiste già su quelle linee di montaggio che, per cattivo bilanciamento o cattiva organizzazione di un posto di lavoro, presentano squilibri di saturazione. Vi è sempre infatti un posto meno gradito degli altri: e su di esso è facile veder ruotare nel tempo le persone preposte alla linea per un tacito consenso nell'ambito del gruppo o fra il gruppo e il capo squa-

dra. La rotazione dei compiti non esige quindi una esplicita scelta aziendale programmabile secondo schemi rigidi (ogni due o quattro ore, ad ogni giorno: cambio del posto di lavoro) ma dovrebbe risultare come conseguenza logica della parificazione delle retribuzioni e delle categorie nell'ambito di un gruppo omogeneo dal punto di vista del prodotto e della tecnologia. Raggiunto l'obiettivo della perequazione del trattamento economico, la rotazione dei compiti deve essere permessa ma non richiesta dall'alto. Sarà il gruppo a darsi la propria organizzazione interna, seguendo gli umori, le preferenze e le attitudini degli appartenenti e sarà il capo squadra il mediatore delle divergenze, ad evitare l'insorgere di conflitti interpersonali troppo gravi, anche se inevitabili laddove si introducono per la prima volta principi democratici di gestione di gruppo sociale.

Sono numerose le aziende che hanno avuto vantaggi o svantaggi dalla applicazione della rotazione dei compiti. Tra le seconde, i due più noti esperimenti falliti sono quelli della Polaroid americana e della Philips olandese.

Quello della Polaroid, durato quattro anni, dal 1959 al 1963, ha interessato 2000 persone; quello della Philips, iniziato nel 1965, è stato sospeso dopo un'anno dalla introduzione. Le ragioni del fallimento del tentativo Polaroid possono essere citate come esempi e preziosi avvertimenti da non ripetere: il piano offriva ad un certo numero di dipendenti la scelta libera e volontaria tra un 50% del tempo da dedicare a lavori parcellari ed un 50% da dedicare a lavori caratterizzati da responsabilità e qualificazione più elevata, ruotando su base giornaliera, settimanale o mensile. Al tentativo di rotazione risultava quindi abbinato un tentativo di arricchimento della mansione ed è stato questo abbinamento ad annullare i vantaggi di entrambe le tecniche riorganizzative. Nulla da stupire infatti se tutti coloro che accettarono la rotazione rifiutarono poi di tornare ai compiti dequalificati, dimostrando di gradire la possibilità di scelta e di qualificazione, ma di rifiutare la responsabilità partecipativa di « fare un po' per uno ».

d) ELASTICITÀ DEL COMPITO

Il termine di elasticità del compito non è ancora usuale tra i teorici della riprogettazione del posto di lavoro poiché non viene pubblicizzato dalla letteratura organizzativa. Esso tuttavia si

riferisce ad un tentativo tecnico ben preciso che mira, opponendosi all'altro e più conosciuto termine di « vincolismo », a contrastare il danno « umano » prodotto dalla catena di montaggio.

L'obbligo di rispettare la cadenza determinata dal movimento continuo di una catena o di un nastro, infatti, è talmente contrario all'istinto umano normale da indurre nell'individuo una serie di cambiamenti psicofisici ed intellettuali, tanto più gravi in quanto si instaurano poco alla volta e risultano, all'inizio, inavvertiti.

Prima della parcellizzazione del compito, prima della povertà di contenuto dello stesso, è del « vincolismo » che l'individuo si rende conto come di una ingiustizia a cui l'azienda lo sottopone. L'impossibilità di poter gestire il proprio tempo perfino per frazioni di minuto, o di potersi programmare una pausa anche solo per assolvere a un bisogno organico, la costrizione continua a movimenti meccanici perché speculari ad uno strumento meccanico: sono le cause originarie di quel senso di esasperazione e di sfruttamento che, appena eccitato da una consapevolezza comune, si trasforma inevitabilmente in ribellione e sabotaggio.

Più che dell'operaio addetto alla macchina automatica (che può, se vuole, fermarla) chi soffre maggiormente è l'operaio addetto alla « linea » la quale, per la sua caratteristica di legame continuo fra un gruppo di operai, non può essere programmata in base ai bisogni del singolo.

L'istituzione dei rimpiazzi dell'operaio jolly o della « ballerina », ha già rappresentato un tentativo di ridare un minimo di elasticità al compito di linea, ma non è giustificazione sufficiente per considerare risolto il problema.

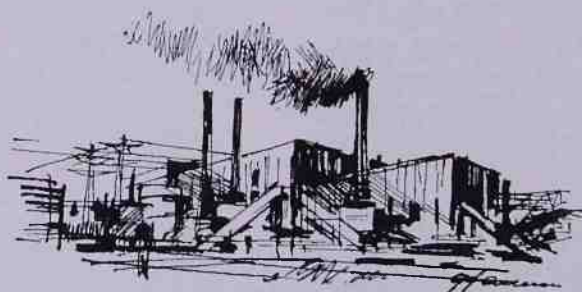
Già si è parlato della necessità di operare sulla forma mentis dei metodisti e dei progettisti. Nulla è più pericoloso del convincimento che l'uomo debba ubbidire ad impulsi meccanici, e nulla è più deleterio della gioia del progettista nel creare giocattoli meravigliosi che cadenzano il gesto del lavoratore senza sostituirlo.

Se oggi il recupero di una certa elasticità nel posto di lavoro è considerato dalla mentalità aziendale come l'intervento più costoso tra i tentativi innovativi (ben più costoso delle modifiche conseguenti ad azioni di allargamento ed arricchimento dei compiti) è proprio perché la libidine progettuale orientata al meccanismo per il prodotto, e non al meccanismo per l'uomo, ha raggiunto tale livello di sofisticazione da rendere

antieconomici eventuali interventi di riprogettazione. Le « catene » non sono l'ultimo retaggio del periodo tayloristico, ma c'è da credere che lo saranno in futuro: molte scelte organizzative potranno essere mutate, ma le « catene » forse resisteranno.

Se è vero infatti che la quantità di lavoratori addetti alle linee di montaggio è decisamente modesto (non più del 5% sul totale delle aziende manifatturiere) persino nell'ambito delle fabbriche di automobili, parti di automobili ed elettrodomestici (non più del 15% dei lavoratori addetti), è anche vero che la catena è stata assunta a simbolo dell'asservimento dell'uomo alla macchina ed è stata scelta come cavallo di battaglia delle lotte sindacali.

Il suo costo psicologico attuale è quindi altissimo, tale da equiparare il costo reale di tentativi tecnici alternativi, come dimostrano di aver compreso le grandi aziende metalmeccaniche estere ed italiane che portano avanti, malgrado incertezze e delusioni, lo studio e la realizzazione di isole di montaggio. E se il loro conto economico è tornato, essendo noto il costo della ristrutturazione della catena, si può dedurre l'entità approssimativa del danno « umano » prodotto dal vincolismo: basti pensare che la eliminazione della soluzione rappresentata dalla catena di montaggio può significare un costo di investimento doppio per quanto riguarda la superficie del fabbricato e quintuplo per quanto riguarda le attrezzature per la intercambiabilità dei posti di lavoro.



L'energia nucleare in Italia e nella Comunità europea

Sergio Torasso

Premesse.

La crisi planetaria che ha colpito, a far data dal novembre 1973, il settore energetico, sconvolgendone le strutture, ha vigorosamente richiamato l'attenzione, non soltanto degli addetti ai lavori, sulla energia nucleare, quale principale alternativa — tecnologicamente « matura », positivamente sperimentata e competitiva — alle fonti tradizionali su cui finora il mondo industrializzato aveva incentrato il proprio sviluppo economico.

Particolare rilevanza assume pertanto lo spazio riservato dai responsabili della politica energetica — sia a livello nazionale che a livello di comunità europea — alla energia nucleare, giacché essi ritengono che l'intensificarsi dell'attività costruttiva in tale settore possa garantire entro una decina d'anni la copertura di una vasta gamma di fabbisogni energetici, costituendo nel contempo un fattore di diversificazione dell'approvvigionamento energetico idoneo a rafforzarne la sicurezza.

La predetta considerazione discende dalla massiva disponibilità di uranio naturale, il cui potenziale energetico per unità di peso è rimarchevole e le cui riserve sono variamente distribuite in molteplici paesi dell'area industrializzata.

Giova tuttavia sottolineare che lo sviluppo ed il potenziamento della energia atomica esige fin dall'inizio mezzi finanziari e capacità tecniche di così cospicue dimensioni che la cooperazione tra i paesi facenti parte di una medesima area economica è oltremodo raccomandabile per l'esigenza di mutuare programmi e sperimentazioni nonché di coordinare l'attività di ricerca e l'attività costruttiva.

Sull'abbrivo di questa necessità si è sviluppata in Europa, nel prosieguo degli anni, una variegata collaborazione in campo nucleare culminata nella istituzione nel 1957 della comunità europea per

l'energia atomica (Euratom) che si proponeva la creazione di un mercato comune nucleare — nel senso di libera circolazione dei materiali utilizzati per le ricerche e le applicazioni nucleari — e, soprattutto, lo svolgimento di programmi di ricerca da esperirsi a mezzo dei suoi stabilimenti costituenti il centro comune di ricerca nucleare.

Tuttavia l'Euratom non riuscì che a realizzare in proporzione modesta i propri obiettivi e tuttora si dibatte in una profonda crisi che più volte ha minacciato di lacerarne irreversibilmente le strutture.

Negli ultimi tempi, per contro, si è sviluppata nell'ambito della CEE una intensa collaborazione in campo nucleare tra enti o società nazionali quali l'ENEL, l'Electricité de France e la RWE tedesca, mirante a realizzare impianti comuni in grado di utilizzare le più moderne tecniche, nonché a promuovere programmi comuni di ricerca nel campo dei reattori.

Nell'edificazione di una politica nucleare comune, tuttavia, la pietra angolare è rappresentata dall'accordo, raggiunto nel 1974, di dotare la Comunità europea di una fabbrica di arricchimento dell'uranio, il solo strumento per affrancare, a medio termine, la CEE dalla dipendenza verso gli USA per le forniture di uranio arricchito.

Con l'EURODIF — tale è la denominazione del consorzio che ha realizzato a Tricastin (nelle valli del Rodano) l'impianto di arricchimento di cui si è detto ed a cui partecipano Italia, Francia, Belgio e Spagna — si sono raggiunti, a livello europeo, qualificanti obiettivi quali la attuazione concreta della possibilità di iniziative comuni su scala comunitaria, e l'avvio di un processo irreversibile verso una contrazione della dipendenza dagli idrocarburi per l'approvvigionamento energetico, svincolandosi, nel contempo, dal monopolio americano nel campo dell'uranio arricchito.

I predetti risultati assumono particolare rilievo per l'Italia, che in virtù del varo del noto pro-

gramma ENEL di costruzione di centrali nucleari, offre alla propria industria nazionale l'opportunità di inserirsi in grandi attività costruttive (centrali, arricchimento dell'uranio, fabbricazione e ritrattamento del combustibile) che comportano occupazione, investimenti, avanzamento tecnologico e garanzie di conseguire brillanti risultati sotto il profilo economico-finanziario.

Ciò premesso, si presenta chiaramente l'esigenza di compiere, tempestivamente e con ocutezza, le scelte determinanti per lo sviluppo del settore nucleare, che si configura oggi come lo strumento più idoneo e flessibile per superare la stretta energetica, i cui effetti negativi sulle economie dei paesi industrializzati potrebbero ripercuotersi fino all'inizio degli anni ottanta.

In margine alle considerazioni sopra esposte, conviene ricordare la proliferazione di dibattiti sulla sicurezza delle centrali nucleari e sulla loro presunta antieconomicità.

Le risultanze che emergono dai documenti elaborati da centinaia di scienziati americani ed europei consentono di garantire la sicurezza, sotto il profilo degli effetti sull'ambiente, e la competitività, sotto il profilo economico, della fonte nucleare, in netto contrasto con ecologi improvvisati e privi di informazione, e sedicenti esperti di energetica che, con la problematica del settore nucleare, vantano la stessa dimestichezza che avremmo noi con il Centro atomico di Ispra se, esercitando l'onorato mestiere di venditori di commestibili a Chivasso, collezionassimo fotografie di fisici nucleari.

Caratteristiche economico-tecniche delle centrali nucleari e previsioni di sviluppo in Europa.

Il fattore di utilizzazione medio delle centrali nucleari esistenti nel mondo — con riferimento a recenti statistiche diffuse in occasione di un simposio internazionale organizzato a Magonza dal Deutsch Atomforum (organismo che funge da centro di informazione per l'industria nucleare, le organizzazioni statali di ricerca e per il settore della energia elettrica) — risulta dell'ordine del 64%: ciò significa che a una produzione potenziale totale fatta uguale a 100 corrisponde una produzione effettiva di 64, per effetto di « fermate » dovute a manutenzioni e guasti.

Le centrali nucleari sono caratterizzate da costi fissi di gran lunga più elevati di quelli afferenti alle centrali convenzionali — vale a dire quelle

idriche ovvero quelle azionate con combustibile fossile — e da bassi costi variabili.

Pertanto un ridotto fattore di utilizzazione incide considerevolmente sul costo effettivo del kWh da esse prodotto; nondimeno giova sottolineare che nelle stime del costo del kWh eseguite in fase di programmazione al fine di valutare la competitività dei differenti tipi di centrale, si considera, in linea di principio, che gli impianti nucleari siano idonei a funzionare mediamente per tutto il loro periodo di attività, con un fattore di utilizzazione aggirantesi sull'80%.

Convieni osservare, in proposito, che tanto minore è il fattore di utilizzazione ottenibile dalle centrali nucleari tanto maggiore è la potenza di riserva indispensabile per fronteggiare eventuali interruzioni nella produzione, il che costituisce indubbiamente un elemento addizionale nella determinazione del costo.

Da quanto sopra esposto si deduce che le innovazioni tecnologiche in campo nucleare comportano considerevoli oneri economici, senza tralasciare la considerazione che le soluzioni tecniche ed economiche relative all'affidabilità dei reattori nucleari costituiscono un punto nodale nella problematica dell'energia nucleare.

Per effetto delle modificazioni adottate fin dal 1973 dalla Commissione Atomica degli Stati Uniti (UsAEC) — detentrici dei grandi impianti di arricchimento dell'uranio — il prezzo del servizio di arricchimento dell'uranio ha subito un incremento « grosso modo » del 50%.

Si è resa pertanto necessaria per i paesi della CEE, parallelamente all'attivazione dello stabilimento comunitario di Tricastin per l'arricchimento dell'uranio, la sperimentazione e la successiva applicazione su scala industriale di tecnologie idonee dell'impiego di reattori utilizzando l'uranio « naturale ».

Tuttavia gli effetti di tali iniziative si dispiegheranno soltanto a medio termine; lo sviluppo elettronucleare europeo nel breve termine, pertanto, presuppone che alla crescente domanda di uranio arricchito corrisponda una offerta adeguata non solo quantitativamente, ma soprattutto sotto il profilo dell'economicità.

È opportuno ricordare, in proposito, che in un reattore ad acqua leggera e ad uranio arricchito, di potenza dell'ordine dei 1000 MWe, il costo del ciclo del combustibile valutato sulla base dei costi prevedibili a medio termine per i servizi del ciclo stesso, costituisce circa il 20% del costo di

produzione dell'energia elettronucleare; la quota attribuibile all'arricchimento dell'uranio rappresenta grosso modo un terzo del costo del ciclo del combustibile (vedi tavola 1).

TAVOLA 1. — RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEL COSTO DEL CICLO DEL COMBUSTIBILE PER UN REATTORE AD ACQUA LEGGERA E AD URANIO ARRICCHITO DA 1000 MWe

Costi	(%)
Approvvigionamento U_3O_8	22
Conversione U_3O_8 -UF ₆	4
Arricchimento	33
Riconversione UF ₆ - UO_2 e fabbricazione	19
Trasporto combustibile esaurito	1
Ritrattamento	7
Immagazzinamento rifiuti	2
Oneri di immobilizzo	33
Credito plutonio	- 14
Credito uranio (inclusa riconversione a UF ₆)	- 7

Fonte: The Growth of Nuclear Power 1972 ÷ 1985. Wash, 1139, dicembre 1974.

L'operazione di arricchimento è quindi quella di maggior rilevanza economica tra le diverse operazioni del ciclo e si può affermare che tale rilevanza è destinata ad aumentare. È infatti da tener presente che i costi delle diverse operazioni del ciclo del combustibile potranno variare nel tempo in modo diverso e, in particolare, è lecito attendersi una progressiva diminuzione del costo di alcuni servizi, quali la fabbricazione e il ritrattamento, grazie all'aumento delle dimensioni del mercato, alla crescente capacità degli impianti ed al progressivo perfezionamento degli stessi e alla pianificazione di attività integrate sul piano multinazionale.

Nel caso del servizio di arricchimento, invece, la previsione è meno agevole. Allo stato attuale, tutto lascia credere che il costo di produzione dell'uranio arricchito, almeno per i prossimi dieci anni, non diminuirà e che la sua incidenza è destinata pertanto a rappresentare almeno una quota superiore al 30% del costo del ciclo del combustibile. Può essere interessante, tuttavia, tentare una indagine su un più ampio arco di tempo, al fine di individuare sia l'ordine di grandezza dei fabbisogni di uranio arricchito per l'Europa Occidentale, sia le implicazioni più significative che la loro copertura potrà comportare.

Il primo elemento da considerare, per formulare una previsione sull'andamento nel tempo dei

fabbisogni di uranio arricchito, è costituito dallo sviluppo elettronucleare a lungo termine dell'Europa Occidentale. Oggi si dispone di stime che individuano per il 1985, in circa 180.000 MWe la potenza elettronucleare installata, vale a dire circa il 27%, della potenza elettrica complessiva prevista in quasi 670.000 MWe.

Tenendo presente che le centrali elettronucleari dovrebbero operare ad un fattore di carico di circa il 75% mentre l'intera rete elettrica ha un fattore di carico di circa il 50%, ne deriva che, nel 1980, la produzione elettrica totale potrà essere dell'ordine dei 3000 miliardi di kWh e quella elettronucleare, intorno al 40% di tale valore, vale a dire 1200 miliardi di kWh ⁽¹⁾.

Per gli anni successivi si può tentare di dare solamente un'indicazione globale di larga massima sul ruolo della energia elettronucleare in Europa.

Supponendo per semplicità che le richieste totali di energia elettrica aumentino con un tasso di incremento annuo del 7,2% nel periodo 1985 ÷ 1990 (il che equivale a riconoscere ancora valida la legge prossima al raddoppio decennale), si perviene ad una produzione di energia elettrica totale in tale ultimo anno per l'Europa Occidentale di circa 4200 miliardi di kWh. Ipotizzando che l'energia elettronucleare costituisca una quota dell'energia elettrica totale pari a circa il 70% nel 1990, ne deriva — mantenendo inalterati i fattori di carico per l'intera rete (50%) e per le centrali nucleari (75%) — che la potenza elettronucleare installata nel 1990 potrà ammontare a circa 450.000 MWe.

Per il successivo decennio 1990 ÷ 2000 si può ipotizzare una saturazione dei fabbisogni elettrici, derivanti sia da fenomeni economico-sociali, sia da aumento di rendimento nei diversi usi. Assumendo, pertanto, un tasso di incremento annuo medio, lungo il decennio medesimo, dell'ordine del 6%, si perviene ad un fabbisogno elettrico totale europeo di circa 7500 miliardi di kWh nel 2000.

Ammettendo nella produzione elettrica una partecipazione nucleare costante dal 1990 al 2000, pari al 75%, e continuando a mantenere inalterati i già citati valori dei fattori di carico, ne deriva una potenza elettronucleare installata

(1) Potenza elettronucleare. Situazione a fine 1973 e previsioni di sviluppo a medio termine in Europa Occidentale, OCDE, Parigi, aprile 1974.

nel 2000 in Europa Occidentale pari a circa 850.000 MWe.

La tavola 2 riassume i valori ipotizzati di energia e potenza elettrica, sia totali sia nucleari, per gli anni più significativi.

TAVOLA 2. — STIME SULL'EVOLUZIONE IN EUROPA OCCIDENTALE DELLA PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA ED ELETTRONUCLEARE

Anno	Energia elettrica prodotta (10 ⁹ kWh/a)		Potenza elettrica installata (10 ³ MWe)	
	totale	nucleare	totale	nucleare
1975	1.500	150	350	23
1980	2.100	560	480	85
1985	3.000	1.200	670	180
1990	4.200	3.000	950	450
1995	5.600	4.200	1.050	640
2000	7.500	5.600	1.700	850

Tasso di accrescimento medio annuo stimato per i fabbisogni elettrici:

periodo 1975 ÷ 1990 : 7,2%;
periodo 1990 ÷ 2000 : 6%.

Attività e programmi nucleari in Italia.

Anche in Italia, come nei maggiori paesi industrializzati, la crisi petrolifera ha comportato l'elaborazione di programmi di realizzazione di nuove centrali nucleari, giacché l'energia elettrica di origine nucleare può considerarsi competitiva, nell'ipotesi di un costo ragionevole del denaro, pur assumendo come dato un numero di ore di utilizzazione (3000 ore annue) assai inferiore alla utilizzazione media annua degli impianti nucleari (5300 ore). Giova, inoltre, ricordare che il costo dell'olio combustibile utilizzato per la produzione di un chilowattora in una centrale termoelettrica di recente costruzione — e, pertanto, estremamente redditizia sotto il profilo tecnologico — si aggira sulle 13 lire. L'incidenza del costo dell'uranio naturale e del servizio di arricchimento sul costo di produzione del chilowattora è valutabile intorno ad una lira e mezzo. Per ogni chilowattora prodotto da una centrale elettronucleare in Italia si può pertanto configurare un minore aggravio sulla bilancia dei pagamenti dell'ordine di 11 lire. Se si considera che un impianto nucleare della potenza elettrica di 1000 MW (potenza corrispondente ad ognuna delle centrali ordinate in

Italia nel 1974, ed alle centrali che via via verranno ordinate fino al 1985) garantisce una producibilità media annua, in relazione al numero di ore di funzionamento, oscillante tra i 5 ed i 7 miliardi di chilowattora, se ne deduce che la bilancia dei pagamenti registra, per ciascun impianto, uno sgravio di 55-70 miliardi di lire all'anno rispetto all'esborso conseguente all'utilizzazione dei combustibili fossili.

Anche sotto il profilo della sicurezza e continuità del flusso degli approvvigionamenti, la fonte nucleare appare oggi preferibile ai combustibili tradizionali, ed in particolare al petrolio. Com'è noto l'uranio è allocato in massicce quantità nella crosta terrestre ed i giacimenti principali finora scoperti si trovano in paesi politicamente assai stabili.

Poiché l'incidenza del costo dell'uranio « naturale » sul costo di produzione del chilowattora è assai modesta, in situazioni di emergenza potrebbe al limite essere conveniente, sotto il profilo economico generale, lo sfruttamento di giacimenti — diffusi alquanto equamente in vari paesi del mondo — aventi contenuto d'uranio assai inferiore rispetto a quelli attualmente utilizzati.

A giudizio di numerosi esperti, l'intensificarsi delle prospezioni uranifere comporterà un notevole incremento delle riserve accertate. Per quanto attiene al servizio di arricchimento dell'uranio, presupposto per la disponibilità del combustibile nucleare idoneo ad azionare i reattori oggi più diffusi, si può affermare che la sicurezza e l'accessibilità ne sono garantite, soprattutto a far tempo dal 1980, in virtù della concreta attuazione delle iniziative di cooperazione europea estrinsecatesi nella già citata realizzazione della fabbrica comunitaria di Tricastin.

Non è forse pleonastica la considerazione che per l'Italia, nelle condizioni e nelle prospettive scaturite dalla « crisi del petrolio », una rapida espansione della fonte nucleare acquista un'importanza ancora maggiore che in altri paesi, per effetto della considerevole dipendenza italiana dalle importazioni energetiche e conseguente sensibile deficit della bilancia valutaria.

A questo punto al lettore possono sorgere alcune incertezze scaturenti dallo stato attuale non propriamente brillante della nostra economia, i cui riflessi sull'energetica e sui suoi programmi, di breve e medio termine, sono innegabili. È spon-taneo, infatti, chiedersi se l'inflazione e la recessione economica non influiranno sul sistema ener-

getico nel senso di ridurre la domanda globale di energia e di comportare difficoltà in ordine all'attuazione del programma di costruzione delle centrali nucleari.

Una qualificata risposta al quesito in argomento è fornita dall'OCSE e dalla Commissione della comunità europea: le previsioni formulate dai due organismi concordano nell'indicare non una flessione, bensì una semplice decelerazione nel ritmo annuo di espansione della domanda energetica globale (per l'OCSE un tasso d'incremento del 3,7% nel periodo 1972-1985, rispetto al 4,9% delle previsioni elaborate anteriormente alla crisi petrolifera; per la comunità economica europea 3,8%, contro il 5% delle precedenti previsioni, per il periodo 1973-1985).

Per quanto attiene all'andamento della domanda di energia elettrica, le fonti sopraccitate concordano sulle previsioni a breve termine ipotizzando un rallentamento, per due o tre anni, nell'espansione della predetta domanda, sia per la riduzione degli sprechi e per una più razionale utilizzazione dell'energia elettrica, sia per gli effetti di una prevedibile decelerazione del tasso di crescita delle maggiori economie occidentali per il periodo considerato. Ed i dati consuntivi del 1974 e del 1° trimestre 1975 confermano tale previsione.

In un'ottica di medio e di lungo termine, però, gli studiosi hanno elaborato un approccio previsionale che considera una ripresa del ritmo di espansione dei consumi di energia elettrica fino a giungere, negli anni ottanta, ad una accelerazione di tale ritmo a livelli superiori di quelli determinati dalle previsioni ante-crisi.

D'altro canto era già opinione ampiamente condivisa che, in futuro, una quota viepiù crescente di disponibilità globale di fonti energetiche primarie sarebbe stata trasformata in energia elettrica ed in questa forma utilizzata per i consumi finali.

Queste considerazioni emergevano da un attento esame delle caratteristiche peculiari dell'energia elettrica: la sua flessibilità, la sua comodità e versatilità d'uso; l'assoluta mancanza di inquinamento nella fase dell'impiego; l'espansione dell'automazione e la crescente semplificazione dei processi industriali, di cui una sempre più massiccia utilizzazione dell'energia elettrica costituisce un presupposto irrinunciabile.

È, inoltre, opportuno sottolineare che la progressiva maggior incidenza della quota di energia

di origine nucleare nella copertura dei fabbisogni energetici italiani, per la caratteristica di maggior economicità di tale forma di energia, renderà conveniente l'estensione dell'impiego dell'energia elettrica, in maniera generalizzata ed intensiva, in nuovi comparti come il riscaldamento degli edifici ed i trasporti pubblici negli ambiti urbani.

Una quantificazione delle prospettive sopra esposte indica per l'Italia un tasso annuo di incremento della domanda di energia elettrica dell'ordine dell'8,2%, anziché del 7,3% calcolato in precedenza.

Pertanto la percentuale delle fonti primarie energetiche convertite in energia elettrica, che attualmente è del 25%, dovrebbe salire al 35% nel 1985, al 45% nel 1990 e addirittura al 61% nel 2000.

Presupposto indispensabile al conseguimento degli obiettivi sopra enunciati è la realizzazione di organici ed articolati programmi di costruzione di impianti nucleari in grado di assicurare la copertura degli incrementi di fabbisogni energetici e di sostituire — quanto prima possibile e con riferimento al parametro della convenienza economica — una quota crescente dell'attuale produzione termoelettrica ottenibile dai combustibili fossili.

I programmi in argomento indicano per il 1980 una potenza degli impianti nucleari dell'ordine di 6500 MW mentre l'incidenza dell'energia nucleare sul totale della produzione di energia elettrica, corrisponderà, a quella data, al 15%.

Le previsioni per il 1985 fissano la potenza delle centrali nucleari italiane in 20.000 MW, mentre per il 1990 tale potenza supererà i 55.000 MW. Si deduce, pertanto, che il contributo degli impianti nucleari alla copertura dei fabbisogni energetici è maggiore della incidenza della potenza nucleare sul coacervo della potenza di tutte le forme di energia, per effetto del basso costo marginale dell'energia elettrica di origine nucleare e della convenienza, quindi, di massimizzare i fattori di utilizzazione degli impianti nucleari.

Da quanto sopra esposto si evince che, per quanto attiene agli sviluppi futuri delle centrali elettronucleari in Italia, la tendenza prevalente inerisce alla scelta di un elevato livello di potenza, in ordine alle caratteristiche peculiari della rete italiana e, soprattutto, alla constatazione che le centrali nucleari presentano un costo d'impianto per KW installato che decresce all'aumentare

della potenza unitaria in misura più sensibile rispetto alle centrali azionate da combustibili fossili.

Il punto nodale della problematica di più viva attualità, che concerne l'attuazione dei programmi nucleari in Italia, è rappresentato dalla localizzazione delle centrali nucleari: all'uopo è stata redatta la cosiddetta « mappa dei siti » recante, per ciascun impianto da installare sulla fascia costiera italiana, l'ubicazione più idonea scaturente da una approfondita disamina delle interazioni tra centrale, ambiente e tipologia di attività esplicate nelle zone prescelte.

Le valutazioni in argomento sono, chiaramente, correlate a finalità ecologiche nonché alla verifica di adattabilità delle zone alle esigenze di carattere tecnico degli impianti da costruire: si può pertanto concludere che le opposizioni di matrice ecologica espresse da autorità regionali e comunali e da vasti strati delle popolazioni interessate, debbano considerarsi immotivate. Al riguardo merita conto ricordare che, a giudizio pressoché unanime degli studiosi e dei tecnici di energetica, le ripercussioni negative ed i guasti arrecati all'ambiente dall'utilizzazione dei combustibili fossili nelle centrali termoelettriche tradizionali non trovano riscontro con l'impiego dei combustibili nucleari, giacché è ormai acclarato che essi non generano inquinamento atmosferico e che l'irraggiamento di scorie radioattive presumibilmente gravante su coloro che risiedono in prossimità di centrali nucleari equivale ad una frazione di grado pressoché infinitesimale rispetto all'irraggiamento emanato su ognuno di noi dall'ambiente naturale.

Nel contesto dei programmi nucleari italiani assume rilevanza la collaborazione tra il CNEN, l'ENEL e l'industria nazionale, giusta le direttive del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), per lo sviluppo di un prototipo, il cosiddetto Cirene, un convertitore di tipo avanzato utilizzante uranio naturale come combustibile.

I reattori di questo tipo sono considerati oggi i più efficienti produttori di plutonio e quindi sono in grado di agevolare l'avvento dei reattori veloci autofertilizzanti che sono alimentati essenzialmente a plutonio. In tal senso il programma Cirene si raccorda con il programma italiano di sviluppo di reattori veloci la cui realizzazione è stata considerata favorevolmente dal CIPE.

Il prototipo Cirene che verrà completato entro

tre anni, consentirà di verificare la validità delle soluzioni tecnologiche prescelte, fornirà all'industria nazionale la possibilità di organizzare le strutture per l'autonoma realizzazione di centrali elettronucleari e rappresenterà uno strumento fondamentale per l'ulteriore sviluppo degli elementi di combustibile utilizzabili dai reattori industriali.

A completare le prospettive future dei programmi nucleari italiani, conviene sottolineare che nel giugno 1972 il CIPE approvò la partecipazione dell'ENEL all'accordo — stipulato con l'Electricité de France (EdF) per la Francia e la società RWE per la Germania — riguardante la costruzione di due centrali nucleari, ad intervallo di 4-5 anni l'una dall'altra, di grande potenza equipaggiate con reattori veloci: una in Francia, da costruirsi ad opera di una società di diritto francese ed una in Germania, da costruirsi da una società di diritto tedesca.

L'accordo prevede che ognuno dei tre produttori partecipi agli oneri ed ai benefici delle due società in proporzione alla propria quota di capitale, avendo nel contempo diritto di utilizzare in egual proporzione l'energia prodotta.

L'iniziativa in argomento tende ad agevolare la costituzione di gruppi di costruttori multinazionali ed ha già raggiunto concreti risultati per quanto attiene agli accordi di cooperazione fra i paesi della CEE promuovendo l'attività di industrie, nel comparto dell'impiantistica, di dimensioni europee. In particolare l'industria italiana fruisce di una partecipazione significativa in un settore tecnologicamente avanzato e dotato di considerevoli prospettive commerciali.

Inoltre, nel 1974, è stata concretata una collaborazione internazionale per lo sviluppo dei reattori autofertilizzanti a neutroni veloci che consentono una utilizzazione di circa 80 volte superiore del potenziale energetico scaturente dall'uranio naturale. Nel quadro di questa cooperazione internazionale, l'Italia — rappresentata dall'ENEL e giusta l'autorizzazione conferita con apposita legge del 18 dicembre 1973 — partecipa ora sulla base di una quota corrispondente al 33% ed a parità di diritti, ad una iniziativa multinazionale, con le già citate Electricité de France e RWE tedesca, finalizzata allo sviluppo dei reattori autofertilizzanti, dotati dei requisiti per risolvere in modo definitivo, nel lungo periodo, il problema dell'indipendenza dell'Italia nel settore dell'approvvigionamento di fonti energetiche primarie per la produzione di energia elettrica.

Particolare rilievo assume, infine, l'accordo firmato tra CNEN, ENEL da un lato e società EURODIF dall'altro, per la fornitura di uranio arricchito da impiegarsi per l'alimentazione delle centrali nucleari italiane. In base al predetto accordo il CNEN (che detiene azioni EURODIF, ed a tale titolo si avvale di un diritto di prelievo del 12,5% sulla produzione di uranio arricchito della società stessa) trasferisce fino al 31 dicembre 1990 il diritto sopraccitato all'ENEL che, disponendo di circa 12 milioni di chilogrammi di uranio arricchito, potrà alimentare le sue centrali in ragione di un milione di chilogrammi di uranio all'anno per un periodo dal 1979, anno in cui sarà attivata la produzione di uranio arricchito nello stabilimento EURODIF, al 1990.

È opportuno osservare che il quantitativo di uranio arricchito disponibile per l'Italia, equivale al fabbisogno di dieci centrali nucleari da un milione di KW per un arco di tempo di dieci anni.

L'accordo in parola, al di là della sua rilevanza commerciale, si configura come un evento di considerevole importanza in relazione agli aspetti di diversificazione e sicurezza di approvvigionamento di un materiale — l'uranio arricchito — dalla cui adeguata disponibilità ed economicità, dipende in modo sostanziale lo sviluppo dei programmi nucleari italiani.

Struttura del settore energetico nucleare italiano.

Com'è attualmente strutturato tutto il settore nucleare italiano e come può affrontare la nuova situazione determinata dalla crisi energetica? A monte di tutto esiste il CNEN (Centro Nazionale Energia Nucleare) che, in base alla nuova legge sulla sua ristrutturazione (legge 15 dicembre 1971 n. 1240) ha tre compiti principali: 1) ricerca sui reattori nucleari; 2) ricerca nel settore del ciclo del combustibile; 3) ricerca su contratto dell'ENEL.

Il ruolo dell'ENEL, come produttore elettronucleare, può, in base alla sua legge istitutiva, essere indicato nel predisporre il programma elettronucleare nazionale, nell'utilizzare le competenze delle società in grado di costruire reattori nucleari e nell'affidare al CNEN le attività di ricerca che riguardano aspetti particolari dell'esercizio. Al massimo livello, pertanto, esiste un'interdipendenza tra CNEN ed ENEL.

Sotto di loro agiscono altre società che affrontano il problema del ciclo del combustibile, della

costruzione dei reattori e della ricerca sui reattori avanzati, di tutti quei tipi di reattore, cioè, che si configurano come alternativa futura a quelli attualmente in produzione. Con riferimento ai problemi connessi col ciclo del combustibile, giova notare che l'unica società in Italia a cui è affidata questa attività, invero assai articolata, è l'ENI, che agisce attraverso l'AGIP Mineraria e l'AGIP Nucleare.

La strategia dell'ENI, nel settore nucleare, si incentra sulla necessità di assicurare all'Italia il fabbisogno di uranio da utilizzarsi dagli impianti nucleari: per il 30%, grosso modo, mediante una sua propria attività di ricerca (sfruttamenti e ricerche sono in corso in Africa, negli USA ed in Australia) e per il resto impostando una campagna di acquisti a lungo termine.

Un altro importante programma in cui è impegnato l'ENI, in società con l'IRI-FINMECCANICA, è quello dei reattori veloci che si presentano come la macchina nucleare del futuro.

In funzione di tale programma è stata costituita, nella primavera del 1973, la NIRA (Nucleare Italiana Reattori Avanzati), una società aperta alla partecipazione di altre aziende che intendano operare in questo settore, per il quale obiettivo fondamentale di lungo termine è l'autonomia nel campo della progettazione e della costruzione.

Lo stesso CIPE ha, recentemente, sottolineato la necessità che siano poste le premesse per un possibile svincolo nel sistema di licenze per i reattori di tipo avanzato; in questo settore esistono le condizioni per un'autonomia dell'industria nucleare italiana, che, in conformità alle linee direttrici stabilite dal CIPE, deve essere perseguita con azione coordinata del CNEN, delle imprese a partecipazione statale, delle imprese private e dell'ENEL, riconoscendo al CNEN il ruolo di centro di ricerca e promozione nucleare per l'industria nazionale.

È opinione diffusa, però, che la conduzione unitaria della politica del settore nucleare, che a tutt'oggi si articola attraverso una pluralità di centri (CNEN, ENEL, ENI) talora in contrasto fra di loro, presupponga la concentrazione in un unico centro decisionale, una sorta di organismo di coordinamento delle attività dei tre Enti summenzionati, che costituisca l'arco di volta della intera strategia del settore energetico.

Tale convincimento è stato espresso sia dal CIPE che dalla commissione industria della Ca-

mera — contestualmente all'elaborazione dell'indagine conoscitiva sulle fonti di energia — e recepito dal Consiglio dei Ministri che ha demandato al Ministero dell'Industria il compito di concretare l'istituzione di un unico centro di direzione della politica energetica nazionale che definisca gli obiettivi, coordini le attuazioni e controlli i risultati.

È, senza dubbio, il raggiungimento di un serio obiettivo, in grado di conferire a tutto il settore energetico, ed a quello nucleare in particolare, una struttura di livello internazionale.

Circa le prospettive dell'industria elettromeccanica nucleare in Italia, corre l'obbligo di osservare che le capacità potenziali del settore, attualmente in grado di fronteggiare le ordinazioni relative a componenti di centrali nucleari in misura dell'80%, sono suscettibili di essere incrementate attraverso opportune riorganizzazioni, e che per esplicarsi compiutamente, debbono poter contare su una politica energetica sicura e coerente che programmi i fabbisogni e le ordinazioni ed assicuri le localizzazioni dei progetti.

Nondimeno l'industria italiana (Nuovo Pignone del gruppo ENI; ASGEN del gruppo IRI; Breda; FBM; Snia Viscosa) si sta qualificando per l'assegnazione di commesse per i componenti più delicati ed impegnativi del già citato impianto EURODIF di arricchimento dell'uranio.

Per quanto attiene, infine, alla situazione della ricerca scientifica nel settore nucleare non si può non rilevare che essa è stata finora condotta in forma disarticolata e frazionata anche per la relativa esiguità dei fondi disponibili.

Occorre, in primo luogo, stabilire la funzione che la ricerca scientifica deve svolgere in un paese come il nostro: essa deve essere considerata uno strumento di intervento per il conseguimento di obiettivi, non soltanto industriali ed economici, ma anche culturali e sociali. In particolare la ricerca nel settore nucleare acquisisce tutto il suo valore nella misura in cui trova il suo coagulo tra i fini sociali e gli obiettivi che ad essa attribuisce il settore industriale, operando nel contempo la indispensabile saldatura tra la fase scientifica e di sperimentazione e la fase industriale.

Ne deriva che l'industria nucleare deve essere pronta nel recepire le innovazioni scaturenti dalla ricerca scientifica in un settore che, per le sue caratteristiche peculiari, esige continuamente verifiche di scelte e di soluzioni.

La politica nucleare della CEE.

Le direttrici fondamentali della politica energetica comunitaria, per quanto attiene al settore nucleare, sono tracciate in un documento ⁽²⁾ che illustra gli obiettivi prioritari di produzione di energia indicandone gli strumenti, con particolare riguardo agli investimenti idonei a realizzarli. La proiezione del succitato documento si sviluppa in un arco temporale che distingue un programma concreto riferito fino al 1985 e semplici indicazioni riferite al periodo 1985 ÷ 2000.

Nell'elaborare il programma di cui trattasi la commissione della CEE ha inquadrato le linee di intervento operativo nello scenario energetico comunitario, analizzando gli aspetti peculiari del settore dell'energia nucleare.

In particolare, la disamina si è incentrata sui problemi connessi con l'approvvigionamento energetico, focalizzando il ruolo che l'energia di origine nucleare è in grado di espletare in ordine alla continuità ed alla sicurezza dell'approvvigionamento stesso favorendo, nel contempo, la riduzione della dipendenza energetica della comunità dall'esterno. L'aspetto economico è stato oggetto di attenta considerazione: anche in questa sede, le risultanze emerse da approfondite analisi hanno viepiù confermato la competitività dell'energia nucleare nei confronti dell'energia ottenuta da centrali di tipo convenzionale pur tenendo conto che i costi di impianto per le centrali nucleari sono almeno doppi degli investimenti necessari per la costruzione delle centrali tradizionali.

Gli studi elaborati dai tecnici della CEE hanno ribadito che la raggiunta competitività degli impianti nucleari è ascrivibile non solo all'espansione dei prezzi del petrolio, ma altresì a motivazioni di carattere tecnico che si concretano nell'adozione di maggiori potenze unitarie per effetto delle quali si ottengono minori costi unitari di produzione.

Per quanto attiene all'aspetto ecologico, la commissione CEE ha escluso turbative « ambientali » derivanti dalla radioattività delle scorie di uranio, osservando come siano operanti in materia precisi limiti e tassative norme di sicurezza ed, in ordine al problema più generale dell'inqui-

(2) Commissione delle Comunità Europee: Secondo programma indicativo nucleare per la Comunità. Documento XVII/341/4/72 - luglio 1972.

namento atmosferico, ha riaffermato le caratteristiche di assoluta « pulizia » dell'energia nucleare.

Il fabbisogno di potenza nella comunità europea presumibilmente coperto dalle centrali nucleari nel 1985 è dell'ordine di 180.000 MW; il trend ascendente è particolarmente rilevante a far data dal 1978, giacché, come è noto, i tempi di costruzione delle centrali nucleari oscillano intorno ai sei anni.

Giova osservare che la proiezione sopra accennata della commissione CEE è inficiata da valutazioni ottimistiche circa il decollo a breve termine del settore nucleare nell'ambito comunitario e prescinde da un'adeguata ponderazione degli ostacoli di varia natura che si frappongono alla realizzazione di molteplici programmi nucleari.

Gli ostacoli di maggior rilievo ineriscono agli ingenti investimenti indispensabili nel settore nucleare — in alcuni paesi comunitari, come l'Italia, il ricorso ai vari canali di finanziamento avviene in condizioni oltremodo onerose — ed alla frammentazione dell'industria nucleare connessa con la mancata realizzazione di un mercato comunitario nucleare.

A giudizio della commissione CEE, le filiere di reattori ad acqua naturale che costituiranno alla fine del 1976 l'80% degli impianti nucleari, rappresentano la chiave di volta per la soluzione ottimale del problema nucleare in ordine al conseguimento degli obiettivi prefissati.

Per quanto attiene alla dinamica dei fabbisogni finanziari è interessante stabilire il rapporto tra spese di impianto (costruzione delle centrali nucleari) e spese di esercizio (costo del combustibile nucleare): nel medio e lungo periodo tale rapporto realizza la tendenza ad una più rapida ascesa dei costi connessi col ciclo del combustibile rispetto all'ammontare degli investimenti per la costruzione delle centrali.

Questa considerazione è dedotta dalle tavole 3 e 4: la prima esprime la previsione per il 1980 di investimenti per nuove centrali, grosso modo doppi rispetto a quelli del 1975; la seconda, di contro, illustra la previsione di spesa per l'acquisto di uranio naturale, che sarà quintuplicata nell'arco temporale 1975 ÷ 1980, mentre quella per l'arricchimento dell'uranio dovrebbe aumentare, nello stesso periodo, di otto volte e, addirittura di 10 volte dovrebbe accrescersi la spesa per il ritrattamento del combustibile.

TAVOLA 3. — EVOLUZIONE DEGLI INVESTIMENTI ANNUI IN CENTRALI NUCLEARI DAL 1972 AL 1980

	dal 1972 al 1975	dal 1976 al 1980
Potenza media ordinata ogni anno	6700 MW	11.000 MW
Numero medio di centrali ordinate ogni anno	da 5 a 8 con potenza unitaria da 800 a 1200 MW	da 6 a 9 con potenza unitaria da 1200 a 2000 MW
Investimento annuo totale (in milioni di unità di conto 1970)	da 1140 a 1470	da 1700 a 2090

Fonte: Commissione delle Comunità europee. Secondo programma indicativo nucleare per la Comunità, Bruxelles, luglio 1972.

TAVOLA 4. — STIMA DELLA SPESA ANNUA, IN MILIONI DI UNITÀ DI CONTO 1970, RELATIVA ALLE DIVERSE FASI DEL CICLO DEL COMBUSTIBILE
(reattori ad acqua naturale - stime basate sugli obiettivi del programma)

Spese	1975	1980	1985
Minerale d'uranio	65	170	320
Conversione in ossido di uranio	10	25	50
Arricchimento	50	190	400
Fabbricazione degli elementi di combustibile	65	170	320
Trasporto del combustibile irradiato	—	5	10
Ritrattamento del combustibile irradiato, compreso lo stoccaggio dei residui radioattivi	5	25	50
Riconversione in esafluoruro di uranio	—	—	5
Ricavi relativi al plutonio ottenuto dai reattori ad acqua naturale	- 4	- 25	- 75
Spesa totale per il ciclo del combustibile, al netto dei ricavi relativi al plutonio	190	560	1.100

Fonte: Commissione delle Comunità europee. Secondo programma indicativo nucleare per la Comunità, Bruxelles, luglio, 1972.

I presupposti per conseguire gli obiettivi fissati dal programma in argomento discendono dalla esigenza di ristrutturare l'industria elettromeccanica e nucleare in modo da creare alcuni gruppi di grandi dimensioni in grado di garantire la rea-

lizzazione di centrali nucleari competitive sul mercato mondiale, nonché di istituire un efficiente mercato comune nel settore dell'attrezzatura elettromeccanica e della impiantistica nucleare.

Conviene, inoltre, stimolare la domanda di centrali nucleari con agevolazioni agli investimenti — in particolare sviluppando gli interventi della Banca europea per gli investimenti — promuovendo una più razionale utilizzazione sul piano comunitario degli impianti di produzione e di trasporto dell'energia mediante un congruo sistema di interconnessione delle reti di distribuzione.

Da ultimo si prospetta l'irrinunciabile esigenza di garantire la continuità e la sicurezza del flusso dell'approvvigionamento di combustibili nucleari, giacché i programmi di sviluppo delle centrali nucleari sono condizionati dalle corrispondenti prospettive di disponibilità di uranio arricchito.

È in questo contesto che si inquadra la già citata recente iniziativa di dotare la comunità europea di una autonoma capacità industriale di arricchimento dell'uranio attraverso suoi propri impianti, che consente di attenuare i rischi connessi con una assoluta dipendenza dalle forniture extra-comunitarie.

Per comprendere l'importanza e le dimensioni dell'impianto EURODIF di arricchimento dell'uranio e, quindi, il significato nella storia energetica ed industriale europea, della decisione di costruirlo, giova paragonarlo ad un'enorme raffineria che produca circa 160 milioni di tonnellate di petrolio in ragione d'anno — una o due volte, cioè, i consumi di petrolio annuali dell'Italia e della stessa Francia, Germania Occidentale ed Inghilterra —. L'uranio arricchito prodotto annualmente, a partire presumibilmente dal 1979, dall'impianto in argomento sarà sufficiente per alimentare circa cento centrali nucleari da un milione di kilowatt ciascuna.

La Commissione CEE ha elaborato, in tema di approvvigionamenti di combustibili nucleari, linee di proposte miranti a stimolare, col supporto di taluni provvedimenti, le imprese della Comunità nelle attività di prospezione e di produzione di uranio naturale; tra le proposte in argomento è opportuno sottolineare quella relativa alla costituzione di imprese comuni che raggruppino le imprese minerarie uranifere degli Stati membri, nonché quella mirante alla definizione di provvedimenti per assicurare la scoperta di nuove risorse di uranio naturale nella CEE e nel mondo.

Nel contempo è stata riconfermata l'opportunità dell'accumulazione in ambito comunitario di scorte commerciali di uranio naturale ed arricchito. Giova inoltre sottolineare che sono in corso di avanzata elaborazione, presso il Comitato tecnico e scientifico della CEE, studi inerenti alla armonizzazione dei criteri e delle norme specifiche applicabili alla costruzione ed alla gestione degli impianti nucleari e del ciclo del combustibile.

Per effetto della progressiva affermazione dell'energia nucleare si è intensificata, negli ultimi tempi, l'attività degli organismi della CEE preposti alla definizione ed alla concreta attuazione della politica nucleare.

Sono stati elaborati nuovi programmi di politica energetica comunitaria ⁽³⁾ basati soprattutto sulla interconnessione con determinate prospettive di politica industriale comune nel comparto nucleare e tendenti a qualificare gli obiettivi ed i settori d'intervento nel panorama energetico della comunità europea.

In particolare, sono oggetto di ulteriori ed approfondite analisi due aspetti: quello dell'approvvigionamento di fonti energetiche in ordine al ruolo che l'energia nucleare è in grado di svolgere per quanto attiene alla sicurezza dei rifornimenti, affrancando i paesi comunitari dai rischi derivanti dalla esclusiva dipendenza dai paesi detentori dell'« oro nero »; quello ambientale, giacché dopo una rigorosa disamina delle « cause inquinanti » — la cui sussistenza, peraltro, è estremamente improbabile — necessita un'azione incisiva e capillare onde affrancare l'opinione pubblica dalle remore concernenti la sicurezza degli impianti nucleari, definendo contemporaneamente, qualora se ne ravvisi l'opportunità, una regolamentazione ancor più rigida per quanto attiene all'aspetto « sicurezza ».

Chiaramente nella determinazione degli obiettivi non si può prescindere dalla valutazione delle difficoltà da superare, vale a dire gli effetti negativi correlati alla mancata realizzazione di un mercato comunitario delle centrali nucleari e, soprattutto, l'incertezza circa la disponibilità adeguata, a breve e medio termine, di uranio arricchito.

Ne discende che, per ovviare alla predetta in-

(3) Cfr. COMMUNAUTÉS EUROPÉENNES. Commission: Orientations et actions prioritaires pour la politique énergétique communautaire: le domaine de l'utilisation de l'énergie nucléaire. (Communication de la Commission au Conseil présentée le 13 mars 1975). CCE. DG/PI 27 mars 1975.

certezza, è necessaria la costruzione di nuovi stabilimenti comunitari di arricchimento dell'uranio, settore che come si è visto, rappresenta una attività fondamentale nel campo dell'energia nucleare.

La realizzazione di tali stabilimenti costituirebbe, inoltre, un mezzo sicuro per esercitare una influenza diretta sul mantenimento di prezzi ragionevoli e stabili dei combustibili nucleari, e consentirebbe di attivare un mercato importantissimo per le industrie meccaniche, chimiche, ecc. della Comunità, a motivo dei componenti tecnologicamente avanzati necessari alla costruzione degli impianti in parola.

Conclusioni.

In definitiva l'interesse che riveste l'energia nucleare come nuova fonte energetica — competitiva sotto il profilo economico, accessibile sotto il profilo tecnico ed industriale nonché sicura sotto il profilo dell'affidabilità — e l'apporto vieppiù importante che essa dovrà necessariamente conferire, dato il contesto energetico generale della comunità economica europea, nella copertura dei fabbisogni di energia in costante aumento, comportano l'esigenza di vigilare perché l'accrescersi dell'incidenza dell'energia nucleare sul bilancio energetico comunitario si realizzi in condizioni ottimali e postulano la concertazione e la adozione, da parte delle istituzioni comunitarie preposte alla politica energetica, di congrue misure intese a qualificarne l'impatto nel panorama energetico della comunità europea.

La dinamica dell'evoluzione tecnologica, infatti, nel settore degli impianti nucleari, si estrinseca in molteplici direzioni: nel senso di migliorare l'efficienza, l'affidabilità e la sicurezza — pur già altissima — dei predetti impianti e di accrescerne l'economicità sia sul piano della progettazione e della costruzione, sia su quello della gestione. Ma la finalità più importante a cui essa tende è di incrementare il rendimento in chilowattora a parità di combustibile consumato. Le centrali nucleari di tipo « provato », vale a dire quelle che sono realizzate secondo schemi sperimentati e perfezionati in modo da garantire la maggiore

regolarità e continuità di esercizio, non sfruttano, come è noto, che circa l'uno per cento del contenuto energetico del materiale fissile con cui sono alimentate.

Fra i tipi di reattori capaci di assicurare uno sfruttamento del contenuto energetico del combustibile nella misura di 60-80 volte quella consentita dagli attuali modelli di tipo provato, quelli che garantiscono, sulla scorta delle più recenti sperimentazioni, i maggiori risultati in chiave prospettica sono i reattori autofertilizzanti a neutroni veloci. È doveroso, tuttavia, osservare che soltanto nel contesto di una effettiva collaborazione internazionale — che assicuri una equa ripartizione degli ingenti oneri, rischi ed impegni di carattere tecnico e finanziario — può concretarsi una decisiva svolta di progresso, quale può essere rappresentata da una vasta realizzazione, su scala industriale, di un'innovazione scientifico-tecnica che appare destinata ad anticipare di anni o di decenni il nostro futuro in campo energetico.

La considerazione sopra riportata è valida soprattutto per l'Italia (ove le tendenze recessive tuttora in atto, e, soprattutto, le difficoltà del sistema creditizio rendono problematico il reperimento dei mezzi di finanziamento per i cospicui investimenti che caratterizzano il settore nucleare) che deve necessariamente intensificare la propria partecipazione ad iniziative multinazionali, procedendo a soluzioni autonome solo allorché l'entità dell'intrapresa di ricerca e di sviluppo lo consenta, alla luce di un'analisi costi-benefici che non prescinda dalle correlate implicazioni sociali.

In conclusione, nel nostro paese per attribuire all'energia nucleare — che comporta un acquisto limitato di materia prima ed è suscettibile di perfezionamenti tecnologici e quindi di costi decrescenti — la funzione di volano all'espansione della produzione energetica, gli investimenti in impianti nucleari devono avere carattere prioritario: si tratta infatti di investimenti di interesse dell'intera collettività che avranno benefici effetti sullo sviluppo economico italiano, sia per quanto attiene direttamente al soddisfacimento dei fabbisogni energetici ed al relativo esborso valutario, sia per quanto concerne lo sviluppo delle economie indotte.

L'oro e il nuovo sistema monetario

Antonio Trincheri

Se il prezzo di mercato dell'oro in questi ultimi anni non fosse andato alle stelle, di questo metallo forse si sarebbe incominciato a parlarne meno. Bisogna però riconoscere che l'oro serve ai paesi industrializzati a pagare, almeno in parte, il petrolio di cui non possono fare a meno o a garantire dei prestiti internazionali; rende quindi un grande servizio nel fare superare una delle più difficili svolte della storia economica.

Nell'aprile 1974 è stata concordata la possibilità per le banche centrali europee di acquistare e di vendere oro sia tra di esse che sul mercato ad un prezzo diverso e praticamente superiore a quello ufficiale. Questa innovazione non è stata provocata da uno specifico indirizzo riguardo all'oro ma dalla necessità di meglio fronteggiare i deficit delle bilance dei pagamenti; però ha accentuato l'aspetto mercantile dell'oro rispetto a quello propriamente monetario. Resta d'altra parte confermato che l'oro è una ricchezza non soggetta a svalutazione che serve specialmente nei periodi critici.

Pertanto, sino a nuove decisioni non certamente imminenti, l'oro resta in funzione come ultima linea di riserva, avente le caratteristiche d'impiego straordinario e cioè impiegabile dalle banche centrali per regolare secondo i prezzi di mercato i rapporti di debito e di credito quando non vi siano altre possibilità valutarie.

Prima di esaminare le ulteriori prospettive consideriamo gli avvenimenti di questi ultimi anni.

Terremoto dei prezzi.

Di anno in anno, pur tra oscillazioni cospicue, il prezzo dell'oro si tiene definitivamente lontano dal punto di partenza (il vecchio prezzo ufficiale). La tendenza di lungo periodo ormai è quella di un prezzo elevato, sia per l'incessante erosione dei valori monetari, sia perché la domanda an-

nuale di oro per usi non monetari assorbe pressoché l'intera produzione annua.

Occorre ricordare che nel 1971 il prezzo di mercato dell'oro era ancora sui 40 dollari l'oncia. L'ascesa rapida, sotto la spinta della crisi del dollaro, iniziò nel 1972 e si arrivò a 70 dollari l'oncia, continuò nel 1973 toccando la punta massima per quell'anno di 127 dollari.

Nel novembre 1973 è stato abolito il doppio mercato dell'oro e le banche centrali sono ritornate libere di vendere oro sul mercato; come conseguenza le quotazioni sono scese attorno ai 90 dollari l'oncia e se le monete dei vari paesi non avessero successivamente continuato a perdere potere d'acquisto, molto probabilmente il prezzo dell'oro si sarebbe assestato su quel livello.

Dopo il prezzo dell'oro ha continuato a salire toccando il livello di 180 dollari nei primi mesi del 1974 per poi ridiscendere nell'estate dello stesso anno a meno di 150, ma nel novembre 1974 toccava la quota 190. Infine nel dicembre dello stesso anno oscillava sui 175 dollari.

Le cause principali del forte rialzo del prezzo dell'oro sono state tre: la fuga dal dollaro, la prolungata e accentuata inflazione in quasi tutti i paesi, l'incertezza sulla redditività degli investimenti. D'altra parte nulla è stato fatto dalle autorità monetarie per contrastare l'aumento del prezzo dell'oro in questi ultimi anni. Se tutte le banche centrali avessero deciso contemporaneamente una vendita di oro sul mercato, il prezzo sarebbe crollato e ciò avrebbe certamente contribuito a frenare la psicosi inflazionistica; però molti paesi avevano bisogno dell'oro rivalutato per colmare il deficit della bilancia dei pagamenti causato dal rincaro del petrolio. È però bastato l'annuncio delle vendite americane per determinare una sensibile discesa di quotazione. Ciò nonostante, il 30 dicembre del 1974 si verificava un nuovo balzo dell'oro a 198 dollari, sempre sulla piazza di Londra che è la principale del mondo.

Cessata nel 1975 la grande spinta inflazionista è anche scomparsa la corsa al rialzo dell'oro; tra diminuzioni di acquisti e vendite per realizzo di guadagni il prezzo non poteva non flettere a partire dal marzo 1975 con accentuazioni nei mesi successivi.

All'inizio del 1975 i prezzi si aggiravano sui 170 dollari l'oncia, ma all'asta pubblica di Washington vennero praticati prezzi sensibilmente inferiori (sui 153 dollari l'oncia). Si può quindi ritenere che i maggiori prezzi mondiali dell'anno precedente fossero tipicamente di emergenza e sostenuti da pressioni speculative.

La decisione del governo francese di rivalutare le sue riserve auree a 170 dollari per oncia, è stata un elemento di sostegno del prezzo dell'oro, mentre invece la disponibilità del governo statunitense a vendere ha agito in senso inverso. Anche le misure antinflazionistiche prese dai vari paesi nel secondo semestre 1974 hanno moderato e poi fermato la spinta al rialzo del prezzo dell'oro.

Con un ritorno a condizioni economiche mondiali più normali o non molto alterate, il prezzo dell'oro dovrebbe stabilizzarsi intorno ai 160 dollari l'oncia. Però, date le influenze molteplici e contrastanti, alcuni esperti ritengono che le quotazioni potranno ancora oscillare fra i 160 e i 240 dollari. Certamente un ritorno definitivo di fiducia nel dollaro ridurrebbe molto la febbre dell'oro; ma questo ritorno al bel tempo monetario è reso difficile anche dalla grande massa di dollari circolante nel mondo.

Verso la demonetizzazione?

Con l'inflazione galoppante del 1974 si è interrotta una chiara evoluzione verso la demonetizzazione dell'oro. Però tale tendenza può riprendere. In proposito è importante la decisione del fondo monetario internazionale presa a Washington il 17 gennaio 1975 di abolire il prezzo ufficiale dell'oro. Un altro fatto pure significativo è dato dal non impegno d'intervento delle banche centrali sui mercati dell'oro.

Le forti oscillazioni di prezzo subite dall'oro costituiscono l'argomento più valido a sostegno della demonetizzazione di questo metallo; infatti è proprio questa la causa principale che ha portato alla demonetizzazione del platino e dell'argento; l'oro era stato preferito perché più stabile.

Da notare che a Washington l'ultimo accordo

ha voluto limitare l'impiego dell'oro ai rapporti tra le banche centrali in vista dell'uso dell'oro quale garanzie di prestiti; è stato inoltre riaffermato il divieto di acquisto di oro salvo che il prezzo discenda al di sotto del livello ufficiale (42 dollari l'oncia), il che è fuori di ogni pratica possibilità.

Le divergenze tra gli Stati Uniti e la Francia sull'avvenire dell'oro non sono ancora scomparse; anche per questo motivo le determinazioni definitive non sono ancora in vista. Anche gli stati arabi dimostrano una certa preferenza per l'oro, ma non hanno ancora assunto chiare disposizioni in materia, pur premendo per un rinnovamento sostanziale del sistema monetario internazionale.

Evidentemente uno dei punti più controversi (ma non insuperabile) del nuovo sistema monetario internazionale che si sta faticosamente preparando, è quello concernente la funzione dell'oro. Come è noto gli americani hanno sempre sostenuto l'abbandono della funzione monetaria dell'oro, contrastati prevalentemente dalla Francia. A parte tali contrasti restano sulla scena alcuni fatti indubbiamente rilevanti:

- 1) un certo attaccamento all'oro da parte delle banche centrali;
- 2) l'apprezzamento universale verso le monete che tengono dell'oro nelle riserve;
- 3) la possibilità di ottenere dei prestiti valutari garantiti dall'oro.

Decisioni ritardate.

Le agitate vicende dell'oro ne confermano la impossibilità del ritorno alla funzione di riferimento per le monete. Quello che preoccupa e che sarebbe disastroso se dovesse perdurare, è l'incapacità degli organismi internazionali a prendere decisioni, perché i grandi paesi non si mettono d'accordo sul nuovo sistema monetario internazionale che invece avrebbe dovuto essere creato ancor prima della crisi del dollaro e dell'inflazione mondiale. La sicurezza di pervenire ad un organico ordinamento monetario mondiale, porterebbe certamente molti possessori d'oro alla vendita e diminuirebbe la corsa prudenziale e speculativa all'oro.

In sintesi un programma per il futuro in campo monetario internazionale si potrebbe così delineare: strutturare un sistema che funzioni senza

l'oro e poi procedere gradualmente a vendite sul mercato di una parte delle riserve auree specialmente nei periodi in cui il prezzo è elevato; la discesa durevole od almeno la relativa stabilità del prezzo libero dell'oro contribuirebbe a dotare il mondo di quegli antidoti indispensabili per guarire l'ormai incancrenita mentalità inflazionistica; infine coordinare più efficacemente le politiche economico-finanziarie dei vari paesi.

Soprattutto la maturata convinzione di determinate soluzioni d'interesse universale può portare a scelte capaci di superare le visioni contingenti e gli interessi nazionali: ciò in tutti i campi ed anche in quello dell'oro.

Purtroppo quanto più vengono ritardate le decisioni sul sistema monetario internazionale, tanto maggiormente si accrescono la confusione e l'incertezza nell'economia del mondo. Ad esempio con un prezzo dell'oro che può tornare al rialzo, le banche centrali non vogliono privarsi delle riserve auree e d'altra parte la decisione di demonetizzarlo ne farebbe scendere notevolmente il prezzo. Comunque una visione strettamente mercantile e nazionalistica del problema non dovrà impedire definitivamente una soluzione più organica e razionale che potrebbe essere quella del passaggio dell'oro agli organismi internazionali. Purtroppo questa cessione è anche complicata dal fatto che soltanto un numero limitato di paesi ha una notevole disponibilità di oro: Stati Uniti, Belgio, Svizzera, URSS e Stati Arabi.

Comunque se la tendenza a lungo termine del prezzo dell'oro (extrapolando il recente passato) è quella di salire, non si può fare affidamento sull'oro per aumentare la liquidità internazionale. Inoltre, avendo l'oro perso, come è stato provato, la sua stabilità, non può esso garantire la stabilità delle monete. Perciò l'oro non assicura né la liquidità né la stabilità. Di questo stato di fatto occorre prendere atto e trarne le logiche conseguenze nella creazione del nuovo sistema monetario internazionale.

Il ritorno delle singole monete alla convertibilità in oro è quasi impossibile e certamente assurda; oltre a tutto significherebbe tornare indietro di oltre mezzo secolo. Così pure è impossibile che una moneta nazionale funzioni permanentemente da mezzo di riserva per le varie monete, come ha dimostrato l'esperienza del dollaro. Non resta che l'adozione su base mondiale

di un unico strumento di riserva per tutte le monete.

Il problema delle riserve.

L'insieme di tutte le valute pienamente convertibili (e cioè che possono essere cambiate senza limiti in altre monete) riuscirebbe a sostenere il sistema dei pagamenti internazionali a condizione che il coordinamento tra le politiche economiche e monetarie fosse così stretto e operativo da evitare grosse differenze da un paese all'altro, soprattutto riguardo all'andamento dell'inflazione e delle bilance dei pagamenti. Ma poiché tutto ciò sinora non si è verificato, si pensa che sia più realistico sostenere il sistema dei pagamenti internazionali con una base monetaria unica.

Sempre guardando la realtà si rileva che se il mezzo di pagamento è pure mezzo di riserva, tutte le volte che varia il valore di questo mezzo varia pure il valore delle riserve tenute dai vari paesi. Occorre dunque distinguere i due strumenti. Come mezzo di pagamento possono servire numerose monete: dal dollaro alla sterlina, dal franco svizzero al fiorino olandese, dal franco francese al marco tedesco. Invece il mezzo di riserva deve essere unico. Nulla sarebbe meglio dell'oro se il medesimo fosse stabile di valore, quantitativamente sufficiente nella disponibilità complessiva (presente e futura) e nella distribuzione nei vari paesi: tutto ciò è lontano dalla realtà.

Allora non si può che riprendere il progetto di Keynes che viene ritenuto ancora valido dal monetarista Triffin e cioè l'istituzione del *bancor*, quale moneta universale espressione dell'oro conferibile dai vari paesi al fondo monetario internazionale.

Il riferimento all'oro sarebbe indicato soltanto per dare prestigio allo strumento di riserva, perché la disponibilità di *bancor* per i vari paesi non significherebbe convertibilità effettiva del *bancor* in oro. Evidentemente a questo punto un altro passo sulla via della razionalità si compirebbe abbandonando l'oro completamente, perché non necessario in un sistema internazionalmente regolato. Purtroppo sulla via della ragione l'umanità cammina molto lentamente, talora anzi ritorna persino indietro.

Il sistema degli importi compensativi negli scambi intracomunitari e verso i paesi terzi

Giorgio Mamberto

1. Funzione degli importi compensativi monetari.

Il sistema degli I.C.M. è stato introdotto per rimediare agli inconvenienti derivanti dal fatto che le parità tra monete nazionali degli Stati membri della CEE, utilizzate nella politica agricola comune (P.A.C.), sono diverse dalle loro parità reali.

Ogni qualvolta nella regolamentazione comunitaria un prezzo agricolo o ogni altro importo relativo alla P.A.C. viene espresso in unità di conto (U.C.), i tassi di conversione da applicarsi per ottenere l'importo corrispondente in moneta nazionale, sono quelli fissati dal regolamento 475/75 ⁽¹⁾ riportati nella tav. 1.

TAVOLA 1. — PARITÀ TRA TASSI RAPPRESENTATIVI MONETE NAZIONALI E U.C. AGRICOLA E TRA U.C. AGRICOLA E MONETE NAZIONALI

1 corona	= 0,131956	U.C.	1 U.C. = 7,578283	DKr
1 fiorino	= 0,292505	U.C.	= 3,418745	Fior.
1 FB/FLUX	= 0,0201450	U.C.	= 49,64011	FB
1 FF	= 0,177520	U.C.	= 5,633168	FF
100 Lit.	= 0,116686	U.C.	= 857	Lit.
1 £	= 1,96178	U.C.	= 0,509741	£
1 £ (IRL)	= 1,86151	U.C.	= 0,537198	£ (IRL)
1 DM	= 0,279429	U.C.	= 3,578727	DM

I rapporti di cambio calcolati su queste parità differiscono però da quelli concretamente applicati sul mercato. Per la lira italiana, in particolare, tale differenza può essere quantificata, sia pure a titolo largamente indicativo, mettendo a confronto le parità ricavate dalla tav. 1 con i cambi medi in contanti praticati sul mercato.

Grosso modo si può affermare che gli I.C.M. abbiano lo scopo di compensare gli scarti della colonna 4 della tav. 2 ⁽²⁾. Tali scarti indicano le differenze esistenti tra il prezzo italiano e i prezzi praticati negli altri Stati per uno stesso prodotto

TAVOLA 2. — DIFFERENZA PER LA LIRA TRA TASSI RAPPRESENTATIVI E TASSI DI CAMBIO IN CONTANTI

Monete nazionali	Parità agricola (Lire)	Tassi di cambio in contanti ⁽³⁾ (Lire)	Differenza %
1	2	3	4
Corona	113,09	117,25	— 3,55
Fiorino	250,68	264,25	— 5,14
Franco belga	17,26	18,—	— 4,12
Franco francese	152,13	150,50	+ 1,08
Sterlina	1.681,25	1.525,50	+ 10,20
Sterlina irlan.	1.595,31	n.q.	—
Marco	239,47	270,—	— 11,31

per il quale sia stato fissato a livello comunitario un prezzo comune in U.C.

1.1. UN ESEMPIO

Si supponga che per un determinato prodotto il prezzo di intervento, cioè il prezzo minimo garantito eguale in tutta la Comunità, sia di 100 U.C./q. In Germania tale prezzo corrisponde a 357,87 marchi e in Italia a 85.700 lire (parità agricole). Qualora però il prodotto in questione venga esportato dalla Germania in Italia il suo prezzo diventerà 96.625 lire (357,87 marchi alla parità di mercato).

⁽¹⁾ G.U.C.E. (Gazzetta ufficiale delle Comunità europee) Legge 52 del 27-2-1975. Per taluni prodotti e taluni prezzi l'adozione di queste parità è ritardata (art. 2); per essi rimangono in vigore le parità valide anteriormente (R 2670/74 G.U.C.E. L 286 del 23-10-1974).

⁽²⁾ Questo vale solo nel caso di uno scambio intracomunitario. Inoltre le percentuali della colonna 4 indicano, molto approssimate, i risultati finali delle successive applicazioni di I.C.M. ad uno scambio commerciale e non le singole operazioni. (Vedi nota 4 e § 3.1. e 3.2.). Anche se nella pratica il calcolo della tav. 2 è assai più complesso, il ragionamento che ne è alla base è corretto.

⁽³⁾ Quotazioni del 25-3-1975, piazza di Milano.

Ora, poiché uno dei postulati della P.A.C. è l'unicità dei prezzi agricoli, la differenza tra i due prezzi in lire, pari appunto all'11,31%, è colmata da importi compensativi⁽⁴⁾ il cui ammontare sarà concesso all'esportatore tedesco per permettergli di vendere il suo prodotto in Italia a 85.700 lire, cioè al prezzo comune.

Una situazione analoga a quella dei prezzi si verifica anche per gli altri importi espressi in U.C. adottati nel quadro della P.A.C. Ad esempio, l'ammontare di una restituzione all'esportazione verso paesi terzi sarà più elevata dell'11,31% in termini reali per un esportatore tedesco rispetto al suo collega italiano.

Per ovviare a questi squilibri si applicano agli importi di questo tipo espressi in U.C. dei particolari coefficienti di correzione derivati dagli I.C.M. ma funzionanti in senso contrario (vedi § 3.3.).

2. Origine e evoluzione degli importi compensativi monetari.

Anteriormente al maggio 1971⁽⁵⁾ le parità M.N./U.C. utilizzate per esprimere i prezzi agricoli comuni e tutti gli altri importi fissati nell'ambito della P.A.C. erano quelle reali di mercato. Le stesse cioè dichiarate al Fondo monetario internazionale (F.M.I.) e applicate nei confronti del dollaro⁽⁶⁾ ⁽⁷⁾ (c.d. parità F.M.I.).

Tra il maggio e il dicembre 1971, in regime di cambi variabili⁽⁸⁾, i paesi della CEE mantengono le loro parità rispetto alla U.C. ma applicano degli I.C.M. (R 974/71) (tra gli scambi intra CEE e verso i paesi terzi) eguali, in questo periodo, alla differenza tra parità F.M.I. e corso del dollaro.

Il ritorno a parità fisse⁽⁹⁾, ma dichiarate ora rispetto al dollaro e non più sull'oro (c.d. tassi centrali), si ha solo con gli accordi Smithsoniani⁽⁵⁾ che coincidono con un riaggiustamento generale delle parità (- 7,89% del \$ rispetto all'oro; - 1% Lit.; - 1,03% DKr; + 4,61% DM; + 2,76% FB e Fiorino tutti rispetto al \$).

Nel marzo 1972 viene istituito il sistema del « serpente monetario europeo »⁽⁹⁾. Per conseguenza il calcolo degli I.C.M. viene basato per le monete del « serpente » non più sulla differenza tra monete nazionali e corso \$ ma tra parità applicate nel settore agricolo (all'epoca ancora quelle F.M.I.) e parità fisse effettive (tasso centrale per FB e DKr e nuove parità DM e Fl che nel frattempo avevano dichiarato una nuova

parità, questa volta rispetto ai diritti speciali di prelievo - D.S.P.). Per le monete uscite dal « serpente » (lira nel febbraio 1973; franco francese nel gennaio 1974) o mai entrate (sterlina inglese e irlandese) il calcolo di cui sopra si effettuava tra parità F.M.I. e parità reali di mercato.

All'inizio del 1973, in occasione dell'adesione dei tre nuovi Stati membri al regime agricolo comune, al fine di non rendere eccessivamente complicato il sistema degli I.C.M. che per questi Stati si sovrapponeva a quello degli importi compensativi d'adesione, si adottò⁽¹⁰⁾ per le loro monete un rapporto di cambio con l'U.C. non più legato alla parità ma più vicino alla realtà economica (tasso rappresentativo). Lo stesso sistema fu⁽¹¹⁾ seguito per il fiorino olandese, in occasione della sua rivalutazione del settembre 1973, per evitare l'introduzione di I.C.M. all'interno del Benelux e per la parità della lira⁽¹²⁾ per limitare l'importanza degli I.C.M. sugli scambi verso e dall'Italia e per permettere una migliore retribuzione dei suoi prodotti.

(4) In applicazione della regolamentazione vigente si avrebbero, in questo caso, due I.C.M. Uno, del 10%, applicato in Germania, l'altro, per il rimanente, applicato in Italia. Il primo corrisponde alla differenza tra tasso rappresentativo del marco e la sua parità fissa (parità reale); il secondo alla differenza tra tasso rappresentativo della lira e il suo corso di mercato (la lira non ha attualmente una parità fissa) (vedi § 3.1. e 3.2. e nota 29).

(5) Il 28-4-'71 la Banca federale tedesca sospende le negoziazioni sul \$. Il 5-5-'71 la Germania e il Benelux chiudono i mercati dei cambi. Il 9 maggio '71 Germania e Olanda, introducono cambi fluttuanti. Il 12-5-'71 vengono introdotti gli I.C.M. (R 974/71) sui prodotti agricoli. Tale regolamento è esteso il 27-8-'71 all'Italia e all'insieme del Benelux quando anche le monete di questi Stati cominciano a fluttuare rispetto al \$. Gli accordi Smithsoniani sono del 19-12-'71. Con essi si ritorna a parità fisse.

(6) L'eguaglianza U.C. = \$ USA derivava dal fatto che U.C. e \$ dichiaravano all'epoca lo stesso contenuto aureo: 0,88867088 g di oro fino.

(7) Queste parità si applicano ancora per il bilancio della CEE.

(8) Secondo la regolamentazione CEE ancora oggi in vigore (artt. 207 e 209 del Trattato di Roma; Regolamento finanziario del 25-4-'73 (G.U.C.E. L 116/1-5-'73) e R 129 del Consiglio (G.U.C.E. 30-10-1962)), le parità M.N./U.C. possono variare solo se cambia la parità di una moneta (rispetto all'oro) dichiarata al F.M.I. Poiché i tassi centrali sono dichiarati rispetto al \$, l'U.C. originale è rimasta immutata (vedi nota 6). I tassi rappresentativi sono stati adottati sulla base dell'art. 3 del R 129 che prevede che nel corso di « pratiche monetarie di carattere eccezionale di natura tale da mettere in pericolo l'applicazione degli atti e delle disposizioni di cui all'art. 1 (atti della P.A.C.) il Consiglio... e la Commissione... possono prendere misure... » *ad hoc*.

(9) Raggruppa gli Stati CEE le cui monete ammettono tra di loro un margine massimo di fluttuazione del 2,25% (attualmente Germania, Benelux e Danimarca a cui si aggiungono la Svezia e la Norvegia) mentre gli accordi Smithsoniani ammettono $\pm 2,25\%$ rispetto al tasso centrale (quindi un margine massimo tra due monete del 4,50%) così detto dalla forma del grafico che lo riproduce (vedi G.U.C.E. C 38/3 del 18-4-1972).

(10) R 270/73 (G.U.C.E. L 30 del 31-1-1972).

(11) R 2544/73 (G.U.C.E. L 263 del 19-9-1973).

(12) R 2958/73 (G.U.C.E. L 30 del 1-11-1973).

Attualmente per l'applicazione delle misure adottate nel quadro della P.A.C. esistono, per le monete di tutti gli Stati membri, dei tassi rappresentativi, diversi quindi sia da quelli reali di mercato⁽¹³⁾ che dalle vecchie parità F.M.I. (vedi Tavola 1). Per conseguenza il calcolo degli I.C.M. si basa sulla differenza tra tassi rappresentativi e parità effettive.

3. L'applicazione degli importi compensativi monetari.

Il R 974/71⁽¹⁴⁾, che ha istituito gli I.C.M. attualmente applicabili, stabilisce (artt. 1 e 1 bis) che se per la moneta di uno Stato membro la media dei tassi di cambio in contanti constatati durante un periodo determinato⁽¹⁵⁾ si scosta di almeno l'1% dal tasso di conversione tra quella moneta e l'U.C. (agricola) tale Stato membro deve applicare per i prodotti di cui al § 2 dello stesso articolo degli importi compensativi negli scambi con gli altri Stati membri e con i paesi terzi.

Se la sua moneta è apprezzata oltre l'1% lo Stato in questione percepisce gli I.C.M. all'importazione e li concede all'esportazione. Se la moneta è deprezzata oltre quel limite l'I.C.M. sarà percepito all'esportazione e concesso all'importazione.

In altri termini, ciascuno Stato membro deve depurare i prezzi dei prodotti agricoli esportati o importati dagli effetti⁽¹⁶⁾ della svalutazione o rivalutazione della sua moneta rispetto alla parità agricola: a questo fine gli Stati esportatori tassano o finanziano le loro esportazioni a seconda che abbiano svalutato o rivalutato la loro moneta; gli importatori, il contrario.

I prodotti a cui gli I.C.M. si applicano sono quelli per i quali sono previste delle misure d'intervento o che comunque sono soggetti ad una organizzazione comune di mercato⁽¹⁷⁾.

Gli I.C.M. si calcolano in percentuale sul prezzo comune⁽¹⁸⁾ diminuito, se il caso, di taluni importi specifici per alcuni prodotti determinati (es. latte). Vengono pubblicati sulla G.U.C.E. espressi in cifra assoluta e in moneta nazionale per ciascuno dei prodotti a cui sono applicabili, ventilati secondo la tariffa doganale comune⁽¹⁹⁾.

Negli scambi con i paesi terzi gli I.C.M. concessi sulle importazioni sono dedotti dai diritti da percepirsi sulle stesse e quelli percepiti alla esportazione sono dedotti dalle restituzioni alla esportazione⁽²⁰⁾.

A tutela del principio della preferenza comunitaria, gli I.C.M. percepiti sugli scambi intra CEE e tra la CEE e i paesi terzi non possono essere superiori all'ammontare complessivo dei diritti percepiti all'importazione proveniente dai paesi terzi⁽²¹⁾. Tuttavia per evitare perturbazioni nelle correnti mercantili tradizionali, l'applicazione di tale norma può essere sospesa⁽²¹⁾ come in effetti è avvenuto (R 2497/74)⁽²²⁾.

3.1. CALCOLO DEGLI I.C.M. FISSI

Per gli Stati le cui monete partecipano al « serpente » gli I.C.M. sono eguali alla differenza percentuale tra il tasso di conversione utilizzato nella P.A.C. (tasso rappresentativo) e quello risultante dal tasso centrale⁽²³⁾.

Poiché tale differenza rimane fissa nel tempo, fino a che non intervenga una modificazione di uno dei due tassi utilizzati per il calcolo, anche gli I.C.M. che ne derivano sono fissi.

Attualmente⁽²⁴⁾ essi sono del 10,0% per la Germania, del 2% per il Benelux⁽²⁵⁾ e zero per la Danimarca non essendoci per la corona danese alcuna differenza tra parità agricola e tasso centrale.

Da tutto ciò consegue, in pratica, che la Germania ed il Benelux sovvenzionano le loro esportazioni rispettivamente del 10 e del 2% e che percepiscono la stessa percentuale sulle loro importazioni.

(13) Fa eccezione la corona danese il cui tasso rappresentativo è eguale alla parità fissa.

(14) G.U.C.E. L 106/71 del 12-5-1971.

(15) Dal mercoledì di una settimana al martedì della settimana seguente. Per la Lit. si prende la media dei cambi di Milano e Roma. R 1463/73 artt. 2 e 3 (G.U.C.E. L 146/73 del 30-5-1973).

(16) Su come calcolare questi effetti vedi § 2.1. e 2.2.

(17) Art. 1 § 2 R 974/71. Attualmente gli I.C.M. sono applicabili ai seguenti prodotti: carne bovina, carne suina, cereali e riso, zucchero, uova e pollame, latte e prodotti lattiero caseari, vino, prodotti agricoli trasformati di cui al R 1059/69.

(18) Art. 4 § 1 R 1463/73 in genere il prezzo di intervento.

(19) Vedi in ultimo R 539/75 (G.U.C.E. L 57/73 del 3-3-1975).

(20) Art. 4 bis § 1 R 974/71 e art. 6 R 1463/73. L'Italia a sua richiesta non fa compensazione tra gli I.C.M. che percepisce sulle sue esportazioni e le restituzioni. Per conseguenza l'esportatore italiano dovrà prima pagare l'intero I.C.M. e poi domandare l'intera restituzione R 3259/74 (G.U.C.E. L 349 del 19-12-1974).

(21) Art. 4 bis § 2 R 974/71.

(22) G.U.C.E. L 268 del 2-10-1974. A seguito di tale decisione il R 2966/74 (G.U.C.E. L 316 del 25-11-1974) (c.d. regolamento d'equità) ha introdotto alcune misure transitorie tra i due regimi per evitare perturbazioni sul funzionamento della P.A.C.

(23) R 974/71 art. 2 § 1 sub a) modif. da R 1112/73 (G.U.C.E. L 114/73 del 30-4-1973).

(24) Aprile 1975.

(25) R 539/75 III e IV considerando (G.U.C.E. L 57 del 3-3-1975).

3.2. CALCOLO DEGLI I.C.M. VARIABILI

Per gli Stati le cui monete fluttuano al di fuori del « serpente » (F, IRL, I, G. B.) l'ammontare degli I.C.M. è determinato in maniera più complessa ⁽²⁶⁾: per ciascuna di queste monete si calcola il rapporto tra il suo tasso rappresentativo e la parità effettiva ⁽²⁷⁾ di ciascuna delle monete del serpente. Dall'indice così ottenuto si sottrae il tasso di cambio medio in contanti constatato per un periodo determinato ⁽²⁸⁾ per ciascuna delle monete fluttuanti rispetto alle monete del serpente ⁽²⁹⁾. La media delle differenze, espressa in percentuale, è abbassata di 1,25 punti ⁽³⁰⁾, risultante per ciascuna delle monete fluttuanti dalla misura dell'I.C.M. applicabile dallo Stato a cui la moneta appartiene.

Poiché i corsi di cambio in contanti tra le monete fluttuanti e quelle del « serpente » variano giornalmente, il calcolo di cui sopra viene ripetuto ogni sette giorni. Se il risultato differisce di 1 punto percentuale da quello dei sette giorni precedenti gli I.C.M. sono adeguati in conseguenza. Se la variazione è inferiore a 1 punto gli I.C.M. del periodo precedente restano validi.

Poiché le valute della Francia, dell'Italia, della Gran Bretagna e dell'Irlanda sono deprezzate, questi Stati tasseranno le loro esportazioni dell'I.C.M. valevole per la settimana in cui l'esportazione è avvenuta ⁽³¹⁾ e, viceversa, dovranno concedere una sovvenzione di pari importo alle loro importazioni.

Nessun I.C.M. viene applicato se in nessuno Stato membro gli I.C.M. (fissi o variabili) non superano il 2,5% ⁽³²⁾.

3.3. COEFFICIENTI MONETARI ⁽³³⁾

Gli importi compensativi di adesione ⁽³⁴⁾ e gli elementi fissi da applicarsi negli scambi con i nuovi Stati membri e, negli scambi con i paesi extra CEE, le restituzioni e i prelievi all'esportazione e ogni altro diritto da percepirsi sulle importazioni vengono stabiliti nel quadro della P.A.C. ⁽³⁵⁾ e fissati in U.C.

Di conseguenza anche questi importi risentono degli effetti dell'attuale situazione monetaria ⁽³⁶⁾ e, proprio per questo, ogni Stato membro quando percepisce o concede tali importi applica loro un coefficiente, derivato dalla percentuale usata per il calcolo degli I.C.M., che tiene conto della situazione della sua moneta e ne neutralizza gli effetti.

Poiché tali coefficienti derivano dagli I.C.M. ne seguono la struttura. Sono fissi per gli Stati le cui monete partecipano al serpente, variabili per gli altri.

Alla Tav. 3 sono riportati i coefficienti variegati a partire dal 3 marzo 1975 ⁽³⁶⁾.

TAVOLA 3. — COEFFICIENTI MONETARI

Germania	0,90
Benelux	0,98
Danimarca	—
Italia	1,022
Gran Bretagna	1,127
Irlanda	1,069
Francia	1,042

Praticamente ciò significa che gli Stati con monete rivalutate ridurranno in proporzione (Germania — 10%, Benelux — 2%) le restituzioni e i prelievi sulle loro esportazioni e gli altri diritti da percepirsi all'importazione. Gli Stati con monete deprezzate agiranno, per conseguenza, all'opposto.

4. Importi compensativi d'adesione.

Sono stati introdotti dal « Trattato d'adesione » tra i tre nuovi Stati membri e la CEE ⁽³⁷⁾.

In base a tale atto i prezzi agricoli da applicare nei nuovi Stati membri sono fissati secondo la procedura comunitaria (art. 51 Trattato d'adesione).

Se permane una differenza (in più o in meno) tra i prezzi vigenti nei nuovi Stati membri e quelli degli Stati originari (art. 51 Trattato d'adesione) tale differenza deve essere colmata in sei tappe (art. 52 Trattato d'adesione).

⁽²⁶⁾ Art. 2 § 1 b) R 974/71 modif. da R 1112/73 (G.U.C.E. L. 114/73 del 30-5-73). Vedi anche R 539/75 V considerando (G.U.C.E. L. 57/75 del 28-2-75).

⁽²⁷⁾ Le parità del DM e del Fiorino sono dichiarate rispetto al D.S.P. Quella del FB e della corona è il tasso centrale.

⁽²⁸⁾ Vedi nota 15.

⁽²⁹⁾ Così facendo si calcola, per ciascuna delle monete fluttuanti, la percentuale di svalutazione media sul mercato rispetto a quelle del serpente e da questa si sottrae la parte già compensata dall'adozione del tasso rappresentativo. La differenza corrisponde all'I.C.M.

⁽³⁰⁾ Art. 2 u.c. R 974/71 modif. da R 475/75 (G.U.C.E. L. 52/75 del 27-2-75).

⁽³¹⁾ Per la determinazione dell'I.C.M. applicabile vedi R 1463/73 art. 7.

⁽³²⁾ R 974/71 art. 4 § 1.

⁽³³⁾ R 1463/73 art. 4 § 3 a) e b) così modificato da R 456/75.

⁽³⁴⁾ Vedi § 3.4.

⁽³⁵⁾ Vedi § 2.

⁽³⁶⁾ R 539/75 art. 2 cit.

⁽³⁷⁾ Pubblicato su G.U.C.E. L. 73 del 27-3-1972.

Durante questo periodo il divario di cui sopra, in progressiva diminuzione, è compensato mediante la concessione o la percezione di importi compensativi (c.d. d'adesione) negli scambi tra nuovi Stati membri e la Comunità.

Negli scambi tra nuovi Stati membri e paesi terzi gli I.C.A. si aggiungono o si sottraggono ai prelievi, alle restituzioni e alle altre imposizioni all'esportazione o all'importazione.

Se l'I.C.A. è maggiore della restituzione viene percepita la sola differenza⁽³⁸⁾. L'I.C.A. percepito o concesso da uno Stato membro non può mai essere superiore all'importo totale riscosso all'importazione da paesi terzi⁽³⁹⁾.

Negli scambi tra nuovi Stati membri gli I.C.A. applicabili sono eguali alla differenza degli I.C.A. applicabili da ciascuno di loro verso la Comunità a sei e il resto del mondo (art. 55 Trattato d'adesione).

Negli scambi tra nuovi Stati membri e tra questi e la Comunità a sei gli I.C.A. sono percepiti o concessi dallo Stato il cui livello dei prezzi è più elevato⁽⁴⁰⁾.

Poiché gli I.C.A. sono espressi in U.C. ad essi si applica il coefficiente di cui al § 3.3. Nel caso in cui per un'unica operazione debba essere applicato una restituzione o un prelievo rettificati dal coefficiente, un I.C.A. anch'egli rettificato dal coefficiente e un I.C.M., si somma o si sottrae il prelievo (o la restituzione) con l'I.C.A. Al risultato si applica il coefficiente e l'importo così ottenuto, convertito in moneta nazionale e aumentato o diminuito dell'I.C.A.⁽⁴¹⁾.

5. Diverse ipotesi di concreta applicazione di importi compensativi.

Per gli esempi qui di seguito si suppongono validi i coefficienti di cui alla Tav. 3 e gli I.C.M. che ne sono alla base.

5.1. ESPORTAZIONE DALL'ITALIA VERSO LA GERMANIA

L'Italia percepisce sulla sua merce l'I.C.M. pari al 2,2% del prezzo comune; all'entrata in Germania sarà percepito un altro I.C.M. pari al 10%.

5.2. ESPORTAZIONE DALL'ITALIA ALLA FRANCIA

L'Italia percepisce sulla sua merce l'I.C.M. del 2,2%. La Francia concede, per la stessa merce l'I.C.M. del 4,2%⁽⁴²⁾.

5.3. ESPORTAZIONE DALL'ITALIA ALLA GRAN BRETAGNA (ipotesi di prezzo comune più alto in Italia)⁽⁴³⁾

L'Italia percepisce l'I.C.M. del 2,2% e un I.C.A. (che varia a seconda dei prodotti) moltiplicato per il coefficiente 1,022. La Gran Bretagna concede un I.C.M. pari al 12,7%.

5.4. ESPORTAZIONE DALL'ITALIA ALLA GRAN BRETAGNA (ipotesi di prezzo comune più alto in Gran Bretagna)

L'Italia percepisce l'I.C.M. ma non l'I.C.A. che è percepito dalla Gran Bretagna con coefficiente 1,127. La Gran Bretagna concede un I.C.M. pari al 12,7%. L'I.C.A. e l'I.C.M. si compensano.

5.5. ESPORTAZIONE DALL'ITALIA VERSO UN PAESE TERZO (ipotesi che vi sia una restituzione)

L'Italia percepisce il suo I.C.M. Successivamente paga all'esportatore la restituzione moltiplicata per il coefficiente 1,022⁽⁴⁴⁾.

5.6. ESPORTAZIONE DALLA FRANCIA VERSO UN PAESE TERZO (stessa ipotesi)

Si moltiplica la restituzione per 1,042 e da essa si sottrae l'I.C.M. Il risultato è pagato all'esportatore.

5.7. IMPORTAZIONE IN GERMANIA DA UN PAESE TERZO (ipotesi che esista un prelievo)

Il prelievo viene moltiplicato per 0,90, ad esso si aggiunge l'I.C.M. (pari al 10% del prezzo comune del prodotto). Il risultato è pagato dall'importatore.

6. Finanziamento.

Le conseguenze finanziarie della concessione o della percezione degli importi compensativi, sia monetari che d'adesione, ricadono sempre sulla Comunità europea.

⁽³⁸⁾ Art. 8 stesso R. Lo stesso principio si applica agli I.C.M.

⁽³⁹⁾ Art. 55 T.A. § 6. Vedi a questo proposito il paragrafo n. 3.

⁽⁴⁰⁾ Art. 5 R 229/73 (G.U.C.E. L. 27 del 31-1-1973).

⁽⁴¹⁾ R 1463 art. 4 § 3.

⁽⁴²⁾ Il risultato finale è quindi una sovvenzione delle esportazioni italiane verso la Francia. Vedi Tav. 2 colonna 4 e nota 3.

⁽⁴³⁾ Vedi n. 3.

⁽⁴⁴⁾ Infatti l'Italia non fa la compensazione tra I.C.M. e restituzioni (vedi nota 20).

6.1. GLI I.C.M. PERCEPITI O CONCESSI NEGLI SCAMBI INTRA CEE

Sono considerati, dal 1-1-1973, come interventi destinati alla regolamentazione dei mercati agricoli⁽⁴⁵⁾. Per conseguenza gli I.C.M. pagati dagli Stati membri sono finanziati dal FEOPA, sezione Garanzia (art. 760 del bilancio CEE 1975) e quelli percepiti sono da questi dedotti dal totale delle spese da loro sostenute per conto della CEE⁽⁴⁶⁾ e da questa finanziate.

6.2. GLI I.C.M. CONCESSI NEGLI SCAMBI EXTRA CEE

Sono considerati, dal 1-7-1972⁽⁴⁷⁾, come facenti parte delle restituzioni alle esportazioni e a questo titolo finanziabili dal FEOPA Garanzia. Gli I.C.M. percepiti negli scambi extra CEE sono considerati alla stregua di prelievi agricoli⁽⁴⁸⁾ e quindi versati dagli Stati membri alla CEE in quanto risorse proprie⁽⁴⁹⁾.

Negli scambi con paesi terzi gli I.C.M. concessi all'importazione sono dedotti dal prelievo⁽⁵⁰⁾ se questo esiste. La differenza è una risorsa propria della CEE. Se il prelievo è minore dell'I.C.M. o non esiste, l'I.C.M. si riduce o si azzerà in conseguenza⁽⁵¹⁾.

Se gli I.C.M. sono percepiti all'export e esiste una restituzione questa è diminuita in conseguenza⁽⁵²⁾. Se l'I.C.M. è maggiore della restituzione⁽⁵³⁾ la differenza è da considerarsi una risorsa propria.

6.3. GLI I.C.A.

Sono da considerarsi risorse proprie ai sensi dell'art. 128 sub a) Trattato d'adesione, che siano percepiti sugli scambi fra paesi membri o con i paesi terzi. Se concessi, sono finanziati dalla Comunità tramite il FEOPA, sezione Garanzia (articolo 58 T.A.)⁽⁵⁴⁾ e imputati al capitolo 750 del bilancio CEE (1975).

(45) R 974/71 art. 7 così modificato da R 2746/72 art. 2. (G.U.C.E. L 291 del 19-12-1972). Vedi anche R 3536/73 (G.U.C.E. L 361 del 29-12-73).

(46) R 974/71 art. 7 § 2 così modificato dal R 2746/72.

(47) Vedi nota 45.

(48) R 2746/72 cit. terzo considerando. A partire dal 1-7-1972 vedi doc. R 1899/72 (AGRI 576) (FIN 513) del Consiglio.

(49) Sulla nozione di « risorse proprie » vedi decisione del 21-4-1970 (G.U.C.E. L 94 del 28-4-1970).

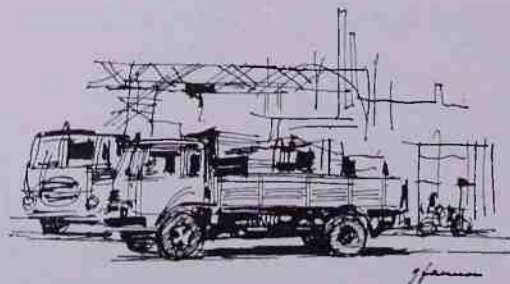
(50) R 974/71 art. 4 bis § 1.

(51) R 974/71 art. 4 bis § 2. Un'eccezione a questo principio è stata introdotta dal R 2497/74 cit. (vedi anche n. 3).

(52) Questa compensazione non è applicata dall'Italia (vedi nota 20).

(53) R 1463/73 art. 6.

(54) R 3536/73 art. 7 § 3.



L'imposta sul reddito delle persone fisiche

Costanza Costantino

1. Caratteri e presupposto del nuovo tributo.

Nel nuovo sistema tributario italiano ⁽¹⁾ la colonna della imposizione diretta è l'imposta sul reddito delle persone fisiche, istituita e disciplinata con D.P.R. 29 settembre 1973, n. 597 e modificata con le leggi 7 giugno 1974, n. 216 e 17 agosto 1974, n. 384. I caratteri del nuovo tributo si possono così sintetizzare:

- 1) personalità;
- 2) applicazione al coacervo dei redditi del contribuente e dei suoi familiari;
- 3) progressività.

Presupposto dell'imposta è il possesso di redditi, in denaro o in natura, continuativi od occasionali, provenienti da qualsiasi fonte.

Si tratta di un tributo imponente in quanto per lasciare invariata la preesistente situazione del bilancio dovrà fornire un gettito di circa 3600-3800 miliardi: circa un quarto delle entrate tributarie erariali previste per il 1974.

Grosso modo, essa si risolve in un assorbimento dell'abolita imposta complementare, delle pure abolite imposte reali e dell'imposta di famiglia e di quella sul valore locativo, dell'imposta comunale ICAP, dell'imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso, dell'imposta camerale e delle addizionali ECA.

2. Soggetti passivi e oggetto dell'imposta; classificazione dei redditi.

Soggetti passivi dell'imposta sono le persone fisiche, siano o meno residenti nel territorio dello Stato.

Si considerano residenti, oltre che le persone iscritte nell'anagrafe della popolazione residente, coloro che hanno nel territorio dello Stato la sede principale dei loro affari o vi dimorino per più

di sei mesi l'anno, nonché i cittadini residenti all'estero per ragioni di servizio nell'interesse dello Stato o di altri enti pubblici.

I non residenti sono soggetti all'imposta limitatamente ai redditi prodotti nel territorio dello Stato.

Non è quindi la cittadinanza del soggetto ma la sua residenza che determina la sfera di applicazione dell'imposta, la quale abbraccia tutti i redditi « dovunque e comunque » prodotti per i residenti ed i redditi « comunque prodotti nel territorio dello Stato » per i non residenti.

Esenzioni personali sono quelle degli ambasciatori e degli agenti diplomatici delle nazioni; dei consoli e agenti consolari a condizione di reciprocità, quando non siano cittadini italiani.

Non concorrono, poi, a formare il reddito complessivo: a) l'assegno spettante al Presidente della Repubblica; b) le retribuzioni di qualsiasi natura corrisposte dalla Santa Sede e da altri enti della Chiesa cattolica a dignitari, impiegati e salariati; c) il trattamento di pensione di guerra, i soprassoldi connessi alle medaglie al valor militare e le pensioni per le decorazioni dell'Ordine militare d'Italia; d) gli assegni connessi alle pensioni privilegiate ordinarie; e) la pensione reversibile, la tredicesima mensilità e l'indennità di accompagnamento percepite dai ciechi; f) i sussidi corrisposti dallo Stato e da altri enti pubblici a titolo assistenziale; g) le somme corrisposte a titolo di borsa di studio o di addestramento professionale.

Oggetto dell'imposta è il reddito complessivo formato da tutti i redditi del soggetto passivo, da quelli della moglie non legalmente separata,

⁽¹⁾ *Stato dei lavori della Commissione per lo studio della riforma tributaria*, Giuffrè, Milano, 1964; D'ALBERGO E., *Orientamenti per una revisione del sistema tributario*, Ed. Zuffi, 1949; COSCIANI C., *La riforma tributaria*, La Nuova Italia, 1950; PUMA E., *La riforma tributaria*, Roma, 1951; GANGEMI L., *Verso una riforma tributaria organica*, in « *Giornale degli economisti* », 1964; *Società per lo studio dei problemi fiscali*. L'imposta personale sul reddito nel quadro della riforma tributaria, in « *Atti del III Convegno di studi - Torino, 9-10 aprile 1965* », Giuffrè, Milano, 1965; STEVE S., *Lezioni di scienza delle finanze*, Padova, 1965; COSCIANI C., *Istituzioni di scienza delle finanze*, Torino, UTET, 1970; AUTORI VARI, *La riforma fiscale in Italia*, Milano, Angeli, 1967; ALDO SCOTTO, *Compendio di scienza delle finanze*, Principato editore, Milano, 1974.

da quelli dei figli minori non emancipati e conviventi (compresi i figli naturali, i figli adottivi, gli affiliati e i figliastri) e dai redditi altrui dei quali il contribuente abbia la libera disponibilità o amministrazione senza l'obbligo della resa dei conti. Se ne deduce che l'imposta sul reddito delle persone fisiche è in realtà più propriamente — sia pure entro certi limiti — una imposta sul reddito della famiglia, come avviene in altri sistemi tributari stranieri.

Poiché il cumulo dei redditi di più persone determina un'accentuazione della progressività, non si fa luogo al computo cumulativo dei redditi familiari quando questi siano inferiori a lire 5.000.000 annue complessive lorde. Il principio del cumulo dei redditi, che già esisteva nella soppressa imposta complementare sul reddito globale, non ci pare né illogico, né ingiusto.

Con riferimento alla fonte da cui provengono ed alla omogeneità dei criteri di determinazione, il legislatore classifica in cinque distinte categorie i singoli redditi che concorrono alla formazione del reddito complessivo:

- Categoria A - Redditi fondiari
- Categoria B - Redditi di capitale
- Categoria C - Redditi di lavoro
- Categoria D - Redditi di impresa
- Categoria E - Redditi diversi

L'imposta è dovuta per periodi che coincidono con gli anni solari; a ciascun periodo corrisponde un'obbligazione tributaria autonoma.

3. Categoria A - Redditi fondiari.

Per redditi fondiari si intendono i redditi dei terreni e dei fabbricati, situati nel territorio dello Stato, che sono o devono essere iscritti nel catasto dei terreni o nel catasto edilizio. Essi si distinguono in redditi dominicali dei terreni, redditi agrari e redditi dei fabbricati. In tale modo il D.P.R. 29 settembre 1973, n. 597 ripristina un'antica denominazione ufficiale globale dei redditi immobiliari, che preesisteva alla separazione — avvenuta nel 1865 — della vecchia imposta sul reddito dei fabbricati dalla vecchia imposta fondiaria.

Il *reddito dominicale* è quello che deriva dal possesso di terreni atti alla produzione agricola a titolo di proprietà, enfiteusi, usufrutto o altro diritto reale. L'agricoltura, si sa, è industria la quale muta lentamente nei suoi metodi tecnici e

nella sua produttività; nell'agricoltura i rapidi progressi sono impossibili. Bisogna tener conto delle stagioni, delle rotazioni agricole, del lento crescere delle piante, ecc. Di qui la necessità ai fini tributari, di tenersi stretti ad una media, la quale non può non essere basata su un periodo assai lungo di anni; e di aggiungere al concetto del reddito dominicale il connotato « *ordinario* », per modo che nella stima « si rispecchino sempre le condizioni ordinarie e durature della rendita fondiaria e non le sue condizioni accidentali e mutevoli » (Commissione censuaria italiana).

Ai fini della imputazione al reddito complessivo, il legislatore (D.P.R. 29 settembre 1973, n. 597, art. 24) dopo aver ribadito il carattere di « *ordinario* », stabilisce che il reddito è determinato « sulla base di tariffe di estimo catastale disciplinate in modo da assicurarne, nella possibile misura, l'aderenza ai redditi effettivi, cioè deve essere aggiornato ». Per gli anni 1974 e 1975 la determinazione del reddito dominicale dei terreni è effettuata moltiplicando per 48 i redditi iscritti in catasto.

Sono *esclusi* dal computo del reddito dominicale i terreni che costituiscono pertinenze di fabbricati urbani, quelli destinati a pubblici servizi gratuiti, quelli che sono beni strumentali per l'esercizio di imprese commerciali e quelli che, per eventi naturali, hanno perso almeno il 30% del prodotto.

Il *reddito agrario* quello cioè derivante dall'esercizio dell'impresa agricola, ai fini della imputazione al reddito complessivo, è determinato mediante l'applicazione di tariffe d'estimo aggiornate. Alle revisioni si procede contemporaneamente a quelle previste nel citato art. 24 agli effetti del reddito dominicale.

Il *reddito dei fabbricati* è quello derivante dai fabbricati ad uso di abitazione, di negozio o di ufficio, posseduti a titolo di proprietà, usufrutto o altro diritto reale.

Sono *esclusi* dal calcolo del reddito predetto i fabbricati destinati:

- 1) all'esercizio del culto;
- 2) i cimiteri e le loro dipendenze;
- 3) i fabbricati del demanio statale, regionale, provinciale e comunale;
- 4) le costruzioni rurali e relative pertinenze appartenenti al possessore o all'affittuario dei terreni cui servono;

5) i fabbricati che costituiscono beni strumentali per l'esercizio di imprese commerciali.

Ai fini della imputazione al reddito complessivo, il reddito dei fabbricati è costituito dal reddito catastale (reddito medio ordinario, al netto delle spese di riparazione e manutenzione e di ogni altra eventuale spesa o perdita, ritraibile da ciascuna unità immobiliare urbana) aggiornato, salvo che il reddito effettivo lordo sia superiore al reddito catastale aggiornato aumentato del 60% o inferiore, per effetto dei blocchi degli affitti, al reddito catastale aggiornato aumentato del 6,666%. Per gli anni 1974 e 1975 il coefficiente di rivalutazione della rendita catastale dei fabbricati è aumentato del 50% rispetto a quello del 1973.

4. Categoria B - Redditi di capitale.

Si tratta del prodotto del capitale mobiliare inteso in senso stretto; cioè l'interesse del capitale dato a mutuo, gli interessi attivi dei depositi a risparmio, delle obbligazioni e titoli similari, gli interessi moratori, le rendite perpetue, i redditi derivanti da partecipazioni in società, enti, associazioni e altre organizzazioni (escluse le società e associazioni di persone), i redditi dell'associato ad associazioni in partecipazione, le vincite di concorsi a premio, le vincite delle lotterie, dei giochi e delle scommesse.

Sono *esclusi* gli interessi o altri proventi conseguiti nell'esercizio di imprese commerciali in Italia, compresi quelli conseguiti da società in nome collettivo e in accomandita semplice, gli interessi presunti sulle somme versate dai soci in conto capitale e le somme o azioni gratuite ricevute dai soci per ripartizione di riserve costituite con saldi di rivalutazione monetaria e con sopraprezzi di emissione.

I redditi di capitali concorrono a formare il reddito complessivo al lordo, cioè non si ha alcuna detrazione di spese o passività.

5. Categoria C - Redditi di lavoro.

In questa categoria sono compresi sia i redditi di lavoro dipendente che di lavoro autonomo.

Nei *redditi di lavoro dipendente* rientrano tutti i compensi, come stipendi, salari, indennità, gli assegni e ogni altro emolumento, nonché redditi alla cui produzione non concorrono attualmente,

né capitale, né lavoro, come pensioni, vitalizi, sussidi e simili. Per la classificazione in questa categoria è fondamentale l'esistenza di un vero e proprio lavoro subordinato, secondo le norme della legislazione sul lavoro.

Ai lavoratori dipendenti sono stati equiparati, al punto 9 dell'articolo 2 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, i lavoratori soci delle cooperative di produzione e lavoro, di servizio, agricole e di prima trasformazione dei prodotti agricoli, purché si tratti di cooperative nei cui statuti siano inderogabilmente indicati, e in fatto osservati, i principi della mutualità previsti dalla legge, e che siano iscritte nei registri prefettizi o nello schedario generale della cooperazione: questa equiparazione, ci pare, equivalga, in sostanza, ad una vera e propria alterazione del normale rapporto giuridico di tali soci nei confronti della cooperativa, nel senso che — ai fini fiscali — gli stessi sono considerati come dipendenti della società.

Non concorrono a formare il reddito di lavoro dipendente i contributi previdenziali, per legge o per contratti collettivi o aziendali, a carico del lavoratore.

Ai fini dell'imputazione al reddito complessivo, i redditi di lavoro sono valutati al lordo.

Alla formazione del reddito lordo concorrono inoltre le indennità di trasferta per la parte eccedente 12.000 lire al giorno (15.000 per le trasferte all'estero) e il 40% delle indennità per servizi prestati all'estero.

Nei *redditi di lavoro autonomo* delle persone fisiche sono compresi quelli incerti e variabili, prodotti nell'esercizio abituale di arti, professioni e mestieri.

Ai fini dell'imputazione al reddito complessivo, i compensi suddetti concorrono al netto di spese e perdite documentate inerenti l'esercizio dell'arte o professione, di spese per l'acquisto di beni strumentali il cui costo non superi le lire 500.000, di quote di ammortamento di beni strumentali di costo superiore e del 3% dell'ammontare lordo dei compensi a titolo di detrazione a forfait dei costi non documentati.

6. Categoria D - Redditi di impresa.

Il reddito d'impresa è quello che deriva dall'esercizio di imprese commerciali, industriali, di trasporto, di assicurazione, bancarie e di servizi, di cui all'art. 2195 del Codice Civile.

I redditi derivanti dalle attività dirette all'allevamento di animali e alla manipolazione dei prodotti agricoli e zootecnici costituiscono redditi di impresa quando non possano concorrere alla formazione del reddito agrario. In ogni caso, sono

da considerarsi redditi di impresa quelli derivanti dalle attività di sfruttamento di miniere, cave, torbiere, saline, laghi, stagni e altre acque interne.

Il reddito d'impresa è costituito dall'utile netto conseguito nel periodo d'imposta e risultante dal conto dei profitti e delle perdite.

È importante notare che si è proceduto, per la prima volta nella nostra legislazione tributaria, ad indicare i singoli elementi positivi e negativi che devono concorrere alla formazione di tale reddito.

I ricavi (art. 53, D.P.R. 26 settembre 1973, n. 597), le plusvalenze patrimoniali o guadagni di capitale (art. 54) — cioè il maggior valore degli impianti, delle scorte in magazzino, dei titoli in portafoglio, dell'avviamento, ecc. — e le sopravvenienze attive (art. 55) costituiscono il reddito lordo.

Per legge (art. 59) non sono spese deducibili, perché formano elementi di reddito per il contribuente:

1) il compenso per l'opera del contribuente, della moglie e dei parenti ed affini considerati a suo carico (art. 16) per la produzione del reddito;

2) l'interesse dei capitali del contribuente impiegati nell'impresa.

Sono invece, per legge, deducibili i *costi relativi all'acquisizione dei beni e dei servizi* dai quali traggono origine i ricavi, quali le spese per le materie grezze e gli strumenti, gli stipendi, le mercedi e le indennità degli impiegati ed operai, il fitto dei locali, le commissioni di vendita e simili.

Si ammettono a deduzione le *perdite*, le *sopravvenienze passive* e le *minusvalenze* e, nelle percentuali stabilite dalla legge, gli *oneri di utilità sociale* — cioè erogazioni liberali fatte a favore dei dipendenti per finalità di educazione, istruzione, ricreazione, ecc.

Le *quote di ammortamento* dei capitali fissi per il logorio non solo fisico, ma anche economico, possono considerarsi spese per il consumo degli strumenti inerenti alla produzione e quindi sono deducibili in ogni esercizio, entro un limite massimo, fissato in una tabella predisposta dall'amministrazione finanziaria.

La legge stabilisce ancora la deducibilità e ne fissa i limiti relativi, degli *accantonamenti di quiescenza e previdenza*, degli *accantonamenti per rischi su crediti* e dell'*ammortamento dei beni immateriali*, e dei *costi ad utilizzazione pluriennale*.

In aggiunta alle norme ora ricordate, riguardanti le spese deducibili, la legge ne stabilisce altre relative alla *valutazione delle rimanenze di materie prime, semilavorati e merci, dei titoli in possesso dell'impresa e delle opere e servizi in corso di esecuzione* al fine della determinazione del reddito di impresa.

La differenza tra il reddito lordo e le totali spese deducibili costituisce l'*utile netto* d'impresa imputabile al reddito complessivo.

Le norme sul reddito d'impresa si applicano, oltre che per la determinazione del reddito di ogni impresa commerciale ai sensi dell'art. 2195 del Codice Civile, per la determinazione del reddito delle società in nome collettivo e in accomandita semplice anche se esercitano attività non d'impresa commerciale. Si applicano inoltre per la determinazione del reddito complessivo dei soggetti all'imposta sul reddito delle persone giuridiche insieme a disposizioni particolari, come vedremo in uno studio successivo.

7. Categoria E - redditi diversi dai precedenti.

Sono compresi in questa categoria:

a) *i redditi derivanti da operazioni speculative* (o plusvalenze non rientranti tra i redditi di impresa), tassazione già contemplata agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile dall'art. 81 del T.U. 29 gennaio 1958, n. 645; l'elencazione dei casi fatta dall'art. 76, D.P.R. 29 settembre 1973, n. 597, deve ritenersi tassativa;

b) *i redditi derivanti da altre attività occasionali*; si tratta di redditi derivanti da attività commerciali o di lavoro autonomo non esercitate abitualmente;

c) *i redditi di natura fondiaria non determinabili catastalmente*, quali i censi, le decime, i quartesi, ecc.;

d) *i redditi di beni immobili situati all'estero*;

e) *altri redditi*, nei quali potrebbero farsi rientrare i compensi, anche se *avventizi*, derivanti da spontanee offerte fatte in corrispettivo di qualsiasi ufficio o ministero (già compresi nella Cat. C - R.M.).

Tutti i redditi su nominati concorrono al netto delle spese di produzione ai fini della loro imputazione al reddito complessivo.

8. L'accertamento.

A) LA DICHIARAZIONE ANNUALE DEI REDDITI

L'accertamento dell'imposta sul reddito delle persone fisiche avviene, come regola, col sistema della denuncia verificata, eccezion fatta per i redditi di lavoro dei dipendenti statali per i quali l'accertamento avviene d'ufficio.

Precisamente, entro il 31 marzo di ogni anno, ogni contribuente deve presentare all'amministrazione finanziaria ⁽²⁾ la *dichiarazione dei redditi* nella quale devono essere elencati i redditi suoi, della moglie, dei figli minori non emancipati e dei terzi di cui ha l'amministrazione senza obbligo della resa dei conti. Essa è unica per i redditi, dell'anno solare precedente, propri del soggetto e per quelli delle persone sovra ricordate agli effetti, sia dell'imposta sul reddito delle persone fisiche che dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche e dell'imposta locale sui redditi e deve contenere l'indicazione degli elementi attivi e passivi necessari per la determinazione degli imponibili secondo le norme che disciplinano le imposte stesse.

Le persone fisiche che esercitano attività di lavoro autonomo o d'impresa sono obbligate a presentare la dichiarazione anche se negativa.

Sono *esonerati* dall'obbligo della dichiarazione:

a) le persone fisiche che non possiedono alcun reddito, sempre che non siano obbligate alla tenuta delle scritture contabili;

b) le persone fisiche che possiedono soltanto redditi esenti o redditi soggetti a ritenuta alla fonte, oppure redditi fondiari non superiori a lire 360.000 annue;

c) le persone fisiche con solo reddito di lavoro dipendente non superiore a lire 1.200.000 annue;

d) infine, tutti i lavoratori dipendenti (con reddito superiore a lire 1.200.000) che non possiedono altri redditi, se non le retribuzioni percepite sulle quali si applica la ritenuta alla fonte a cura del datore di lavoro; in questo caso, i lavoratori dipendenti debbono presentare e spedire all'ufficio delle imposte del loro domicilio fiscale, prima del 31 marzo di ogni anno, un certificato del proprio datore di lavoro contenente l'ammontare delle somme corrisposte al dipendente e le ritenute operate; e ancora la qualifica e la cate-

ria del dipendente e l'ammontare dei contributi previdenziali e assistenziali a carico del medesimo. Questo certificato deve recare l'attestazione sottoscritta dal lavoratore dipendente che egli non fruisce di altri redditi. (Non pare fuor di luogo opinare, in primo luogo, che in molti casi sarà assai difficile controllare la fondatezza del certificato suddetto; in secondo luogo che l'esonero dall'obbligo della dichiarazione concesso con molta larghezza — anzi alla lettera, senza alcuna limitazione quantitativa — ai percettori di solo reddito di lavoro dipendente, apre una grossa falla nella base imponibile complessiva dell'imposta in esame, in quanto si traduce in un incentivo all'occultamento dei piccoli redditi diversi da quelli di lavoro, che nel nostro sistema economico sono molto numerosi).

I contribuenti tenuti a presentare la dichiarazione annuale *devono inoltre specificare* i seguenti dati e notizie, relativi sia al dichiarante che alle altre persone i cui redditi sono elencati nella dichiarazione stessa:

1) la disponibilità di aeromobili da turismo, di navi e imbarcazioni da diporto, di cavalli da equitazione e da corsa e di autoveicoli per il trasporto di persone, sempre che non siano beni relativi ad impresa;

2) residenze secondarie (cioè una casa di campagna, o al mare, o in montagna, ecc.) a disposizione permanente o temporanea in Italia o all'estero (e quindi non solo di proprietà, ma anche presa in affitto);

3) numero dei lavoratori addetti alla casa o alla famiglia (precettori, governanti, cameriere);

4) la disponibilità di riserve di caccia.

Le persone fisiche che hanno percepito somme o valori soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'acconto devono allegare alla dichiarazione un certificato del sostituto d'imposta attestante l'ammontare delle somme corrisposte e l'ammontare delle ritenute operate.

Le persone fisiche che esercitano imprese commerciali devono allegare alla dichiarazione la copia del bilancio con il conto dei profitti e delle perdite, redatto a norma di legge.

Le persone che esercitano arti e professioni e le società o associazioni fra artisti e professionisti devono annotare cronologicamente in un apposito registro le somme percepite sotto qualsiasi forma e denominazione nell'esercizio dell'arte

(2) La dichiarazione redatta, a pena di nullità su stampati conformi ai modelli approvati con decreto del Ministro per le finanze, deve essere presentata, con i relativi allegati, all'ufficio delle imposte o all'ufficio del comune nella cui circoscrizione si trova il domicilio fiscale del contribuente.

o professione, anche a titolo di partecipazione agli utili, indicando per ciascuna riscossione:

a) il relativo importo, al lordo e al netto della parte che costituisce il rimborso di spese diverse da quelle inerenti alla produzione del reddito eventualmente anticipate per conto del soggetto che ha effettuato il pagamento, e l'ammontare della ritenuta d'acconto subita;

b) le generalità, il comune di residenza anagrafica e l'indirizzo del soggetto che ha effettuato il pagamento;

c) gli estremi della fattura, parcella o nota emessa.

Nello stesso registro devono essere annotate cronologicamente con le indicazioni sub b) e c) le spese inerenti all'esercizio dell'arte e professione delle quali si richiede la deduzione analitica ai sensi dell'art. 50 D.P.R. 29 settembre 1973, n. 597.

Una *innovazione* introdotta dalla riforma consiste nella *partecipazione dei comuni* all'accertamento dei redditi delle persone fisiche, mediante la segnalazione all'anagrafe tributaria di dati e notizie relativi ai soggetti residenti, possidenti od operanti nei rispettivi territori e la eventuale integrazione degli elementi contenuti nelle dichiarazioni annuali dei redditi dei soggetti stessi. A tale effetto copia della dichiarazione sarà destinata al comune.

Questa partecipazione all'accertamento concessa ai comuni, che non era contemplata nel disegno di legge sulla riforma tributaria 19 luglio 1967, né in quello 20 giugno 1969 rischia di rendere in parte vano il notevole beneficio che altrimenti la riforma della imposizione diretta potrebbe significare in termini di riduzione di costi per l'amministrazione e di noie per il contribuente.

B) LE RITENUTE ALLA FONTE

La riforma tributaria ha dato molto spazio alla dichiarazione del reddito con il metodo della ritenuta alla fonte.

Varie ragioni possono indurre il legislatore ad adottare un tale procedimento; la più comune situazione di fatto che vi dà luogo è quella in cui il bene, costituente il presupposto del tributo, si trova originariamente nella disponibilità di una persona diversa dal soggetto passivo, sicché torna opportuno tenere obbligata al pagamento la prima in luogo della seconda. A questa considerazione si aggiunga il vantaggio che deriva all'Amministrazione finanziaria dalla possibilità di compiere gli atti di accertamento e di riscossione del tributo in confronto di una persona sola, anziché ad una pluralità di contribuenti⁽³⁾.

Con il procedimento della ritenuta d'imposta

con l'obbligo oppure con la facoltà di rivalsa, l'obbligo della dichiarazione incombe, con modalità variabili, tanto a colui che percepisce il reddito quanto alla persona che lo corrisponde, la quale deve unire alla dichiarazione un elenco nominativo dei reddituari con la specificazione delle somme pagate a ciascuno di essi.

I redditi soggetti a ritenuta alla fonte, a norma del D.P.R. 29 settembre 1973, n. 600, artt. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29 e 30, sono i seguenti:

1) redditi di lavoro dipendente. La ritenuta, con *obbligo di rivalsa*, deve essere eseguita all'atto del pagamento delle retribuzioni *a titolo d'acconto* dell'imposta sul reddito delle persone fisiche dovuta dai lavoratori dipendenti. Il suo importo si determina applicando alle retribuzioni le aliquote percentuali dell'imposta;

2) redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente (cioè indennità, gettoni di presenza ecc.); 15%, per lo più, con *obbligo di rivalsa a titolo d'acconto*;

3) redditi di lavoro autonomo (cioè compensi comunque denominati, anche sotto forma di partecipazione agli utili per prestazioni di lavoro autonomo); 13%, con *obbligo di rivalsa a titolo d'acconto*; 20% se il soggetto è residente all'estero;

4) interessi e redditi di capitale; premi e vincite. La ritenuta in questi due casi è applicata *a titolo d'imposta*; di essa diremo appresso;

5) dividendi: 10% *a titolo d'acconto con obbligo di rivalsa*; ovvero, a richiesta del possessore delle azioni, 30% *a titolo d'imposta* (cedolare secca); 15% sugli utili attribuiti alle azioni di risparmio *a titolo d'imposta*;

6) compensi per avviamento commerciale, 15%; contributi degli enti pubblici 4%; in entrambi i casi con *obbligo di rivalsa e a titolo d'acconto*.

La ritenuta sui compensi e altri redditi corrisposti dallo Stato (stipendi, pensioni, emolumenti arretrati, indennità ai membri del Parlamento, ecc.), ancorché sia dal D.P.R. citato (art. 29) compresa fra le « ritenute alla fonte », è una *ritenuta diretta* e quindi presenta una sostanziale differenza giuridica con i casi sopra indicati⁽⁴⁾.

(3) GIANNINI A., *Istituzioni di diritto tributario*, A. Giuffrè-Editore, Milano, 1965, pagg. 136, 195, 196, 390 e 391.

(4) GIANNINI A., *Istituzioni di diritto tributario*, cit., pagine 136 e 137.

In altri termini, in questo caso l'accertamento avviene d'ufficio, mentre nei casi precedenti con il sistema della denuncia verificata o dichiarazione d'imposta.

Questa ritenuta diretta è, tuttavia, *un acconto della imposta* sul reddito delle persone fisiche.

C) LA DETERMINAZIONE DEL REDDITO IMPO- NIBILE

Il reddito imponibile — quello, cioè, al quale si applicano le aliquote — si ottiene dal reddito netto complessivo, operando certe detrazioni. In merito alla determinazione del reddito imponibile va anzitutto rilevato che, a *differenza* del sistema precedente, le detrazioni soggettive operano sull'imposta invece che sull'imponibile. Continuano invece a sussistere le detrazioni oggettive dal reddito netto complessivo.

Il *reddito complessivo netto* di ogni soggetto viene calcolato sommando i redditi netti di ogni categoria, suoi, o attribuiti a lui, secondo i criteri accennati sopra.

Riepilogando quanto detto nei paragrafi precedenti, *concorrono* alla formazione del reddito complessivo netto:

a) i redditi fondiari (redditi dominicali, agrari, dei fabbricati);

b) i redditi di capitale;

c) i redditi di lavoro (dipendente ed autonomo);

d) i redditi d'impresa individuale e le quote di redditi di società in nome collettivo o in accomandita semplice;

e) i redditi diversi;

f) i dividendi al lordo della ritenuta d'acconto del 10%;

g) i redditi prodotti all'estero ed il relativo credito d'imposta ⁽⁵⁾.

Sono *esclusi* dal reddito complessivo:

a) i redditi di lavoro dipendente prestato all'estero da emigranti ancora iscritti nella anagrafe;

b) gli interessi, premi e altri frutti delle obbligazioni e dei depositi e conti correnti bancari e postali, perché soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta;

c) gli interessi, i premi e gli altri frutti dei titoli del debito pubblico, dei buoni postali di risparmio, delle cartelle di credito comunale e provinciale emessi dalla Cassa depositi e prestiti, ecc., perché esenti;

d) gli interessi, i premi, i frutti delle obbligazioni sottoscritte e dei depositi e conti correnti bancari e postali vincolati, esistenti prima del 1° gennaio 1974;

e) i premi e le vincite, perché soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta.

Non concorrono a formare il reddito complessivo gli incrementi di valore di beni immobili,

perché assoggettati all'imposta sull'incremento di valore degli immobili.

Sono soggetti a *tassazione separata* talune categorie di redditi la cui produzione non si ripete o si ripete a distanza di tempo con scadenza irregolare ⁽⁶⁾; la tassazione separata *riserva un regime impositivo speciale* mirante all'eliminazione di un ingiustificato peso tributario.

Dal reddito complessivo netto si ottiene il *reddito imponibile* operando le *detrazioni oggettive* seguenti:

1) l'ammontare dell'imposta locale sui redditi. (Non si deduce l'imposta di successione);

2) i canoni, i livelli e censi gravanti sui redditi degli immobili;

3) gli interessi passivi a carico eventuale del contribuente, quando non siano detraibili in sede di determinazione dei redditi d'impresa e di lavoro autonomo, a condizione che ne siano indicati i percettori (e il rispettivo domicilio);

4) i contributi previdenziali e assistenziali;

5) i premi per l'assicurazione sulla vita, malattie e infortuni;

6) le spese mediche e chirurgiche e di assistenza ad invalidi per la parte del loro ammontare complessivo che eccede il 10 o il 5% del reddito complessivo dichiarato secondo che questo sia o non sia superiore a 15 milioni di lire, nonché le spese funebri fino a 500.000 lire;

7) l'assegno al coniuge separato;

8) gli assegni obbligatoriamente corrisposti dall'erede e dal donatario;

9) le tasse e i contributi di scuole secondarie e universitarie statali;

10) il 75% delle spese per immobili di interesse artistico, storico e archeologico.

Sul reddito imponibile così ottenuto si calcola l'*imposta lorda*, che è progressiva per scaglioni con

(5) Si tratta del credito d'imposta in relazione ai tributi assolti all'estero per i redditi prodotti.

(6) Sono soggetti a *tassazione separata*, in base all'art. 12 del D.P.R. 29 settembre 1973, n. 597, le plusvalenze patrimoniali percepite in dipendenza della liquidazione o cessione d'azienda, compreso l'avviamento; il valore nominale delle azioni e quote gratuite ricevute, gli emolumenti arretrati percepiti da dipendenti, da soci delle cooperative e le indennità percepite dai membri del Parlamento e quelle per altre cariche pubbliche elettive e non elettive, le indennità di anzianità, di previdenza e di preavviso ecc.

Occorre notare che per le *indennità per cariche pubbliche* è tassabile il solo 40% delle medesime al netto dei contributi previdenziali. Ciò significa che il 60% del compenso è esente da imposta.

aliquote che variano da un minimo del 10% per un reddito imponibile fino a 2 milioni di lire, a un massimo del 72% oltre 500 milioni di lire, come risulta dalla tabella che segue ⁽⁷⁾:

REDDITO (scaglioni in milioni di lire)				ALIQUOTA %
Fino a	2			10
Oltre	2	fino a	3	13
»	3	»	4	16
»	4	»	5	19
»	5	»	6	22
»	6	»	7	25
»	7	»	8	27
»	8	»	9	29
»	9	»	10	31
»	10	»	12	32
»	12	»	14	33
»	14	»	16	34
»	16	»	18	35
»	18	»	20	36
»	20	»	25	38
»	25	»	30	40
Oltre	30	fino a	40	42
»	40	»	50	44
»	50	»	60	46
»	60	»	80	48
»	80	»	100	50
»	100	»	125	52
»	125	»	150	54
»	150	»	175	56
»	175	»	200	58
»	200	»	250	60
»	250	»	300	62
»	300	»	350	64
»	350	»	400	66
»	400	»	450	68
»	450	»	500	70
»	500			72

Dall'imposta lorda si operano le seguenti detrazioni soggettive:

1) una quota fissa esente di lire 36.000 per tutti i soggetti;

2) una ulteriore quota fissa di lire 36.000 per i lavoratori dipendenti e per i lavoratori soci delle cooperative di produzione e lavoro, di servizio, agricole e di prima trasformazione dei prodotti agricoli a titolo di spese di produzione del reddito di lavoro; essa è concessa anche ai piccoli imprenditori con reddito fino a 3.000.000;

3) una quota ulteriore di 12.000 lire per i lavoratori anzidetti che non chiedono la detrazione dal reddito degli oneri e spese che incidono sulla situazione personale, indicate nella pagina precedente come « detrazioni oggettive »; detta quota è concessa anche ai piccoli imprenditori con reddito fino a 3.000.000;

4) una quota di lire 48.000 per i pensionati, non cumulabile con le detrazioni di cui ai numeri 2 e 3;

5) una quota fissa di lire 36.000 per il coniuge a carico o per il primo figlio in mancanza del coniuge;

6) quote crescenti, secondo il numero delle persone a carico, escluso il coniuge: 7000 lire per una persona, 15.000 per due, 25.000 per tre, 35.000 per quattro, 65.000 per cinque, 100.000 per sei, 150.000 per sette, 250.000 per otto e 120.000 per ogni persona in più;

7) ai lavoratori dipendenti e soggetti assimilati con reddito complessivo non superiore a lire 4 milioni è attribuita un'ulteriore detrazione d'imposta di lire 36.000; agli stessi è altresì attribuita una detrazione supplementare d'imposta per ogni figlio a carico di lire 4000, a decorrere dall'anno 1975.

Dall'imposta, al netto delle detrazioni soggettive suddette, si deducono le somme pagate per ritenuta d'acconto sui dividendi e il credito d'imposta sui redditi prodotti all'estero. La differenza sarà a carico del contribuente ed effettivamente addebitata in cartella.

9. La riscossione.

L'imposta viene riscossa nei modi seguenti:

a) mediante iscrizione nei ruoli nominativi, in tutti i casi in cui non si tratti di redditi soggetti a ritenuta diretta o di redditi per i quali è previsto il versamento diretto all'esattoria o alle sezioni di tesoreria provinciale dello Stato;

b) mediante ritenuta diretta quando l'imposta colpisce redditi che lo Stato corrisponde al contribuente;

c) mediante versamento diretto all'esattoria, per le ritenute alla fonte sul reddito di lavoro dipendente, sui redditi assimilati a quelli di

(7) Con la citata legge 17 agosto 1974, n. 384, per l'anno 1974, è stata introdotta un'addizionale straordinaria del 5% sulla parte di reddito imponibile compresa fra i 10 e i 14 milioni di lire; del 10% sulla parte di reddito imponibile eccedente i 14 milioni di lire.

La rilevanza pratica — osserva lo Scotto (*Compendio di scienza delle finanze*, op. cit., p. 627) — di questo provvedimento appare piuttosto modesta, infatti nel 1972 — anche se il dato è anteriore alla riforma — può essere indicativo — i contribuenti che guadagnavano annualmente tra i 10 e i 20 milioni erano ottomila e quelli che superavano i 20 milioni appena 1049.

lavoro indipendente, sui redditi di lavoro autonomo (per prestazioni di lavoro autonomo rese a enti, a società, a persone fisiche che esercitano imprese commerciali), sugli interessi e redditi di capitale, sui premi e vincite, sui compensi per avviamento commerciale e sui contributi degli enti pubblici, sui dividendi. Anche l'acconto dell'imposta sul reddito delle persone fisiche dovuta in base alla dichiarazione annuale è riscosso in questo modo; mediante l'acconto è corrisposto, in due quote uguali, il quaranta per cento dell'imposta relativa all'imponibile dichiarato. (Ciò costituisce una *notevole innovazione*, perché nel sistema abrogato la R.M. Cat. C₁ era totalmente riscossa a mezzo ruoli nominativi);

d) mediante *versamento diretto alle sezioni di tesoreria provinciale* dello Stato, per le ritenute sulle indennità parlamentari e altre ritenute di minor rilievo. (Anche ciò rappresenta una *innovazione di rilievo*).

Alla imposta iscritta in cartella non è aggiunto alcun aggio di riscossione. Sono, invece, dovuti gli interessi per il ritardato pagamento e sono concessi sconti per il pagamento anticipato.

Non è dovuto alcun bollo di quietanza.

Dopo questa rapida esposizione della legislazione essenziale sulla nuova imposta generale e personale sul reddito è interessante *comparare la posizione del contribuente, prima e dopo la riforma*.

L'imposta sul reddito delle persone fisiche ha sostituito per il contribuente-lavoratore dipendente, privo di altri redditi, l'imposta di R. M. Cat. C₂, l'imposta complementare e l'imposta di famiglia. Per l'imposta di R. M., Cat. C₂, il minimo imponibile era di lire 600.000 annue e l'ali-

quota era del 4% sulla parte di reddito eccedente tale minimo; essa passava all'8% sulla parte di reddito eccedente le lire 1.020.000 annue; esisteva pure l'imposta complementare, ma da essa erano completamente esenti i redditi che, al lordo delle detrazioni per carichi di famiglia e della franchigia di lire 240.000, non superavano le lire 960.000 annue. Il comune prelevava inoltre l'imposta di famiglia. Tuttavia queste imposte (eccettuata la ricchezza mobile) venivano praticamente applicate in misura parziale, quando non venivano applicate del tutto.

Ora, con la riforma, è esente dall'imposta sul reddito delle persone fisiche il lavoratore dipendente il cui reddito non supera le lire 1.200.000 annue, se non possiede altri redditi; tale minimo, fissato dalla legge-delega in lire 840.000, venne elevato nel 1974, per tener conto del deprezzamento della moneta intervenuto nel frattempo. Tuttavia, esso è inadeguato, quando si pensi che dal 1971 al 1974 il potere d'acquisto della lira è caduto alla metà e, inoltre, le aliquote del tributo per gli scaglioni di reddito fino a 10 milioni sono rimaste costanti e per gli scaglioni superiori sono state inasprite.

Per i lavoratori autonomi e per coloro che fruiscono di redditi di capitale e d'impresa si aggiungono alle gravose aliquote sul reddito delle persone fisiche, quelle dell'imposta locale sui redditi e dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche⁽⁸⁾.

(8) Mentre correggiamo le bozze, giunge notizia che il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge predisposto dal Ministro delle finanze, mirante ad eliminare alcuni errori evidenti del nuovo sistema ed a ridurre gli effetti devastatori dell'inflazione. Il disegno citato non abolisce — per non menzionare che i punti più salienti — il cumulo dei redditi fra coniugi, ma lo mitiga, elevandolo a 6 milioni per il reddito prodotto nel 1975 ed a 7 milioni per gli anni successivi, aumenta le detrazioni per le persone a carico, abbassa le aliquote del tributo ed ammette, nei conti delle imprese, la rivalutazione per conguaglio monetario dei beni acquistati anteriormente al 31 dicembre 1971.

Il problema del tempo libero

Giulio Fodday

Tra i problemi delle società industriali, quello del tempo libero riveste, nel nostro paese, un'importanza che, pur non traendo origine da istanze drammaticamente pressanti, potrebbe diventare dominante in un domani forse non molto lontano.

Proprio perché questo problema non ha creato ancora in Italia situazioni critiche, come i problemi dell'inquinamento, della spedalizzazione, delle abitazioni e simili, sarebbe opportuno cominciare fin d'ora a studiare ed attuare un programma di interventi, al fine di predisporre adeguati servizi sociali.

La letteratura sull'argomento è vasta, ma non risulta che sia stata raggiunta una unitarietà di vedute, anche perché il tempo libero è legato a realtà economiche, politiche, sociologiche che variano secondo i popoli e inoltre è in continua evoluzione.

Negli Stati Uniti d'America, per esempio, si è calcolato che, su un totale di 8760 ore all'anno, rimarrebbero (tolte le ore dedicate al lavoro, al sonno, ai pasti e alla cura della persona) 1930 ore libere, equivalenti a 80 giorni.

Ma è indubitato che le trasformazioni a cui il lavoro sarà soggetto per effetto dell'energia nucleare, dell'automazione, dei calcolatori elettronici estenderanno straordinariamente il tempo a disposizione degli americani.

Il problema in esame rende necessaria l'impostazione d'una politica del tempo libero. Tale problema infatti ha assunto una dimensione che trascende l'interesse individuale e riguarda l'intera collettività. La sua importanza è in funzione della riduzione quantitativa delle prestazioni lavorative a causa dello sviluppo tecnologico.

Come realtà vissuta, il tempo libero non è certo un'invenzione dell'uomo moderno. Da sempre, l'uomo ha cercato nel tempo libero occasioni che gli consentano di distogliersi dagli obblighi da cui la sua vita è regolata. Dalla danza agli spettacoli, dagli sport all'ascolto di rapsodi e tro-

vatori, egli ha trovato, fin dalle epoche più antiche riempitivi del tempo non impiegato in occupazioni imposte dalle necessità quotidiane.

Il tempo libero era stato concettualizzato dagli antichi romani che contrapponevano « otium » a « negotium », con la quale voce intendevano le occupazioni della vita politica e gli affari pubblici.

Quel che, oggidi, dà rilevanza al tempo che l'individuo può impiegare come meglio crede è la dilatazione generale della sua area, tantoché si parla di una civiltà, già iniziata, del tempo libero.

Perciò il tempo libero propone questioni che l'individuo da solo non è in grado di affrontare senza l'aiuto della società.

Tra le ragioni che, ai nostri giorni, rendono importante il problema del tempo libero appaiono notevoli le seguenti:

- riduzione generale delle ore dedicate alle attività lavorative;
- moltiplicazione delle fonti di piacere ricreativo, culturale, creativo;
- opportunità di allontanare i membri della comunità da forme di inerzia spirituale, inducendoli ad utilizzare le fonti in questione.

Tutto ciò comporta la predeterminazione di chiare linee da seguire per ottenere risultati positivi.

Pertanto una politica del tempo libero comprende, tra l'altro, i seguenti punti:

- definizione dell'oggetto di tale politica;
- determinazione del fine a cui deve tendere il tempo libero;
- designazione degli organi competenti;
- precisazione degli interventi;
- promozione e sviluppo delle iniziative;
- controllo dei risultati.

Che cosa è il tempo libero?

Numerose sono le definizioni del tempo libero. Tuttavia non c'è convergenza di opinioni. Eppure, considerata la problematica in materia sotto l'aspetto pratico, cioè, in rapporto alla scelta, al coordinamento, all'organizzazione dei servizi sociali, non si può prescindere dalla chiarificazione del significato del tempo libero.

Cominciamo col puntualizzare quel che non può essere ritenuto tempo libero. Per esempio, non è tempo libero, come è ovvio, quello in cui l'operaio presta la sua opera in una fabbrica, il commesso svolge il suo incarico in un negozio, l'impiegato di banca compie operazioni finanziarie, il salariato agricolo lavora la terra.

Così pure l'attività dell'insegnante, del postino, del vigile urbano occupa una parte della giornata che non può essere reputata tempo libero. Si tratta, nei casi menzionati, di attività che rientrano nell'ambito d'un rapporto di lavoro subordinato o di pubblico impiego.

Anche coloro che fanno professione di pittore, di avvocato, di coltivatore diretto, cioè, svolgono lavoro autonomo, hanno, nell'esercizio di esso, il tempo impegnato e non libero.

Lo stesso si deve dire del marinaio che naviga, del militare che si addestra nell'uso delle armi, dell'attore che si esibisce sui palcoscenici. Alla medesima conclusione si addiuvine riflettendo su ciò che fa la casalinga quando rigoverna, il filosofo quando indaga sul perché delle cose, il sacerdote quando si dà alla cura delle anime, l'imprenditore quando sta nella sua azienda o è in giro per affari.

Tutto questo è lavoro umano sia che venga impiegato nella trasformazione della materia, sia nella realizzazione d'un ideale, sia in opere in cui l'attività mentale prevale su quella corporale o viceversa.

Dobbiamo altresì convenire che gli studenti nel momento in cui frequentano corsi scolastici o extrascolastici trascorrono una parte del loro tempo non liberamente.

Infatti pure lo studio è lavoro, essendo diretto all'acquisizione d'un « quid » che può essere utile all'uomo, come la cultura o forme di abilità artistica e tecnica.

Non si può dire neppure tempo libero quello del detenuto o dell'infermo costretti all'inoperosità. Né può essere considerato libero il tempo dedicato al riposo.

È chiaro inoltre che l'operaio il quale, uscito di fabbrica, si arma di vanga e badile per recarsi a coltivare la terra o indossa nuovamente la tuta per lavorare di tornio e di fresa nell'officina d'un suo parente, non impiega liberamente il tempo che gli avanza.

Libero non è neppure il tempo occupato da attività sindacali o politiche, alla fine delle ore di lavoro, né quello utilizzato per incombenze di carattere domestico o per correggere i compiti ai figli.

In questi casi non si fa altro che allungare il tempo dedicato al lavoro principale con altri lavori imposti da necessità pratiche e da obblighi morali.

Possono esservi attività che sono ora lavoro ora gioco, intendendo per gioco un'attività svolta spontaneamente e liberamente, non a deliberato scopo utilitario perseguito con intensa e disciplinata applicazione, bensì a puro scopo edonistico.

Il calcio, per esempio, è un'attività che può rientrare nell'uno e nell'altro tipo, secondo che abbia carattere professionale o sia praticato esclusivamente per il piacere ch'esso procura al giocatore.

Dunque non può essere considerato libero il tempo impiegato in occupazioni a cui è d'uopo dedicarsi per esigenze di carattere:

a) professionale (attività lavorative subordinate e autonome, principali e complementari, ecc.);

b) pratico (riposo, cura della persona, ecc.);

c) familiare (correzione compiti dei figli, ecc.);

d) sociale (partecipazione ad assemblee, a riunioni sindacali e politiche, ecc.);

e) morale (doveri spirituali, ecc.).

Il tratto comune di tali occupazioni è dato dalla loro obbligatorietà. Alla base di esse c'è una causa costringente derivante da norme giuridiche, etiche, comportamentistiche a cui non è possibile sottrarsi senza condanna o biasimo esteriore o interiore.

Pertanto il tempo non libero è quello che trascorre in attività di cui non si può fare a meno se si vuol conseguire la soddisfazione dei bisogni materiali, intellettuali, morali, spirituali che sono la stessa ragione d'essere dell'uomo.

L'espressione « tempo libero » è l'accostamento di due concetti: tempo e libertà.

Per tempo possiamo intendere una successione di accadimenti e per libertà il potere di agire a nostro talento.

Il tempo si dice libero quando, nel corso di esso, l'individuo può esercitare la sua libertà. Questa si attua in relazione agli accadimenti. Perciò il tempo libero è la scelta spontanea delle occasioni.

Ciò che assume rilievo è il momento della decisione. S'intende che una certa facoltà di scelta esiste anche nell'ambito del tempo non libero. Un giovane può decidere di intraprendere la professione di radiotecnico o congegnatore meccanico, ragioniere o geometra, avvocato o architetto. Ma non c'è dubbio che un individuo è comunque costretto a svolgere una qualche attività allo scopo di trarne di che vivere.

Il tempo libero consente invece al fruitore di darsi ad occupazioni da lui scelte spontaneamente e a cui potrebbe rinunciare senza gran nocumento.

Se tali occupazioni volontarie possono impegnare in modo più o meno accentuato, l'impegno è conseguenza della decisione e non viceversa.

Decido di partecipare a una partita a bocce e non potrei abbandonarla a metà per capriccio senza suscitare la riprovazione dei compagni di gioco. Ma nessuno mi avrebbe rimproverato se avessi deciso di non partecipare alla partita. Infatti il momento della decisione non era soggetto a costrizioni di sorta.

Il tempo libero non è contrapponibile al tempo preso dal lavoro professionale, cioè, non coincide col tempo del non lavoro, in quanto vi sono attività non strettamente lavorative che non vanno incluse nello spazio temporale a completa disposizione dell'individuo.

Infatti la partecipazione alla vita familiare, sociale, politica, sentita come dovere, ha un carattere costrittivo che condiziona la libertà d'azione dell'uomo.

Ciò non significa che il tempo libero sia quello dedicato soltanto ad occupazioni ricreative e distensive. Vi trovano posto anche attività culturali, artistiche, letterarie, impegnative, ma sempre di libera scelta.

Caratteri del tempo libero.

Il tempo libero è quello in cui l'uomo si dedica ad attività spontaneamente scelte e tendenzialmente appaganti.

Perciò i caratteri salienti del tempo libero sono:

- a) esplicazione di una qualche attività;
- b) assoluta libertà di dedicarsi;
- c) convinzione di trarne soddisfazione.

Il dolce far niente è uno stato puramente passivo non riconducibile alla sfera del tempo libero.

Il mero fantasticare o il vagabondare oziosamente senza meta non sono vere e proprie attività, cioè, occupazioni costruttive.

La costruttività è la traduzione in atto di idee positive e pertanto le occupazioni del tempo libero debbono avere tale requisito anche se non costano sforzo.

Chi, per esempio, è dedicato alla guida di motociclette a sfrenata velocità non può dire di impiegare il suo tempo libero in occupazioni costruttive.

Invece le attività anche soltanto distensive hanno una funzione ricostruttiva delle energie debilitate dalla noia, dalla monotonia, dalla delusione.

Il carattere volontario delle occupazioni del tempo libero, ravvisabile al momento di deciderne la scelta, serve ad operare la distinzione tra esse e quelle del tempo libero.

Si presume che le attività prescelte siano piacevoli. Ciò non toglie che l'attesa possa andare delusa.

D'altronde possono essere gradite pure le attività esercitate nel tempo non libero. La professione intrapresa è molte volte fonte di soddisfazione, mentre uno spettacolo teatrale o cinematografico con cui si riempie il tempo libero è capace di provocare una sensazione di molestia.

Perciò le occupazioni del tempo libero non possono dirsi caratterizzate dal sentimento di piacere che sono suscettive di destare, bensì da quello che promettono di destare.

In altre parole, il gradimento delle attività del tempo libero non è un effetto immancabile di esse, ma un'aspettativa.

Volendo tentare un abbozzo di classificazione delle dette attività, potremmo distinguerle conformemente alle loro finalità che sono:

- ricreative;
- culturali;
- creative.

Rientrano nelle attività ricreative i giochi (bocce, biliardo, ping pong), le passeggiate, il cine-

matografo, il teatro, la televisione, la radio, ecc. Può accadere talvolta che tale impiego del tempo si sovrapponga ad altre attività anche di natura lavorativa.

Si pensi allo scrittore che passeggia lungo la riva del mare con la mente rivolta allo svolgimento d'una sua opera letteraria.

L'appagamento culturale invece può essere raggiunto con l'apprendimento di qualche disciplina (geografia, geologia, ecc.), visitando musei, leggendo, facendo raccolta di francobolli non a scopo commerciale, ecc.

Per quel che concerne la creatività, il tempo libero può essere impiegato a dipingere, comporre versi, far lavori di ebanisteria, coltivare il canto, ecc.

Tempo libero e sindacati.

Nel 1886, un poeta, J. G. Blanchard scrisse i seguenti versi:

Otto ore per lavorare,
otto ore per riposare,
otto ore per vivere e sognare.

Questa strofetta riflette l'aspirazione di chi viveva a quell'epoca. Sporadiche erano allora le norme di legislazione sociale e non esistevano limitazioni all'orario di lavoro.

La società viveva ancora la sua fase paleotecnica dominata dall'ideologia della sopravvivenza del più forte.

« Otto ore per vivere e sognare ». Il poeta ha predeterminato rigidamente la parte della giornata assegnata al tempo libero. Questo però, come già detto, tende ad allargarsi spinto dallo sviluppo tecnologico. Il quale è all'origine del progressivo ampliamento dei confini del tempo libero. Gli interventi dello Stato e delle associazioni dei lavoratori sono serviti a tradurre in termini legali e contrattuali le possibilità di ridurre gli orari del lavoro subordinato offerte dal progresso tecnico.

Gli atti legislativi e le azioni sindacali a favore del contenimento delle ore lavorative sono stati mossi non tanto dall'esigenza di dare spazio alle opportunità di sviluppare l'informazione, la formazione, la partecipazione sociale dell'individuo fuori dell'officina e dell'ufficio, quanto da esigenze di tutela fisica e di salvaguardia dell'occupazione. Poiché la prestazione lavorativa comporta un consumo di energie crescente, emerge l'interesse di conservare integre — come nota Levi Sandri — anche per il futuro le possibilità fisiche

di lavoro, contenendo la sua durata entro limiti che preservino il prestatore da un rapido logoramento fisico e psichico.

In dipendenza delle finalità di tutela del lavoratore, nel nostro ordinamento giuridico, viene disciplinato l'orario di lavoro e stabilito l'obbligo di determinati periodi di riposo settimanale e annuale (ferie).

Infatti i danneggiamenti fisici e nervosi provocati dall'eccesso di lavoro richiedono una riduzione dello stesso, cioè, un alleggerimento della fatica.

Talora, come nel caso del divieto delle ore straordinarie (legge 30 ottobre 1955 n. 1079) per le imprese industriali, lo scopo della limitazione è quello di favorire nuove assunzioni.

Anche se la diminuzione della giornata lavorativa a vantaggio di chi è soggetto d'un rapporto di lavoro subordinato può essere un risultato della lotta sindacale, tuttavia, sotto l'aspetto generale, si rileva, che, oggidi, il prolungamento del tempo libero dipende, in primo luogo, dalle condizioni tecniche.

« Aumentando la sua capacità produttiva — scrive Dumazedier — la civiltà tecnica accresce la durata del tempo libero, pur elevando, parallelamente, la produttività del lavoro ».

Anche nel campo del lavoro autonomo il tempo libero cresce con l'evolversi delle tecnologie applicate.

Un consulente che usa la macchina calcolatrice, anziché la penna, svolge più rapidamente le operazioni. È vero che l'uso d'un congegno meccanico atto ad eseguire celermente calcoli può consentirgli di aumentare la clientela, ma qualora il consulente in questione si contenti di quella che ha, può trasformare il tempo risparmiato in tempo libero.

Così pure la casalinga può usufruire di un maggior tempo libero grazie agli elettrodomestici, anche se la pubblicità non ama sottolineare un fatto così allettante, perché la fruitrice se ne sentirebbe offesa, forse per l'inconscio timore che la sua posizione di regina della casa sia insidiata dalla macchina.

Funzione del tempo libero.

Non pare dubbio che l'uomo realizzi veramente se stesso quando è pienamente libero di agire. Certo, anche nel lavoro egli può manifestare la sua autentica personalità. Ma nella nostra società

industrializzata il lavoro è spesso fonte di insoddisfazione, frustrazione, alienazione.

Il tempo libero dunque esercita una funzione compensativa ristabilendo l'equilibrio perduto.

Anche G. Friedmann osserva che l'aridità, la uniformità, l'inquietudine determinata dal lavoro di tutti i giorni fa nascere un bisogno di compensazione che talora si ottiene sfruttando le risorse del tempo libero.

Vien fatto di notare che la progressiva riduzione dell'attività lavorativa procede parallelamente a due fenomeni: da un lato, il sempre maggior allargamento del tempo libero, dall'altro, l'intellettualizzazione del lavoro.

Quest'ultimo fenomeno porta a sua volta ad una sempre più marcata liberazione dalla noia, dalla monotonia, dall'oppressione del lavoro. Ma, al momento, tale prospettiva è ancora lontana.

D'altronde, anche un'attività che pur gravata da obblighi, dia gioia e soddisfazione può, prolungandosi, produrre una sorta di saturazione, suscettiva di scomparire quando il soggetto passa spontaneamente ad altre occupazioni, magari di eguale impegno, ma di tipo diverso.

In questa ipotesi, il tempo libero viene a svolgere una funzione integrativa.

In ogni caso, le attività del tempo libero sono il mezzo per ritemperare le energie fisiche, intellettuali, spirituali, per dar sfogo alle ambizioni compresse, per proiettare la propria umanità.

Bisogna dire però che la zona del tempo libero confina con la zona del tempo chiamato da alcuni psicologi « vuoto ».

Questo è caratterizzato dall'assenza di impegno, partecipazione, costruttività. È riempito dall'ozio, dalla noia, da comportamenti senza scopo e anche da attività negative (intossicazioni voluttuarie, gioco d'azzardo, ecc.).

Il tempo vuoto, al contrario di quello libero, fa scattare la molla d'un processo involutivo che comporta una degradazione della condizione umana. Ora, la tentazione di varcare quel confine può essere forte per certi individui.

Spetta alla società attuare provvedimenti idonei a facilitare l'utilizzazione dei mezzi per il miglior impiego del tempo libero.

Nel quadro d'una azione concreta, l'individuo dovrebbe essere indirizzato verso attività che rappresentano un correttivo della fatica, della tensione, della routine, dello scontento accumulati durante il tempo non libero o vuoto.

Tali attività hanno valore nella misura in cui permettono a chi le intraprende di evolversi secondo proprie necessità interiori.

Pertanto, da tale angolo prospettico, non potrebbero trovare incoraggiamento attività di evasione regressiva (stampa pornografica, giochi d'azzardo, ecc.).

Se è dato constatare che il margine di tempo libero va allargandosi per tutti e che tale allargamento risponde ad un genuino bisogno di ogni individuo, non per tutti purtroppo il tempo libero è utilizzabile nel modo desiderato.

È ovvio che i problemi del tempo libero sono connessi a una realtà che condiziona, sotto vari aspetti, la loro soluzione.

Esistono, cioè, a monte situazioni il cui appiattimento agevolerebbe l'organizzazione del tempo libero. Ma la rimozione di certi ostacoli si presenta ardua ed effettuabile, nella miglior delle ipotesi, a lungo termine. Per questa ragione la problematica del tempo libero diventa particolarmente difficoltosa.

Il sottosviluppo delle occupazioni del tempo libero può essere determinato, da difficoltà di bilancio familiare, gravosità di alcuni lavori, inesistenza o insufficienza di impianti e attrezzature per attività sportive, ricreative, culturali.

Un individuo che ha preoccupazioni economiche tende ad integrare il compenso che gli viene dal suo lavoro ordinario con altre attività lucrative complementari che restringono il suo tempo libero.

Il lavoro agricolo, per fare un altro esempio, rende arduo l'uso soddisfacente del tempo libero. Tale lavoro infatti richiede una particolare cura che impegna a lungo gli addetti. Inoltre molti comuni rurali sono privi di istituzioni atte a favorire il miglior impiego del tempo libero.

Un altro esempio che spiega il sottosviluppo del tempo libero è offerto dalle donne sposate, madri di uno, due, tre figli, le quali passano, in media, secondo i risultati di una indagine, da 63 a 74 ore settimanali attendendo a lavori domestici. Se poi esercitano una professione esse sono costrette a lavorare settimanalmente per circa 80 ore.

L'industria del tempo libero.

L'insieme dei mezzi idonei a soddisfare la domanda effettiva di servizi necessari allo svago e all'evasione costituiscono l'industria del tempo

libero. La quale, nel 1973, ha assorbito, in Italia, 595 miliardi e 300 milioni di lire con un incremento di spesa del 302 per cento rispetto al 1954.

La parte maggiore di spesa è andata agli spettacoli cinematografici ed è stata calcolata intorno ai 265 miliardi e 900 milioni di lire, corrispondenti al 44,7 per cento della spesa totale.

Per gli abbonamenti alla radio e alla televisione sono stati spesi 142 miliardi e 300 milioni, equivalenti al 23,9 per cento.

Ballo, musica leggera e altri divertimenti popolari hanno richiesto 107 miliardi e 900 milioni, pari al 18,1 per cento.

Lo sport ha fatto incassare 53 miliardi e 400 milioni, cioè il 9 per cento.

Per il teatro di prosa, lirico e di riviste sono stati sbersati 25 miliardi e 800 milioni, vale a dire il 4,3 per cento.

Le sovvenzioni dello Stato e degli Enti locali a favore della lirica e dei teatri stabili di prosa sono stati complessivamente superiori ai relativi incassi e le sovvenzioni governative a favore dei film di produzione nazionale hanno superato il gettito globale delle imposte sulle proiezioni.

Secondo la relazione annuale della Società autori ed editori, il pubblico tende a preferire lo svago a domicilio (televisione e dischi) a quello nei locali pubblici.

Rilevante, specie da parte dei giovani, è l'uso dei flipper, biliardi elettrici, juke box e consimili mezzi meccanici.

Sono aumentati anche gli amatori di esecuzioni musicali, manifestazioni danzanti, mostre, fiere, ecc.

Non sempre i prodotti di tale industria hanno una funzione educativa, ma in uno Stato democratico si preferisce non tracciare strade obbligate, bensì consentire, entro limiti legali, libero sfogo ad ogni manifestazione artistica, ricreativa, culturale, lasciando i destinatari arbitri di accettarla o respingerla.

Diversamente si verrebbe ad interferire con attività a cui è assicurata costituzionalmente assoluta libertà di realizzazione.

D'altronde se, per esempio, la mancanza di istruzione porta una parte del pubblico a non accostarsi ad opere di un certo livello, l'uso del tempo libero da parte dello stesso non migliorerebbe con l'eliminazione della produzione inferiore.

Privando i meno dotati di oneste, anche se non raffinate, occasioni di distensione si creerebbe un

vuoto che potrebbe condurre a situazioni peggiorative.

Anche un film o un romanzo d'élite richiedono talvolta una concentrazione capace di soddisfare un bisogno culturale, ma non un bisogno di evasione disimpegnata.

Pure gli intellettuali possono trovare diletto a leggere un « giallo » commerciale o assistere ad un « western » di fattura artigianale.

Naturalmente la produzione decisamente scadente non reca alcun apporto all'utilizzatore del tempo libero e meglio sarebbe che non esistesse. La sua sopravvivenza è l'indice della immaturità d'una aliquota della popolazione. Quanto più grande è il volume di tale produzione, tanto più alta è l'aliquota della popolazione immatura.

Sarebbe errata una politica tendente alla intellettualizzazione o alla popolarizzazione della produzione in questione. La tendenza giusta sembrerebbe quella finalizzata al raggiungimento d'una produzione di livelli qualitativi diversi il più basso dei quali dovrebbe rispondere ai gusti dell'italiano medio.

Centri di responsabilità.

Il perseguimento non estemporaneo degli obiettivi del tempo libero esige centri responsabili a livello nazionale, regionale, provinciale.

L'unificazione delle competenze amministrative a livello nazionale e il decentramento di mezzi alle Regioni e agli Enti locali per ciò che riguarda in particolare la diffusione delle forme di impiego del tempo libero nello sport e nel turismo sociale e giovanile rientra nella politica di progettazione degli investimenti sociali.

In genere, l'attività del tempo libero a carattere ricreativo risulta attribuita dispersivamente a ministeri ed enti pubblici.

In sede di programmazione si è parlato della necessità di pervenire a un coordinamento delle competenze attraverso la creazione di una amministrazione-agenzia.

A tale organismo verrebbero affidati compiti di programmazione, indirizzo e controllo degli interventi connessi alla diffusione delle attività del tempo libero.

L'amministrazione-agenzia, inquadrata nell'ambito di un ministero, costituirebbe il punto di riunione delle responsabilità di enti e organi operanti senza coordinamento sotto l'egida di diversi dicasteri.

Attualmente l'ENAL, ente di diritto pubblico, centralizzato con ramificazioni periferiche, ha il compito di istituire, coordinare, potenziare le risorse del tempo libero a vantaggio dei lavoratori.

A tale fine sono rivolti anche enti privati.

Lo statuto dei lavoratori prevede da parte dell'azienda la promozione di attività culturali e ricreative e la relativa gestione ad opera di organismi formati a maggioranza dai rappresentanti dei lavoratori. Perché i soggetti possano soddisfare interessi o completare conoscenze o dedicarsi

a viaggi, sport, ecc., occorre la predisposizione di programmi, locali, attrezzature, le quali cose presuppongono opportuni interventi finanziari.

Tocca ai centri di responsabilità (associazioni, enti, ecc.) contribuire ad una maggior educazione delle masse mettendo in atto iniziative (dalle mostre d'arte ai cine forum, dalle visite organizzate presso musei ai trattenimenti culturali, dal turismo a basso prezzo a competizioni sportive) atte a favorire la migliore utilizzazione del tempo libero.



Note sul sistema turistico della provincia di Torino

Tito Gavazzi

Premessa.

Similmente a molti altri settori della struttura socioeconomica italiana anche il turismo necessita di un profondo rinnovamento degli intendimenti che vi presiedono.

Lo sviluppo postbellico è avvenuto in genere all'insegna di una cosiddetta naturale spontaneità i cui risultati tutti possiamo vedere: essi vanno ben oltre le cifre che, se pure segnalano un qualche aumento, non sono affatto indicative di una politica di effettiva ed equilibrata espansione; i risultati di azioni non programmate né coordinate sono anche la distruzione del territorio, gli insediamenti caotici, la utilizzazione delle risorse a scopi speculativi.

I vari studi per un intervento di riordinamento organico del turismo della provincia di Torino sono rimasti sulla carta; i tentativi di programmi sono diventati approssimative intuizioni; manca insomma un confronto di idee che possa costituire una base culturale per predisporre interventi razionali nel settore.

Tuttavia la necessità di dare veste scientifica ai problemi del turismo non deve necessariamente tradursi, nella fase di esecuzione, in una pura e semplice

imposizione di formule categoriche affinché tutti gli indirizzi e gli interventi si svolgano secondo rigidi schemi prefissati.

Più che attraverso dettami strategici, l'opera di rinnovamento nel turismo, ricchissimo di contrapposizioni dialettiche a motivo delle sue numerose interdipendenze con altri comparti sociali ed economici, deve svolgersi attraverso una progressiva liberazione dai pregiudizi che gravemente ostacolano il buon funzionamento di un settore entrato in crisi alle prime avvisaglie della recessione economica e che ne impediscono un razionale ed armonico sviluppo.

Nonostante i parecchi dibattiti, rimane pur sempre diffusamente radicata la concezione, frutto delle carenze di conoscenze scientifiche, che il turismo sia un fatto esclusivamente economico, produttore di reddito, trascurandone le importantissime connessioni di ordine sociologico, culturale, amministrativo, urbanistico.

La visione del fenomeno risulta così otticizzata in una dimensione massificante riducendosi a banale e deteriore espressione di consumismo.

Se infatti ci si limita a dare del fenomeno una definizione in termini di flussi e occupazioni di letti si dovranno trarre conclu-

sioni — e predisporre di conseguenza programmi d'azione — puramente in base a fattori quantitativi rischiando di delineare, come non poche autorevoli fonti proclamano, il turismo come rimedio taumaturgico per i problemi strutturali di involuzione economica di aree geografiche locali, montane in particolare.

I pericoli di questa prospettiva sono gravissimi e favoriscono situazioni di sviluppo incontrollato ove la speculazione trova fertile terreno.

Il semplice flusso di forestieri da solo non è in grado di arrecare che benefici apparenti su ristretti spazi, se le iniziative settoriali non tengono conto contemporaneamente di una problematica più ampia di riassetto e di riequilibrio del territorio.

Altro pregiudizio gravido di pesanti conseguenze è considerare il turismo come unico modo di occupare il tempo libero, da cui si genera una confusione nella quale appaiono genericamente mescolate problematiche profondamente diverse tra loro; basti pensare che vi sono esistiti e sopravvivono molti altri modi per passare il tempo libero che non si identificano per nulla con esso, il quale presenta legami di interdipendenza con altri numerosi fattori che vanno dalla politica



Tra le conifere di Sauze d'Oulx.

del territorio a quella dei trasporti, da una diversa impostazione della politica sindacale alla promozione su vasta scala ecc. Più che mai urgente, quindi, si presenta l'esigenza di avviare il problema del turismo in modo completamente nuovo, con nuova metodologia e con intenti e scopi che investano una realtà estremamente complessa e diversificata.

Il turismo non deve essere genericamente confuso con il tempo libero, né trattato quale puro e semplice produttore di reddito, e neppure quale settore riguardante l'urbanistica con i suoi riferimenti al paesaggio, al territorio ecc.; il fenomeno ha invece un suo aspetto sociologico che si individuerà sempre più in futuro

e in questa nuova fisionomia vanno analizzati i termini del suo sviluppo.

Tipologia del movimento turistico in provincia di Torino.

Da queste considerazioni già scaturisce l'esigenza di individuare i diversi tipi di turismo che devono essere esaminati nel quadro di una politica del settore.

Nella provincia di Torino i più salienti sono:

Turismo d'arte e di storia: che vede l'indice massimo di attrazione in Torino nel periodo primaverile; in questo settore la clientela è costituita prevalentemente da gruppi organizzati di studenti che hanno preferenza

per gli esercizi ricettivi complementari e gli alberghi di II e III categoria; la permanenza media è molto bassa, tende alle 24 ore; la quasi totalità è di nazionalità italiana, basso l'indice di spesa.

Turismo d'affari: pressoché interamente cittadino, è un tipo di turismo che si distribuisce lungo tutto il periodo dell'anno, con eccezione per il mese di agosto, e fa rilevare punte di massima intensità in occasione delle manifestazioni merceologiche internazionali; si tratta di uomini d'affari che prediligono le categorie alberghiere di più elevato livello; la permanenza s'avvicina agli indici medi generali; elevata sui massimi, la quota di stranieri sugli italiani; le spese sono,

è ovvio, molto superiori alla media.

Turismo congressuale: segna l'indice massimo in occasione delle grandi manifestazioni internazionali di Torino, con punte di affollamento in maggio e settembre, è forma di turismo quasi esclusivamente cittadino; la clientela si distribuisce in tutta la gamma degli esercizi ricettivi con leggera tendenza verso le categorie più elevate; sui tre giorni è l'indice di permanenza media; buona è la quota di stranieri sul totale; la spesa pro capite tende ad essere superiore alla media.

Turismo degli sport invernali: si svolge essenzialmente nelle zone di montagna della provincia da dicembre ad aprile con punte nelle festività natalizie e pasquali; con l'espandersi del turismo sportivo tende a perdere importanza il soggiorno invernale montano per solo riposo: ne scapita la distribuzione della clientela negli alberghi che dimostra una generale tendenza a scendere fino a far prevalere le categorie medio-basse e la permanenza media, in contrazione, verso quattro giorni; molti i gruppi organizzati; il numero degli stranieri è leggermente superiore alla media generale; buona la spesa, soprattutto quella degli stranieri.

Turismo di villeggiature estive: montano e collinare, si esprime tra giugno e settembre e tocca la sua espansione massima in agosto; la prevalenza cerca ospitalità in esercizi di media categoria; per la grande influenza del turismo interno provinciale, che segna in assoluto cifre elevate, la quota di stranieri è modesta; buono è l'indice di permanenza;

nella media la spesa; pochissimi i gruppi.

Turismo gastronomico: si svolge prevalentemente a fine settimana in zone qualificate della provincia; la frequenza massima si ha in primavera con permanenza inferiore alle 24 ore; il movimento è quasi interamente, ma non esclusivamente, nazionale; buono l'indice di spesa.

Turismo di transito: è tale essenzialmente perché inferiore alle 24 ore; tocca la punta massima in agosto, luglio e settembre: cerca alloggio negli esercizi situati sulle strade tangenziali della città; prevale il genere automobilistico; la quota degli stranieri è molto superiore alla media; la spesa è invece inferiore; incide molto sul movimento totale.

Da questa disamina si può dunque trarre una prima impressione: che il movimento turisti-

co della provincia di Torino si presenta con un elevato grado di disomogeneità delle varie correnti che lo compongono, per cui le variabili esplicative cui si può ricorrere per costruire le funzioni delle domande dei singoli tipi sono assai diverse.

Questo fenomeno unito al fatto che le rilevazioni dei fenomeni connessi al turismo sono di per sé abbastanza complesse, conferisce alle rilevazioni da compiersi un certo grado di difficoltà.

Anche questo è un fattore che concorre ad accrescere, con le carenze già lamentate, la situazione di incertezza nelle scelte e nella priorità degli interventi e nel determinare l'entità ottimale e degli investimenti e l'ubicazione degli impianti; d'altro canto ogni decisione risulta influenzata dal timore di disperdere, con iniziative in diverse direzioni, energie e mezzi.



Sestriere: colpo d'occhio dalla funivia Alpette-Sises.



Un po' di Torino dall'alto.

L'offerta degli operatori.

A fronte di questa complessa tipologia turistica della provincia di Torino sta un'offerta che incontra difficoltà ad adeguarsi alle molteplici nuove esigenze della domanda sopra analizzate.

Anche se in via di un buono ma necessariamente lento sforzo di rinnovamento che non ha ancora avuto modo di far sentire i suoi effetti, gran parte delle strutture ricettive attualmente in funzione hanno un'età media relativamente elevata e non sono in grado di soddisfare le richieste di una diversa clientela; la loro situazione di movimento ricettivo si va sclerotizzando e la esiguità dei proventi non consente di ac-

cantonare quote per il rinnovamento degli impianti.

L'azione degli intermediari locali (agenzie di viaggio e collaterali) è essenzialmente condizionata dal fatto che, date le caratteristiche economiche, Torino e la sua provincia risultano prevalentemente poli di esodo più che di attrazione per il movimento turistico, più importatori che esportatori di turismo.

Di conseguenza i rivenditori di viaggi organizzati torinesi e i loro grossisti corrispondenti che agiscono su vasta scala (tour operator) essendo molto più appetibile sul piano economico « portare via » turisti da Torino piuttosto che richiamarli, tendono a trascurare il movimento di arrivo.

L'attività degli Enti pubblici.

Impari alle nuove tendenze del movimento turistico appaiono, nella realtà, le strutture e i mezzi degli Enti provinciali per il turismo e delle Aziende autonome di turismo, soprattutto in questi periodi di mutamenti strutturali e di capovolgimenti economici.

In sintesi i primi devono:

- soprintendere a tutte le attività turistiche della provincia;
- coordinare le attività di Enti e Organizzazioni aventi finalità turistiche, nonché delle attività di propaganda;
- studiare i problemi turistici della Provincia, raccogliendo

do ed elaborando i dati statistici, collaborando con la Provincia, i comuni e gli altri Enti e associazioni locali per la soluzione di problemi relativi;

— esercitare funzioni demandate o delegate dal Ministero del turismo o dalla Regione.

Alle Aziende autonome di turismo spetta invece:

— promuovere manifestazioni, spettacoli e iniziative di interesse turistico;

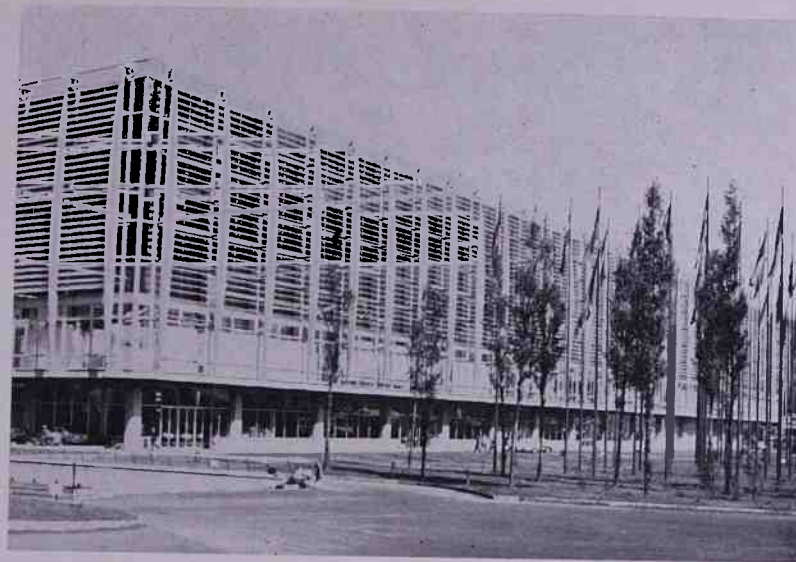
— assolvere compiti di propaganda, di assistenza al turista ed istituire impianti di interesse turistico;

— valorizzare il paesaggio, il patrimonio artistico e storico e migliorare l'estetica della località.

È vieta e priva di senso l'accusa di corporativismo agli Enti Pubblici preposti al turismo se non altro per la considerazione che uno strumento è buono o cattivo non in sé ma per come viene usato; inoltre se si affrontassero con questi criteri i problemi del turismo si rischierebbe di sostituire col nulla un solido patrimonio di conoscenze e di esperienze acquisito ed utilizzabile subito qual è quello creato dall'Ente nazionale italiano per il turismo, dagli Enti provinciali per il turismo e dalle Aziende autonome di soggiorno e turismo.

Proposte operative.

Uno degli errori all'inizio denunciati ben s'attaglia a spiegare perché il pubblico servizio dell'organizzazione turistica ufficiale non è stato sempre completamente soddisfacente: si tratta del fatto che non è mai stata



Il palazzo del lavoro di Torino, sede del Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico.

considerata appieno la stretta connessione tra turismo e organizzazione del territorio.

Il Ministero del turismo, nel suo breve periodo di attività, non ha mai avuto competenza esclusiva sulla materia prima del turismo quali scavi archeologici, monumenti, musei e gallerie, parchi nazionali, lo sfruttamento delle acque ai fini turistici, le strade turistiche. Le stesse scuole alberghiere e turistiche dipendono ancora oggi in varia parte dal Ministero della pubblica istruzione, dal Ministero del lavoro, dagli Assessorati regionali all'istruzione.

I pubblici poteri insomma non sono mai stati in grado, non avendone gli strumenti, di predisporre un razionale programma e svolgere compiutamente una organica azione in materia.

Ora che le funzioni amministrative in materia di turismo sono di competenza delle Regioni più che mai si sente la necessità, per gli Enti pubblici preposti al turismo, di provvedere in qualche modo ad un coordi-

namento globale dei programmi e delle iniziative nel settore: ad esempio una politica unitaria in sede nazionale o regionale, soprattutto per quel che riguarda la propaganda all'estero, non può essere lasciata al caso, soprattutto per i Paesi geograficamente più lontani ove la spesa d'impianto e l'organizzazione di una qualunque iniziativa promozionale sono costosi anche perché necessitano di una non superficiale conoscenza dei gusti locali e dei più idonei mezzi di penetrazione sul mercato.

Nella sua prima legislatura l'Amministrazione regionale ha pur dato il suo contributo con l'approvazione e l'applicazione di leggi volte a migliorare la situazione ricettiva, ma rimangono insoluti altri ben più grossi, decisivi problemi che investono tutta quanta la vasta problematica socio-economica del turismo e che l'incalzare del tempo e la concorrenza di altri paesi turistici rendono urgente.

Una politica regionale (e nazionale) espressa nei termini e

secondo i criteri sopra enunciati è suscettibile di chiaramente delineare anche il nuovo e importantissimo ruolo degli operatori privati in grado di agire in settori di domanda definiti e prevedibili. Coloro che agiscono nel campo della ricettività possono allestire impianti adeguati alle esigenze di un certo tipo di domanda prestabilita e favorita dalle infrastrutture approntate dall'Ente Pubblico; chi poi opera nell'intermediazione turistica ha modo, conoscendo gli orien-

tamenti dell'autorità, di predisporre in tempo utile una adeguata azione promozionale, anche in bacini di domanda turistica geograficamente lontani e di ampie dimensioni.

Solo operando congiuntamente e contemporaneamente sulla domanda e sull'offerta si può garantire un equilibrato sviluppo del movimento turistico che sia in grado di alleviare le gravi conseguenze della congestione delle attrezzature per l'eccessivo affollamento in brevi periodi e

consentire l'innalzamento del tasso di utilizzazione degli impianti a vantaggio della redditività degli investimenti. È evidente, in conclusione, che solo una vasta convergenza operativa di tutte le forze attive e l'integrazione di tutti gli strumenti e beni che interessano direttamente o in modo indiretto l'attività turistica è possibile la costituzione e il soddisfacente funzionamento di un servizio più rispondente alle esigenze della vita collettiva moderna.



Un altro successo a Torino-Esposizioni della Mostra arti domestiche

Alberto Vigna

Due mostre, una in Italia ed una in Francia, hanno dimostrato che per l'uomo di oggi la casa, i suoi mobili, il suo arredamento sono beni primari in testa all'elenco dei desideri da raggiungere e realizzare. Sino a non molti anni fa il possesso dell'automobile faceva premio su quant'altro l'uomo moderno richiedeva; oggi invece questa richiesta è spostata appunto sulla casa e sulla confortevolezza della sua abitabilità.

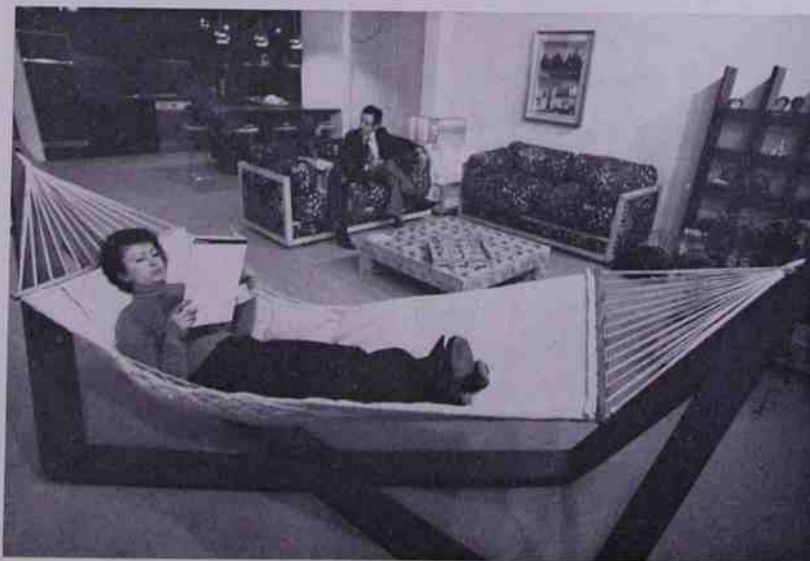
La mostra italiana è stata quella di Torino delle Arti domestiche EXPOCASA '75; quella francese è stato il Salone di Parigi svoltosi nel mese di gennaio. Nell'una e nell'altra città sono convenuti operatori economici da tutte le parti del mondo per conoscere le proposte stilistiche dei designers che avviano le nuove mode e guidano le scelte dei consumatori. L'industria del mobile italiano era presente nell'una e nell'altra sede con le sue firme più note, con i più celebri artigiani, con un complesso di presentazioni che rivelano come il mercato del mobile italiano abbia dinnanzi a sé, e ben a ragione, tante probabilità di nuovi e più vasti sviluppi.

A sottolineare la portata economica del settore alcune cifre sono estremamente indicative: ogni anno in Italia si spendono diecimila miliardi per il funzio-

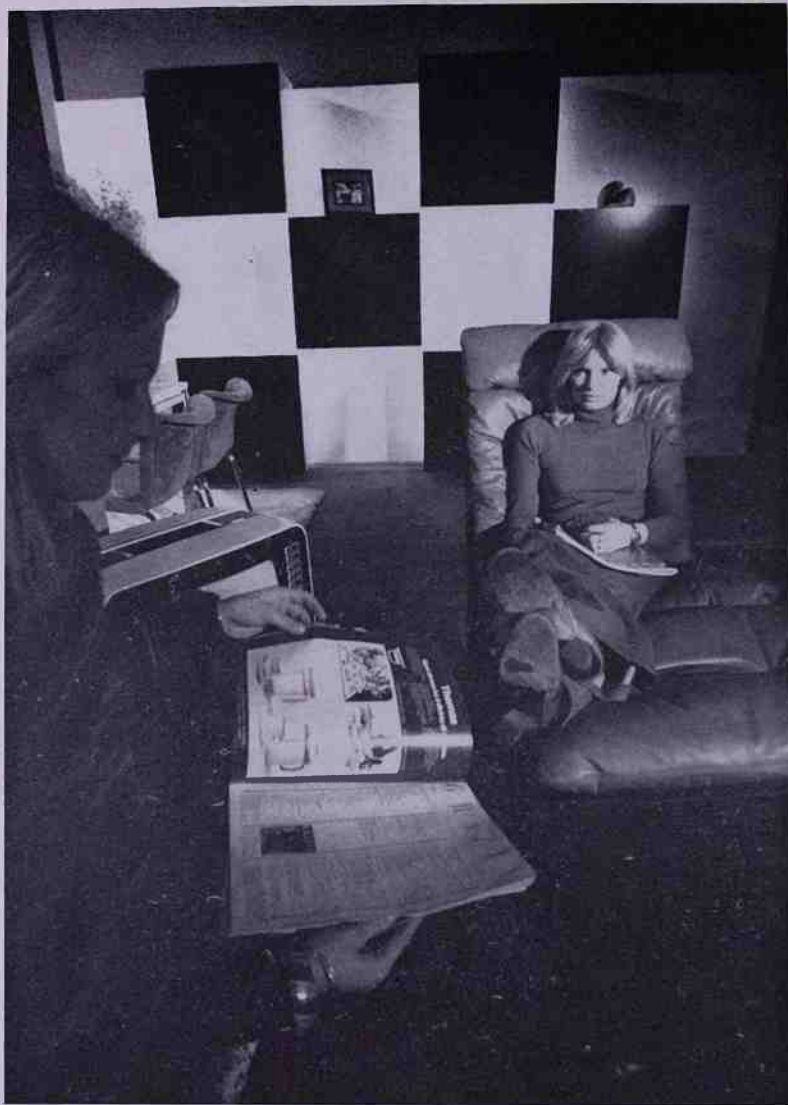
namento e l'arredamento della casa. Nei primi dieci mesi dell'anno scorso l'industria italiana del mobile ha esportato merci per 1500 miliardi; la Francia è oggi uno dei principali destinatari dei mobili italiani a fianco della Svizzera e della Germania Federale.

Il Salone di Torino, che è stato aperto dal 27 marzo al 9 aprile, ha servito anche come stimolo alla ripresa in un periodo economico certamente non facile. È vero che nel '74 il fatturato delle aziende operanti nel settore ha avuto un incremento del 15,4%. Questi dati, però, che potrebbero essere definiti ottimistici, anche se inoppugnabili perché forniti dall'ISTAT, non ten-

gono conto dei prezzi che hanno subito una vera impennata; in altre parole l'aumento del fatturato è dovuto appunto ai prezzi e non ad una crescita della produzione. Detto ciò si può aggiungere che l'industria del mobile, strettamente legata a quella edilizia, non ha voluto arrendersi alla crisi economica, ha compiuto autentici sforzi, ha cercato di invertire la tendenza di crisi gettando le basi per gli sviluppi industriali nel futuro. L'industria italiana è estremamente competitiva sui mercati internazionali, anche perché il design italiano nel mondo ha tuttora un ruolo di protagonista. Si fanno previsioni che l'Italia nel volgere di un lustro potrà conquistare il primo



Per un soggiorno un poco avveniristico ecco un comodo mobile per il riposo pomeridiano.



Un interno modernamente arredato con un mobile libreria illuminato a scacchiera.

posto assoluto nel settore arredamento come esportazione. Tutte queste considerazioni provengono anche dal fatto che l'interesse dimostrato dal pubblico italiano e straniero al Salone delle Arti domestiche ha una sua autentica giustificazione proprio in quanto è stato esposto, per tanti aspetti degno di interesse e di ammirazione.

Nella consueta sede del Palazzo di Torino Esposizioni il Salone internazionale delle Arti domestiche — XII della serie

— ha occupato 45 mila metri quadrati suddivisi in cinque padiglioni, accolto 1100 espositori di venti paesi e organizzato sei mostre speciali nelle quali sono state presentate tante nuove e diverse idee.

La prima di queste mostre è stata intitolata INTERLUCE con cento lampade firmate, una selezione di oggetti per illuminare curata da un gruppo di esperti e di architetti. Si è trattato di una « vetrina delle luci » con lampade di strane forme e di nomi

suggestivi. Le lampade erano intese non solo come oggetto per illuminare o come fatto semplicemente artistico, ma erano tutte ispirate a valori di funzionalità dato che le fonti di luce contribuiscono a caratterizzare gli ambienti e l'uso che di essi si intende fare esaltando spazi, forme e volumi.

Un settore che ha particolarmente richiamato il pubblico è stato quello delle « proposte abitative »; si trattava effettivamente di proposte con funzione pilota che offrivano soluzioni innovative e più aderenti alla realtà di oggi.

Sono stati altrettanti suggerimenti per « vivere bene in casa » sfruttare nel modo migliore lo spazio che oggi è quasi sempre piuttosto limitato. A presentare questi esempi sono state alcune fra le più qualificate aziende che operano nel campo dell'arredamento. Le proposte si riferivano sia alla casa di città sia alla casa di campagna; riguardavano anche i mini-alloggi o i « moduli » monocamera che oggi vanno tanto di moda al mare o in montagna. Parecchie di queste soluzioni presentavano appartamenti sviluppantisi dai 56 ai 28 metri quadrati e le novità più che sui singoli pezzi di arredamento concernevano la loro utilizzazione.

Obiettivo di tutti gli architetti è stato di far vivere in modo confortevole anche in piccolo spazio varie persone sistemate in maniera tale che non abbiano a darsi noia l'un l'altro. Per esempio un mini alloggio in montagna di soli 35 metri quadri potrebbe ospitare quattro persone e un residence di 40 metri anche cinque. I letti scompaiono in divani o in poltrone, il piccolo posto cucina è nascosto da « divi-settes », gli ambienti sono sepa-

rati da armadi, i tavoli per pranzare dopo l'utilizzazione vengono alzati dato che costituiscono la chiusura esterna di un armadio che contiene piatti bicchieri e bottiglie. I servizi igienici sfruttano con abilità tutti gli incastri possibili e vengono fatti piccoli miracoli per arredare la monocamera di 17-20 metri quadri per due o tre persone che contiene tutto ciò che in una casa può essere necessario.

Uno degli altri grandi temi del Salone è stato quello intitolato «INTERCUCINA» principale attrazione per le donne, ma anche per gli uomini sempre più coinvolti nel lavoro domestico. La cucina ha oggi due interpretazioni: se è un'autentica stanza diviene il cuore della casa, il locale più a lungo abitato nella giornata; se è invece soltanto l'angolo di cottura dei cibi allora è ospitato in quello che può essere definito tinello o soggiorno comunque sempre la stanza nella quale si sviluppa la vita familiare come un tempo accadeva attorno al «focolare».

Le ricerche dei progettisti circa le soluzioni di arredamento è stato detto che interpretano ed educano ad una rivalutazione e razionalizzazione dell'ambiente.

Il padiglione che ha ospitato Intercucina ha richiamato l'attenzione del pubblico attorno a presentazioni di grande funzionalità, eleganza ed efficienza. Mobili in metallo o più sovente in legno, stili diversi, tutti però di pregevole fattura, materiali che vanno dal legno di palissandro, al frassino, all'abete o al noce oppure ai materiali sintetici, ai lucidi acciai, ai metalli tinteggiati e cromati; insomma una gamma di proposte intese a rispondere a tutte le esigenze del

cliente che vuole personalizzare al massimo l'ambiente cucina.

Tra le novità diversi lavelli e apparecchi per cottura a gas, a elettricità, per i più esigenti e raffinati talvolta a carbonella, con piastre per far rosolare la carne e il pesce, con cestelli per friggere e scolare, con tanti elettrodomestici utili a semplificare e facilitare i compiti della padrona di casa ed a rendere il lavoro meno faticoso. Gli ambienti sono riforniti di aspiratori e umidificatori per asportare subito ogni odore di cottura. Magnifiche in-

somma le cucine moderne, tali da far sognare ma anche da procurare bruschi risvegli non appena si conoscono i prezzi.

Il Salone ha anche presentato una panoramica dell'artigianato piemontese con un centinaio di presenze. Sono stati esposti smalti su rame, leggeri cesti di vimini e giunco, tele pregiate lavorate a mano, pizzi e coperte, ceramiche, legni intagliati, tessuti, dipinti, metalli forgiati e sbalzati. Il padiglione ha avuto anche una funzione di rivalutazione da parte della Regione, dei Municipi,



Non sono mancati a Expocasa '75 diversi stands nei quali era possibile fare interessanti e convenienti acquisti per l'arredamento.

delle Comunità montane delle non molte ma preziose forme di artigianato sopravvissute al crollo dell'economia agro-pastorale.

La mostra mercato dell'artigianato ha esposto merci in piccola parte rara (per esempio un comò del valore di 12 milioni) in parte maggiore composta di oggetti di buon gusto, sicuramente antichi ma accessibili a molte borse.

Fra le curiosità un mobile di stile liberty che era stato esposto a Torino alla mostra del 1902: proveniva da Vienna fresco di vernice appena finito. Ora dopo 73 anni è ricomparso nella sezione dell'antiquariato. Fra le molte curiosità una pregevole serie di oggetti casalinghi d'epoca, come una grattugia di ferro forgiato del 1600, una serratura dello stesso secolo, un cuocicarciofi sulla brace e poi ceramiche, maioliche, porcellane, legni scolpiti e alcuni esemplari di argenterie piemontesi sempre rari e scarseggianti sul mercato. Di argenterie piemontesi infatti se ne trovano poche perché le famiglie che le possedevano sovente le hanno fatte fondere volontariamente e spontaneamente per sostenere le finanze dello Stato durante le guerre.

Nel grande salone centrale decine e decine di stands con mobili di tutti gli stili o arredi

antichi e moderni. Notevole un originale seggiolone, tratto da un modello toscano del rinascimento; è fornito di uno schienale rotondo come un'aureola che, abbassato, trasforma il seggiolone in tavolo da gioco. La stessa ditta, che lavora a Manta nel Saluzzese, ha esposto un'arredamento rustico austriaco con un tavolo il cui centro è fatto da una pietra di lavagna che serviva per deporre pentole e casseruole anche bollenti senza danneggiare il tavolo stesso o per segnare i punti delle partite a carte giocate appunto attorno a esso.

Molto seguito il padiglione dei mobili da giardino con tante soluzioni di semplice eleganza, festosamente colorate, pratiche e comode ed ugualmente dicasi delle gallerie del salone centrale che hanno accolto tutta una serie di piccoli stands di oggetti pratici per la vita della casa.

L'ultimo padiglione ha ospitato lo shopping center che, su una superficie di oltre 6 mila metri quadrati, ha offerto una divertente rassegna di tentazioni con diverse voci merceologiche: dal piccolo oggetto di chincaglieria del costo di 500 lire alla casa prefabbricata che vale 5 milioni.

Un'altra parte dello stesso padiglione è stata dedicata alla mostra-mercato dell'alimentazione e della gastronomia con una mas-

siccia presenza di diverse regioni venute a Torino a far conoscere ricette, piatti e prodotti locali. Inutile dire che in questo settore i visitatori si sono particolarmente trattenuti per gustare vini, prosciutti, formaggi, tortelline, risotti, crepes e via dicendo. Basterà un dato: un solo espositore ha consumato in una settimana ben 100 bresaole di oltre sette chilogrammi caduna e 150 prosciutti di Parma con un peso che varia dai sette ai nove chilogrammi. Lo stesso stand ha venduto 12 forme di Parmigiano reggiano da 40 chilogrammi e due forme di Berna. Gli stands attorno hanno fornito il vino, i liquori, le grappe.

Resta ancora da dire che alla mostra ha partecipato la COOP-Piemonte Cooperativa di consumo e i Gruppi di acquisto operanti nella regione CAST (Consorzio salumieri) CODE (Consorzio droghieri) che appartengono al supergruppo CRAI (Cooperative riunite Alta Italia) e Oralto del supergruppo CONAD. Questi organismi si propongono di dare, al commercio al minuto, forniture a buoni prezzi che consentano di migliorare i servizi e di ottenere una diminuzione del costo della vita. La loro presenza è stata salutata da tutti i visitatori con espressioni benauguranti.



L'AUTORE SI PRESENTA ...

ADAM SMITH, *La ricchezza delle nazioni* - Vol. rilegato di 15 x 23,5 cm, pp. 1264 - Utet, Torino, 1975 - L. 25.000.

« Principio di rito vorrebbe si dicesse dell'attualità della *Ricchezza delle nazioni* al momento di riproporla alla lettura in una rinnovata versione. La risposta è complessa, perché le tecniche dell'economia hanno sperimentato un vertiginoso progresso e oramai tengono luogo dei principi nella specificazione delle mode economiche. Il progresso delle tecniche produttive, organizzative, di comunicazione e della stessa morfologia istituzionale non è stato meno impressionante. Smith ha vissuto solo i primordi della rivoluzione industriale, quando pareva che la portante del progresso dovesse essere essenzialmente meccanica. Era amico di Watt, e quindi informato sulle possibilità del vapore. Ma poi è venuta la ferrovia, l'elettricità, il motore a scoppio ed elettrico, la sintesi chimica, l'elettronica, la disintegrazione dell'atomo, le telecomunicazioni, il tempo reale, il sindacato e — per tacere dei grandi collettivismi — il 'nuovo stato industriale', con approcci rovesciati o almeno riveduti di determinazione dei valori di scambio e della distribuzione del reddito.

E siccome la qualità più caratteristica di quest'opera è quella di 'associare invariabilmente i principi alle loro applicazioni', la caduta di attualità sarebbe nella natura stessa della cose, drasticamente mutate. Già nel 1848 — dopo l'utilitarismo inglese e di Say, dopo Ricardo e Sismondi e una protesta sociale permanente, ma con un progresso metodologico e analitico relativamente modesto salvo che nelle trascurate *Ricerche* di Cournot — J. S. Mill era conscio di dover fare 'opera simile' nell'oggetto e nella concezione 'generale' a quella di Smith, perché la riteneva 'in molti punti obsoleta e in tutti imperfetta'. Su questa linea oggi si dovrebbe concludere che l'opera sia totalmente obsoleta e che lo scrutinio delle imperfezioni l'abbia degradata anche nel suo valore storico. Molti del resto lo pensano, se autori altrimenti noti per la loro ricerca quasi indiscreta di novità sono stati indotti a prendere la penna. Così K. E. Boulding nel saggio *After Samuelson, Who Needs Adam Smith?* Tuttavia per concludere che l'opera di Smith resta 'seminale' in misura quasi totale, e quindi 'inevitabilmente parte di un esteso presente, che non mostra segni di finire, nel senso che si può sempre riandare a Smith anche dopo averlo letto e riletto e trovarvi intuizioni mai notate prima'. Cioè un retaggio intellettuale non ancora sviluppato appieno, cui le opere moderne sono un complemento e non un sostituto.

Ma Smith è molto più di un'ascendenza generatrice di pensiero economico e sociale. E dove l'interesse alla sua opera sembra affievolito, è perché si fa autorità su autori più prossimi o meno remoti, come nel rinnovamento degli studi ricardiani seguito all'edizione delle opere curata da

Sraffa (*The Works and Correspondence of David Ricardo*, 1951). Gli stessi marginalisti dell'indirizzo soggettivo, dopo un'esperienza di figli prodighi che alcuni ancora chiamano 'rivoluzione' hanno dovuto cercare consistenza al loro totalizzare psicologico con le uniformità della produzione per determinare valore e prezzo. E non è tornare ai classici, e per essi a Smith, quando L. Walras riconosce l'importanza meramente dimostrativa delle sue equazioni dell'equilibrio economico; mentre il rapporto di scambio non può determinarsi diversamente che col rialzo e il ribasso sinché la quantità offerta uguaglia quella domandata? L'economia oggi detta neoclassica deriva immanentemente da Smith; e per Smith passa la stessa critica alle uniformità economiche, a cominciare da quella romantica dei *Nuovi principi* di Sismondi avversa all'intuito della spontaneità, giú per quella dei teorici dello stato commerciale chiuso e delle forze produttive con le affini intonazioni storicistiche. E continuità si trova nelle rinnovate teoriche dell'incivilimento, come nel *Trattato* di Demaria, cui non basta la meccanica delle quantità e dei prezzi. Il socialismo, con qualche indebita saccenteria, ha mutuato da Smith la base scientifica per sollevarsi sopra l'economia 'volgare'; mentre Keynes, con la *Teoria generale*, non ha prodotto una 'nuova' economia se non per coloro che ignorano l'antica. Le teorie correnti, specialmente decisionali, e la modellistica hanno evidentemente poco addentellato con l'economia classica, ma anche con l'economia politica in genere ».

(dalla Introduzione di
ANNA e TULLIO BAGIOTTI)

VITTORIO MARRAMA, *Economia Politica* - Voll. I e II rilegati di 17,5 x 24,5 cm, pp. 547 e 560 - Utet, Torino, 1974 - L. 25.000.

« Con il mio trasferimento all'Università di Roma nell'anno accademico 1962-1963 mi proposi di approntare un corso istituzionale di economia politica che potesse servirmi come strumento didattico. Nei passati dieci anni le varie parti del corso sono venute gradualmente alla luce in forma di dispense universitarie. Il presente lavoro è il risultato di una rielaborazione delle dispense apparse finora.

Il disegno del lavoro non è nuovo. In effetti rimonta a ben 23 anni fa quando, in occasione di un'attività di tipo professionale svolta per conto della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, tenni un corso annuale di principi di economia in una Università latino-americana. La sequenza degli argomenti che mi sembrò allora logico adottare era quella di dare all'ascoltatore dapprima un'idea generale del funzionamento di un sistema economico a struttura capitalistica per poi passare, nella parte analitica, alla microeconomia neo-classica ed al concetto centrale di questa, la formazione del prezzo di equilibrio. Constatato che

questo problema non è risolvibile quando si abbandonano schemi semplici di mercato e si entra in schemi complessi più vicini alla realtà economica moderna, l'analisi si volgeva nuovamente ai problemi del funzionamento del sistema in un contesto macroeconomico, che comprendeva le questioni della formazione del reddito e della sua evoluzione nel breve e nel lungo periodo. L'obiettivo di allora era di giungere alla trattazione degli aspetti salienti della dinamica dello sviluppo economico in un paese sottosviluppato e di cercare di dimostrare, con la realtà sotto gli occhi, che tale sviluppo è un problema non soltanto di produzione ma anche e soprattutto di equa ripartizione del prodotto fra coloro che contribuiscono alla sua realizzazione. Equa ripartizione che è collegata 'a monte' con la questione della distribuzione e proprietà dei mezzi di produzione.

Debbo riconoscere che vi era in quel disegno, almeno in buona parte l'influenza di quanto da me studiato per due anni accademici alla London School of Economics e per un anno alla Università di Harvard, dove mi ero cimentato soprattutto con Keynes e con la letteratura keynesiana.

Ciò non significa però che la struttura del corso, del resto a quel tempo appena abbozzata anche se in un volume a stampa, non abbia subito in seguito continue modifiche e ampliamenti sotto la spinta di esigenze diverse, specie di carattere didattico. Tuttavia, dopo tentativi in varie direzioni, sono tornato a ripercorrere, in precedenti occasioni come nella presente, i tratti essenziali del disegno originario, che mi è sembrato il più valido a scopi espositivi.

Il che non toglie beninteso che dare un 'taglio' più moderno ad un corso di economia non sarebbe auspicabile; ma ho preferito lasciare questo compito a colleghi più giovani, ed in verità contributi di notevole importanza in tal senso stanno già comparando. Da notare peraltro che, a torto o a ragione, la divisione ormai tradizionale della nostra disciplina in micro e macroeconomia, che qui si ritrova, sembra tenere ancora oggi il campo abbastanza bene sia in Italia che all'estero.

Da quando ho iniziato la stesura sistematica del corso sono stato soggetto a quattro sollecitazioni di varia natura. Di queste mi sembra opportuno informare il lettore specie per chiarire come ho ad esse reagito e in che modo e misura ne ho tenuto conto nel testo.

La prima sollecitazione è stata quella di conferire alla trattazione dei vari argomenti una veste rigorosa dal punto di vista formale, il che avrebbe richiesto un impiego dello strumento matematico molto più vasto di quanto non sia stato poi fatto. La ragione per la quale ho limitato l'impiego della matematica è duplice: in primo luogo non ho creduto opportuno andare oltre quel livello al quale mi permettono di arrivare le mie stesse forze, invero alquanto modeste; in secondo luogo per le riserve che ho sempre avuto sull'uso troppo esteso della matematica in un corso istituzionale di economia, riserve che ho trovato di recente confermate, seppure in un contesto più generale, negli indirizzi inaugurali all'American Economic Association ed alla Royal Economic Society dai presidenti di turno, Wassili Leontief (1970) e E. H. Phelps Brown (1971).

La seconda sollecitazione è stata quella scaturita indirettamente dalla ripresa negli ultimi anni di un ampio discorso di rivalutazione critica dei contributi dei grandi economisti classici ed in particolare di Marx, e che spingeva fra l'altro verso un testo di economia di tipo diverso. A questa sollecitazione, che ha senza dubbio un valido fondamento obbiettivo, ho reagito dando spazio adeguato alle proporzioni centrali dei classici, di Marx e della scuola marxista tutte le volte che mi è sembrato utile che il lettore fosse informato di quanto è stato ed è oggetto di studio in un settore importante del pensiero economico; non per questo però ho ritenuto opportuno cambiare l'impostazione di base del mio lavoro.

La terza sollecitazione è in certo modo legata all'esigenza, da non trascurare, di fornire al lettore uno strumento che potesse essergli utile per la preparazione a concorsi per carriere statali, parastatali o anche private. Devo però subito dire a questo riguardo che quanto qui contenuto non sarebbe sufficiente a tale preparazione qualora la materia del concorso includesse, come di solito avviene, non soltanto l'economia politica ma anche la politica economica. Il presente è un corso per così dire di economia 'pura' nel senso che, eccetto in alcuni casi ed anche in questo caso in modo sommario, non sconfina mai nel campo della politica economica.

La quarta sollecitazione, infine, è quella che potremmo chiamare di ordine interdisciplinare. Sarebbe estremamente difficile, per non dire impossibile, per un economista comprendere quanto avviene nelle economie concrete con il solo ausilio delle nozioni acquisite nei suoi studi; la realtà di tutti i giorni è intessuta di fenomeni che sono allo stesso tempo economici, tecnici, politici, sociali, storici ecc. per cui soltanto un approccio interdisciplinare può aiutarci nella loro interpretazione. Ma chi è in grado o è mai stato in grado, salvo notevoli eccezioni, di muoversi con sufficiente disinvoltura su terreni così diversi? Financo nel campo economico si parla oggi di 'specializzazione'. Ho dovuto quindi rinunciare, almeno nella parola scritta, a recepire questa sollecitazione, per quanto importante essa sia. La mia esperienza professionale, che è stata ovviamente interdisciplinare, mi è servita in passato e spero lo sarà anche in futuro soprattutto per 'arricchire' o, se vogliamo, rendere meno noiosa la parola parlata.

È stata mia costante preoccupazione nella redazione del corso quella di essere il più chiaro e semplice possibile, anche se ciò mi ha costretto in molti casi a rinunciare ad un maggior rigore di esposizione e spesso a contare sulla intuizione del lettore. Sempre allo scopo di agevolare la lettura del testo, ogni capitolo è corredato da una serie di esercizi e da una bibliografia. Gli esercizi possono servire al lettore per saggiare il suo livello di comprensione di quanto illustrato nel testo; la bibliografia, selezionata ma non per questo insufficiente, riguarda opere che o sono state utilizzate per la compilazione del testo oppure costituiscono utili letture complementari oppure ancora presentano versioni di un certo argomento diverse da quella da me accolta».

ONORATO SEPE, *L'efficienza nell'azione amministrativa* - Vol. di 15,7 x 24 cm, pp. 364 - Giuffrè Editore, Milano, 1975 - L. 6.500.

«Da quanto si è venuto esponendo sembra che si possa concludere rovesciando l'impostazione che vede l'efficienza dell'azione come risultato della razionalità delle strutture. Tutti i miserevoli tentativi di riformare l'apparato amministrativo (attraverso le numerose deleghe date dal Parlamento al Governo) sono falliti proprio perché si riteneva che la modificazione di alcune strutture potesse portare all'efficienza dell'apparato ed all'efficacia dell'azione (per conservare la ripartizione tradizionale fra efficacia ed efficienza). Si è invece constatato che le nuove strutture, quando le si sono create, inserite nella realtà, non hanno risposto alle previsioni e non hanno dato i risultati che da esse si speravano e ciò soprattutto nell'organismo più antico e legato a mentalità e sistemi obsoleti, lo stato. Ciò è avvenuto perché le modifiche organizzative (sempre timorose ed avere di novità) sono state innestate in un ambiente ostile che ne ha operato il rigetto e sono state legate alla metodologia tradizionale o garantista dei procedimenti esistenti. Anche le nuove tecniche, dalla meccanizzazione alla programmazione

di bilancio ed all'arricchimento delle responsabilità, falliscono di fronte alla muraglia invalicabile dei procedimenti formalizzati e della mentalità che considera quel tipo di formalizzazione qualcosa di sacro e di inviolabile. Le riforme proposte, da quella sanitaria, a quella della scuola; dalla riforma urbanistica a quella delle aziende statali, sono rimaste insabbiate per effetto di questo punto di partenza errato.

D'altronde è ovvio: se abbiamo una classe burocratica avvezza, a tutti i livelli, ad applicare vetuste normazioni senza dover chiedersi se ciò che fa sia utile o inutile al cittadino; se il procedimento che pone in essere sia conveniente per il raggiungimento del fine; se il tempo che il procedimento impiega sia consono al fine da raggiungere occorre cominciare a costruire, incominciando *ab ovo* in alcuni settori nuovi, in via graduale e, ove occorra, sperimentale.

Un'amministrazione efficiente la si potrà avere solo ristrutturando prima i procedimenti e l'attività. Poi l'eliminazione di adempimenti inutili porterà al ridimensionamento degli organici, all'attribuzione di qualifiche funzionali agli addetti ed alla riorganizzazione e ridimensionamento degli uffici e delle strutture. Alcune regioni, dovendosi dare un assetto nuovo, si sono avviate per questa strada e sono state facilitate dalla mancanza di edifici e di ruderi preesistenti. Per lo stato l'operazione è più difficile in quanto occorre eliminare ciò che esiste, senza prenderlo a modello, operare le riforme senza tener conto del passato. È per questo che si potrà procedere solo per gradi. Agevole sarebbe l'incominciare dalle aziende pubbliche, che già godono per certi settori di norme non omogenee. Se si razionalizzano i procedimenti contrattuali, o quelli concessori o quelli autorizzatori introducendo la cooperazione degli interessati, la cura dei tempi, la responsabilizzazione degli agenti e lo snellimento dei controlli ci si avvierà per la strada giusta. Se si continuerà a pensare che la riforma degli apparati deve precedere quella dei procedimenti (come ha ragionato il Senato nel luglio 1974 discutendo il progetto di delega) si persevererà nell'errore e la speranza di ottenere un'azione amministrativa efficiente, rispondente alle aspirazioni degli amministratori, verrà nuovamente frustrata.

L'amministrazione pubblica in altri termini deve essere fondata e ripensata su nuove basi iniziando a riordinare il modo di rendere i servizi agli amministrati. Dai procedimenti che verranno ritenuti idonei al raggiungimento dei fini occorre partire per vedere quali sono le strutture adatte e quali e quanti gli agenti necessari. La regolarità dell'azione amministrativa non può che prendere le mosse dalla semplificazione delle procedure che dovranno essere adeguate, nei modi e nei tempi, alle esigenze di un'amministrazione moderna, economicamente gestita, e capace di raggiungere i propri fini con immediatezza ».

MARIO PACELLI, *Le potestà regionali in materia urbanistica* - Vol. di 17 x 24 cm, pp. 391 - Giuffrè Editore, Milano, 1975 - L. 7.000.

« Da quanto fin qui rilevato circa l'oggetto ed il fine proprio delle norme urbanistiche consegue che per materia 'urbanistica' deve intendersi quel complesso di rapporti, di situazioni e di attività disciplinati da norme preordinate a regolare l'assetto del territorio e quello dei centri abitati ed aventi ad oggetto la utilizzazione del territorio.

L'intera sfera dell'interesse dei singoli e della comunità relativa all'assetto suddetto è giuridicamente rilevante: l'area della qualificazione giuridica coincide con quella dell'interesse determinato sotto il profilo sociologico.

Si è infatti realizzato, per quanto concerne l'urbanistica, un parallelismo tra interesse individuale e comunitario ed

interesse giuridicamente rilevante: tale parallelismo attiene peraltro alla delimitazione della materia e non anche necessariamente alle soluzioni accolte sul piano normativo.

Esse infatti, come si è già rilevato, sono espressione di scelte politiche che trovano un limite nelle norme costituzionali, anche se l'ambito delle discrezionalità dell'organo cui compete l'assunzione di tali scelte si presenta nella fattispecie piuttosto ampia.

Il disposto dell'art. 42, secondo comma, della Costituzione ed il riferimento alla 'funzione sociale' della proprietà privata, che deve essere assicurata dalla legge, rende infatti possibile l'assunzione di scelte (politiche) relative alla disciplina dei rapporti anzidetti diversificate rispetto a quelle concernenti la disciplina della proprietà privata in generale, per il soddisfacimento di un interesse di vasta rilevanza sociale, quale è quello della razionale utilizzazione del territorio.

Tale interesse può, come ogni altro interesse della stessa natura, assumere nel tempo connotazioni diverse: ad esse può essere attribuita rilevanza giuridica, modificandosi conseguentemente l'area della materia urbanistica.

E quanto, ad esempio, si sta verificando a proposito dell'attività edilizia e della tutela dei beni ambientali, laddove la relativa disciplina giuridica tende ad essere attratta in quella urbanistica in relazione ad un ampliamento, sotto il profilo sociologico, dell'interesse dei singoli e della comunità all'ordinato assetto del territorio fino a ricomprendere la caratterizzazione ottimale della situazione ambientale.

Indubbiamente, quando dovesse essere utilizzato il solo criterio teologico per la individuazione delle materie legislative, la materia urbanistica risulterebbe ben più vasta fino a comprendere la disciplina di ogni attività che si svolga nel territorio in quanto potenzialmente suscettibile di incidere sul suo assetto.

È certo, ad esempio, che ben difficile se non impossibile risulterebbe, una volta che si sia fatto esclusivo riferimento al fine perseguito, distinguere dalla materia urbanistica altre materie, pure elencate all'art. 117 Cost. o negli statuti regionali speciali, quali 'viabilità', 'acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale', 'tramvie e linee automobilistiche di interesse regionale', 'navigazione e porti lacuali': le relative norme hanno infatti diretta attinenza con l'assetto territoriale ed urbano e incidono anzi su tale assetto mediante la realizzazione di opere che postulano necessariamente la utilizzazione di singole porzioni di territorio.

Ad evitare tale conseguenza soccorre il riferimento all'oggetto delle norme stesse, costituito appunto dal territorio, sotto il profilo del suo assetto globalmente considerato e non della utilizzazione di singole parti di esso per determinati scopi: nel quadro unitario di tale assetto trovano collocazione le localizzazioni di opere ed impianti pubblici che costituiscono appunto oggetto delle altre materie sopra indicate.

Oggetto delle norme urbanistiche non è il territorio in senso fisico bensì l'assetto di esso: non dunque la realtà fisica, bensì la sua modifica, secondo un modello predeterminato, allo scopo di assicurare una utilizzazione del territorio ottimale rispetto agli interessi della comunità che in esso risiede.

È appunto la peculiarità del fine a determinare una particolare qualificazione giuridica dell'oggetto delle norme urbanistiche — il territorio — oggetto che, se inteso invece in senso naturalistico, è comune ad altre norme: da ciò consegue la possibilità di distinguere la materia urbanistica da altre materie, come ad esempio l'agricoltura e foreste, laddove il territorio è assunto in senso naturalistico, di fattore cioè della vita vegetale ed animale.

È quindi il simultaneo e concomitante ricorso al parametro costituito dal fine e dall'oggetto delle norme urbanistiche a consentire la esatta identificazione della materia

in questione: si dimostrerebbe invece insufficiente l'adozione esclusiva dell'uno e dell'altro criterio in questo come in ogni altro caso in cui si tratti di individuare una materia legislativa ».

REGIONE PIEMONTE, *Oneri di urbanizzazione* - Vol. rilegato di 17 x 25 cm, pp. 1147 - La Cartostampa, Torino, 1975 - Edizione fuori commercio.

« Nelle attuali condizioni storico-ambientali, il processo evolutivo dei metodi di pianificazione urbanistica è pervenuto ad un grado di maturazione tale da non poter prescindere dai vari condizionamenti economici, che sarebbe gravissimo errore sottovalutare in sede operativa.

Infatti in tutte le ipotesi di autonomia amministrativa, nel ristretto contesto dei singoli territori comunali, l'attività dei singoli Enti ha spesso trascurato la necessità di graduare la domanda, sempre più pressante di licenze edilizie e di correlare il proprio intervento all'assolvimento di altri interessi, che sono inscindibilmente collegati all'edilizia residenziale, come quello della connessione fra opere di urbanizzazione ed insediamenti abitativi.

La difficoltà, mai superata dalle Amministrazioni comunali di contemperare il rilascio della licenza edilizia con la garanzia della esistenza o della esecuzione delle opere di urbanizzazione, dovuta alla quasi impossibilità di calare nella realtà di una situazione territoriale il risvolto economico della vigente disciplina urbanistica, è divenuta consuetudine e motivo di disimpegno.

Da tali considerazioni è nata l'idea di questa pubblicazione. L'iniziativa va quindi inquadrata nel compito più generale di studio, sperimentazione e ricerca tecnica che l'Amministrazione regionale ha da tempo assunto nel settore dei problemi delle Pubbliche Amministrazioni nell'applicazione delle diversificate normative relative all'assetto del territorio.

È chiaro che sul piano pratico è di notevole portata l'iniziativa regionale che promuove diversificate iniziative rivolte ad individuare ed eliminare i nodi sul piano burocratico, tecnico e finanziario, e le remore di interpretazioni parziali, dovute alla difficoltà di applicazione delle leggi nella realtà operativa delle Amministrazioni comunali.

La pubblicazione ha pertanto un notevole interesse per l'attualità della materia, anche in relazione alla vigente normativa urbanistica innovata dall'applicazione della legge ponte 1967 e dai due decreti dell'aprile del 1968, la cui problematica viene affrontata alla luce delle esperienze più significative derivanti dalla loro recente attuazione.

La struttura dell'opera è articolata in modo da evidenziare ogni tipo di intervento urbanistico-infrastrutturale, anche mediante una serie di allegati, di natura tecnico-amministrativa, di indubbia praticità.

Non si è inteso tuttavia fare un trattato, ma semplicemente un regolamento; un regolamento di pratica e facile consultazione, un regolamento facilmente aggiornabile costantemente in sintonia con i fenomeni evolutivi che modificano continuamente la situazione abitativa e di assetto del territorio nei singoli Comuni.

Il risultato degli studi e delle indagini condotte presso ciascun Comune, conferma che si è tuttora in fase di profonda trasformazione e che si deve provvedere a molte esigenze di carattere infrastrutturale derivanti da massicci spostamenti di popolazione, nonché al ripristino delle condizioni socio-economiche necessarie al mantenimento delle popolazioni dei paesi in via di abbandono.

La ragione dell'utilizzo di questo 'regolamento' discende dalla importanza della materia trattata e dalla articolazione

delle soluzioni alternative in esso riportate; essa potrà quindi assumere la funzione di indirizzo per la determinazione degli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria.

Infatti, qualora la normativa sulle urbanizzazioni trovi una applicazione generalizzata non mancherà di produrre un rilevante beneficio al pareggio dei bilanci comunali.

Non è infatti di oggi la consapevolezza che gran parte delle situazioni deficitarie di bilancio siano dovute a spese per opere di urbanizzazione che vengono ingiustamente a gravare su tutta la collettività.

Venendo a cessare il continuo dissanguamento del denaro pubblico potrà essere veramente possibile realizzare quelle opere sociali di cui tutti sentiamo la carenza, qualificando gli indirizzi programmatici delle Amministrazioni ed operando a tempi lunghi anche profonde riforme strutturali ».

AUTORI VARI, *Esigenze e requisiti della scuola media superiore* - Vol. di 15 x 21 cm, pp. 287 - Assessorato all'Istruzione e Cultura - Torino, 1974 - Edizione fuori commercio.

« Ridurre il problema d'insediamento di scuole medie superiori nel territorio della Provincia di Torino, a problema semplice e definito, e così ancora descrivere le caratteristiche costruttive e funzionali di un edificio-tipo destinato a istituto medio superiore, attraverso una chiarezza normativa rigorosa, vorrebbe dire chiudere (non invece aprire, come si vorrebbe in questo studio) un discorso sull'assetto urbanistico ed edilizio, relativo a questo fondamentale settore di attività.

L'adeguamento degli standards alla crescente domanda di scolarizzazione, è oggi occasione irripetibile per l'innescò di una riqualificazione e della periferia e dei vecchi centri. dei luoghi minori e della campagna: occasione che non può essere evasa.

L'irripetibilità delle circostanze non è, oggi, caratteristica che segni soltanto questo specifico settore: è ben chiaro che le possibilità di accesso dalle residenze e dai luoghi di lavoro, ai centri dell'educazione permanente (dei giovani e degli adulti), richiede la messa in opera di iniziative di lento innescò e di notevole impegno: non è però l'urgenza che debba confondersi con la fretta (la ormai tipica pulsazione delle iniziative del settore pubblico, che sottrae dalla pianificazione e dalla discussione ogni iniziativa notevole); non è neanche il costo che debba qualificare l'opera grandiosa, faraonica: cattedrale nel deserto, venuta su con la fretta, destinata nelle intenzioni a connotare una iniziativa pubblica impegnata ed accorta.

Sarebbe utile, proprio di fronte ai nuovi temi dell'istituzione (integrati, policentrici e polifunzionali, flessibili ed accessibili, ecc.) avanzare proposte alternative radicali, che vadano dalla capillare non istituzionalizzazione del centro scolastico (attraverso una specificamente capillare dispersione dei luoghi di studio e di ricerca — aule, laboratori — e delle attrezzature — biblioteche e palestre) in un continuo attrezzato di luoghi preesistenti, recuperati e innovati nell'uso, dispersi e non raccolti, liberi e non cintati, accessibili davvero direttamente senza le mediazioni di un controllo inventato nell'uso.

Sta di fatto che qualsiasi scelta sottende modi diversi di interpretare l'educazione: da una parte la scuola può essere considerata non come unico e privilegiato momento formativo, ma integrarsi con altri aspetti educativi della società (quindi in termini spaziali si dovrebbe insistere sulla maggiore reperibilità di aree per servizi, destinate alla collettività e da essa fruibili al massimo); dall'altro si contrappongono tendenze di opulenza pubblica che si concretizzano

in definitiva con una utilizzazione limitata a pochi, per poche ore al giorno.

L'alternativa radicale porta il discorso ai limiti. Può servire in questo preciso momento, per ricondurre l'attenzione sull'impegno delle scelte, sulla non univocità delle soluzioni: in definitiva quindi sugli eccitamenti che una osservazione attenta dei fenomeni presenti nel mondo, possono venire ai responsabili del settore, a tutti quelli che devono essere coinvolti nell'iniziativa singola.

La responsabilità dei 'responsabili' autentici sta nell'individuare i limiti, e degli obblighi e delle competenze concrete: sta ancora nel suscitare presso gli altri l'appello a quelle energie latenti, che danno forza ad una realizzazione meditata, non calata dall'alto.

'Superiori provvidenze' sono ancora oggi, come nella Restaurazione, gli interventi pubblici: contengono certamente qualcosa anche delle istanze di rivoluzione e di riforma espresse dalla base, in altri contesti e con finalità diverse; si avvalgono però, ora come allora, delle proposte di intellettuali specialisti, che con lucido illuminismo cercano di portare avanti revisioni e ristrutturazioni.

Non è in tale ambito che le proposte degli architetti designati a questo studio hanno voluto collocarsi: ma piuttosto nell'interesse ad alcuni problemi chiave, visualizzati da altrettante soluzioni specifiche; e ciò non tanto per formare una nuova guida per il bene operare edilizio, ma piuttosto per suggerire le strategie degli interventi.

Si tratta di cose abbastanza semplici, anche se non proprio elementari e acefale, come quelle norme che alcuni Enti pubblici emanano per la realizzazione dei loro programmi.

Si è assunto, come punto di riferimento necessario per un capovolgimento nella gestione del settore istruzione, il Distretto scolastico, non come edificio (che può e non può essere), non come istituzione di copertura dell'organizzazione attuale, ma piuttosto come punto di legame tra scuola e territorio, tra allievi potenziali di ogni età e residenza, tra luoghi di lavoro e di studio.

Infatti è proprio il corpo terminale del Distretto scolastico — quello che per l'età scolare è più aganciato alla vita adulta — a dover essere il polo della cosiddetta educazione permanente. Questo scopo rappresenta in effetti, oggi come oggi, punta avanzata dell'innovazione didattica: così come può anche rappresentare fuga in avanti, evasione dalla realtà prossima e concreta.

L'idea del Distretto, in sé positiva, comporta notevoli complessità organizzative e funzionali, non ha però alternative concrete, se non in una regressione della scuola a livelli reazionari.

Costruire oggi istituti superiori non 'comprensivi', separati dal contesto territoriale, in modo da privilegiare alcune aree in funzione di alcune classi sociali o professionali, abbattere la cultura dei giovani di provenienza operaia, fermarli in luoghi di preparazione professionale specializzata e segregata, senza sbocchi ai livelli superiori; queste sono indubbiamente le concrete alternative disponibili alle istituzioni, per creare una scuola anche diversa.

Si parla qui di Distretto scolastico come possibile strategia per trasformazioni radicali, e non tanto come istituzione: anche su questo punto occorre essere molto chiari.

Educare gli adulti non è creare un servizio in più, che deve fornire la scuola, ma aprirsi agli effetti di reazione che la presenza degli adulti può dare alla scuola: rendere, ad esempio, le biblioteche disponibili agli adulti vuol dire sgombrare la pubblicistica scolastica delle sue espressioni più stantie; ancora, rendere disponibili le palestre e i campi sportivi agli adulti, vuole dire togliere lo sport scolastico da quel tanto di ginnico-creativo, che tuttora conserva; ecc.

L'apertura della gestione a nuovi assetti, a diverse responsabilità concrete, può aganciare le famiglie, i lavoratori uomini e donne, ad una presenza attiva, che non sia

specificamente l'educazione dei figli, ma riguardi la continua formazione di ognuno — la nuova collocazione — nella società e nell'ambiente di lavoro. Questa può essere, per tutti, una esperienza tale, da rendere concreta quell'uguaglianza delle opportunità, nell'ambiente del lavoro e nella crescita nelle nuove generazioni, che ha radici autentiche solo nella base di una cultura delle famiglie e dei gruppi, estesa al grande numero.

La fiducia nell'istituzione del Distretto — si è detto — è strategica in questa direzione, solo se porta verso nuove forme di partecipazione sociale, in un più rapido dinamismo nel campo del lavoro e del consumo.

Dire che si tratta di vettorialità, di strategia, vuole anche dire non riporre, in questa come in altre strutture, fiducia illimitata e intrinseca; il Distretto può essere infatti proprio quel luogo dove si può, anche ed invece, ottenere una più capillare strumentalizzazione del consenso politico, affermare l'impossibilità di una via democratica alle riforme, con un burocratismo esasperato.

La soluzione non è quindi proposta a livello tecnico, ma sostenuta a livello politico.

Il presente contributo può avere qualche interesse per il lettore più o meno specializzato, nel senso che non privilegia né la parte teorica né la strumentazione normativa, ma piuttosto propone immagini, il più possibile concrete e legate al territorio, di una configurazione fisica per l'istruzione superiore; un assetto ampio, non univoco.

La partenza di ogni problema è stata derivata infatti, proprio da concreti modelli fisici, mentre l'esposizione, per essere ordinata, procede dal generale al reale. Non c'è però, in questo modo di porre il problema, una autentica convinzione o credenza a proposito delle azioni redentrici e innovatrici che l'architettura può indurre sull'attività che è destinata ad ospitare; la convinzione è invece che l'investimento di notevoli somme, la convergenza di molti interessi trovino nel luogo e nell'edificio una loro realtà, rispetto alla quale ogni atteggiamento neutrale è complice di qualunquismo.

Questo nostro tentativo di coinvolgimento — del resto provato da una nostra presenza attiva nelle scuole del diverso ordine — ha quindi anche carattere professionale, quando si tratti di competenza tecnologica e di innovazione in senso propriamente didattico ».

ANTONIO CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia 1894-1906, Vol. I: Le premesse: Dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del credito mobiliare* - Vol. rilegato di 16,5 x 25 cm, pp. 454 - Banca Commerciale Italiana, Milano, 1974 - s.i.p.

Per un inquadramento generale della pubblicazione la miglior cosa sembra riportare alcuni frammenti della prefazione, firmata Banca Commerciale Italiana: « Sembra ovvio che un istituto di credito, il quale ha contribuito in misura non insignificante allo sviluppo economico del proprio Paese, non possa far cosa più appropriata, per celebrare un certo numero di lustri di lavoro, che narrare quale sia stata la sua parte negli eventi di quel periodo. È una formula facile, collaudata e consacrata, e per di più si presta molto bene a una pubblicazione di lusso, con vignette e facsimili, ritratti di antenati ed altri araldici ammenicoli.

Possiamo esserci sbagliati ma, nel 1940, all'approssimarsi del cinquantesimo anno della nostra fondazione, decidemmo senza ambagi di battere un'altra via. Abbiamo ritenuto più proficuo e condecato volger lo sguardo fuori dalle mura e dalle finestre della nostra 'sede sociale' e studiare e raccontare come si è formato, in lenta faticata concrezione, l'am-

biente in cui siamo sopravvenuti a lavorare, come è sorta, prima di noi e intorno a noi, la viva, operosa società dei produttori e dei loro ausiliari d'ogni specie: in una parola, far la storia economica d'Italia nel periodo del suo Risorgimento, inteso nel senso più lato, e cioè dagli inizi del Settecento alla prima guerra mondiale. Attraverso questa ricostruzione genetica del 'luogo' storico e sociale e tecnico in cui la Banca Commerciale Italiana nacque e si mise all'opera, il suo ruolo sarebbe apparso in modo chiaro e netto, senza esibizionismi e senza volontarie eclissi.

L'impresa apparve subito di una vastità scoraggiante. Ma non per questo abbandonammo il proposito. (...)

(...) Convinti come siamo della bontà e della perenne attualità dell'idea iniziale, (...) abbiamo risolto di pubblicare una serie di volumi con studi e ricerche sulla storia economica del nostro Paese dagli albori del Settecento alla svolta decisiva della 'grande guerra'. Alcuni di questi contributi saranno più 'panoramici', altri più monografici. Alcuni, più dedicati a render conto di esplorazioni archivistiche e ad illustrarne i risultati, altri a tentare nuove interpretazioni di una 'colata' storica poderosa e ancora incandescente, seppure in parte solidificata nella raggiunta unità politica.

Ma tutti questi scritti, vogliamo sperare, saranno non *dissecta membra*, non scorie di fusione, bensì utili e coscienziosi apporti alla miglior conoscenza delle vicende e vicissitudini del lavoro, della produzione e degli scambi, a meglio comprendere insomma la storia del nostro popolo, nell'arduo e ansioso periodo del suo risveglio e della sua affermazione nazionale ».

Questi dunque gli scopi e lo spirito con cui Antonio Confalonieri ha affrontato e sviluppato, con estrema cura e chiara esposizione, il tema di ricerca affidatogli, quella qui di seguito sintetizzata l'articolazione del lavoro in quattro capitoli, il primo dei quali dedicato agli eventi finanziari e monetari nel periodo 1883-1894. Il capitolo secondo è riservato all'illustrazione della politica della Banca Nazionale del Regno, mentre il terzo ha per oggetto d'esame il credito ordinario e quello mobiliare. L'ultima parte dello studio, intitolata « Il formarsi di una tradizione bancaria in Italia e nell'Europa continentale », inizia con un cenno alle esperienze bancarie europee nell'Ottocento per concludersi con alcune linee di consuntivo dell'esperienza postunitaria delle banche italiane.

IN BIBLIOTECA

Camere di commercio italiane ed estere.

CCIAA - ALESSANDRIA - *Il fenomeno della pendolarità in provincia di Alessandria* - Alessandria, gennaio 1975 - pagg. 204 - s.i.p.

CCIAA - ALESSANDRIA - *Le industrie manifatturiere in provincia di Alessandria* - Alessandria, dicembre 1974 - pagg. 103 - s.i.p.

CCIAA - ASTI - *Atti della giornata di studio sulla coltura del peperone - Costigliole d'Asti, 6 agosto 1974* - Numero speciale di « Asti informazioni economiche » n. 10/74 - pagg. 3-33 - s.i.p.

CCIAA - COMO - *Il settore metalmeccanico nella provincia di Como* - Como, 1974 - pagg. 142 - s.i.p.

CCIAA - CUNEO - *Andamento economico della provincia di Cuneo - Anno 1974* - Cuneo, febbraio 1975 - pagg. 214 - s.i.p.

CCIAA - MATERA - *Compendio statistico della provincia di Matera, 1974* - Matera, 1975 - pagg. 414 - s.i.p.

CCIAA - NAPOLI - *Le Politiche Economiche Generali e il Mezzogiorno - Atti del Convegno - Napoli, 10-6-1974* - Napoli, 1974 - pagg. 146 - s.i.p.

CCIAA - PIACENZA - *Il Convegno Nazionale sul provolone - Atti - Piacenza, 8 giugno 1974* - Piacenza, 1974 - pagine 109 - s.i.p.

CCIAA - TARANTO - *L'ordinamento giuridico-amministrativo e gli aspetti tecnico-economici del Porto di Taranto nello sviluppo dell'hinterland Jonico - Atti della Tavola Rotonda - Palazzo di Città, 22/23-6-1973* - Collana dei documenti della CCIAA n. 7 - Taranto, 1974 - pagg. 109 - s.i.p.

CCIAA - TRENTO - *Analisi sulla situazione economica in provincia nel 1974* - Trento, gennaio 1975 - pagg. 62 - s.i.p.

CCIAA - TRENTO - *La provincia di Trento e i suoi comprensori - Relazione Statistico-Economica* - Trento, dicembre 1973 - pagg. 550 - s.i.p.

CCIAA - TRIESTE / UFFICIO PROVINCIALE DI STATISTICA - *L'andamento economico nel territorio di Trieste nel 1973* - Trieste, 1974 - pagg. 47 - s.i.p.

CCIAA - TRIESTE - *Statistica del movimento commerciale di Trieste, anno 1973* - Trieste, 1974 - pagg. 128 - s.i.p.

CCIAA - VERONA - *Atti - Lotta guidata in frutticoltura e viticoltura - Verona, 5-2-1974* - Verona, 1974 - pagg. 91 - s.i.p.

INDIS / UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO - *Centri Commerciali all'ingrosso in alcuni Paesi della CEE* - Indagine condotta per conto del Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato; Pubblicazione n. 20 - Roma, dicembre 1973 - pagg. 152 - s.i.p.

CCIAA NAPOLI / CENTRO STUDI E RICERCHE UNIONE REG. CCIAA CAMPANIA - *Rapporto sulla crisi occupazionale nella provincia di Napoli - Napoli, 8 marzo 1975* - Napoli, 1975 - pagg. 20 - s.i.p.

UNIONE REGIONALE CAMERE DI COMMERCIO DELL'EMILIA ROMAGNA / CERES - *Annuario 1973* - Statistiche Regionali n. 12 - Dicembre 1974 - pagg. 220 - s.i.p.

ASSOCIAZIONE REGIONALE CAMERE DI COMMERCIO DEL LAZIO / CENTRO STUDI E RICERCHE - *Relazione sulla situazione economica del Lazio nel 1973* - Roma, 1974 - pagg. 101 - s.i.p.

UNIONE REGIONALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO DELLE MARCHE - CENTRO STUDI E RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI - *Relazione sulla situazione economica delle Marche nel 1973* - Ancona, 1975 - pagg. 263 - s.i.p.

UNIONE CCIAA DELLA REGIONE SICILIANA RUBINO RAFFAELLO - PASSAFIUME ROSARIO - *Malattia, salute e organizzazione sanitaria in Sicilia* - Quaderni di ricerca e sperimentazione n. 26 - Palermo, 1974 - pagg. 352 - s.i.p.

UNIONE CCIAA DELLA REGIONE SICILIANA - PALERMO - *Gli impieghi ed il costo del lavoro manuale meccanico in una azienda della Sicilia Centrale* - Quaderni di ricerca e sperimentazione n. 27 - Palermo, ottobre 1974 - pagine 71 - s.i.p.

UNIONE CAMERE DI COMMERCIO DELLA REGIONE TOSCANA / CENTRO STUDI E RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI - *Quadri di economia toscana - Gli ultimi venti anni* - Franco Angeli editore - Milano, 1974 - pagg. 808 - L. 15.000.

THE HONG KONG GENERAL CHAMBER OF COMMERCE - *Annual report and accounts for 1974 - Selected economic indices 1974* - Hong Kong, 1975 - pagg. 18 - s.i.p.

THE INDIAN CHAMBER OF COMMERCE - HONG KONG - *Top thirty markets of Hong Kong* - Hong Kong, marzo 1974 - pagg. 99 - s.i.p.

CHAMBRE DE COMMERCE ET D'INDUSTRIE DE PARIS - *Les zones d'aménagement différé* - Etudes et documents / Serie aménagement et urbanisme 1975-2 - Paris, janvier 1975 - pagg. 20 - s.i.p.

CHAMBRE DE COMMERCE ET D'INDUSTRIE - ROTTERDAM - *Statistique du Commerce, de l'industrie, et du transport 1972/73* - Rotterdam, 1974 - pagg. 104 - s.i.p.

Pubblicazioni statistiche.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - *Annuario statistico italiano 1974* - Roma, 1975 - pagg. 501 - L. 5.000.

ASSOCIAZIONE PIEMONTE ITALIA / CCIAA TORINO - *Compendio Statistico dei Comuni della provincia di Torino* - Torino, 1974 - pagg. 202 - s.i.p.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO - DIREZIONE GENERALE DEL COMMERCIO INTERNO E DEI CONSUMI INDUSTRIALI - *Caratteri Strutturali del sistema distributivo in Italia nel 1973* - Roma, 1974 - pagg. 308 - s.i.p.

ENTE NAZIONALE ITALIANO PER IL TURISMO - *Statistica del turismo - Annuario 1971* - Roma, dicembre 1974 - pagine 240 - s.i.p.

BANCA D'ITALIA - *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti - Tenuta in Roma il 31/5/74 - Anno 1973 (LXXX)* - Roma, 1974 - pagg. 485 + pagg. 200 Appendice - s.i.p.

CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALLA STATISTICA - *Dati statistici riassuntivi anno 1974 - Demografia* - Comunicazione n. 222 (supplemento) - Torino, 1975 - pagg. 22 - s.i.p.

ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI - *Statistiche sulle società italiane per azioni - Vol. XX - Movimento 1973 e situazione a fine anno* - Roma, 1974 - pagg. 225 - s.i.p.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - *Problemi del lavoro italiano all'estero - Relazione per il 1973* - Roma, 1974 - pagg. 413 - s.i.p.

RAI - *Gli abbonamenti alle radio diffusioni e alla televisione nel 1974* - Roma, marzo 1975 - pagg. 231 - s.i.p.

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO - *Borsa 1974* - Suppl. al n. 1/1975 - pagg. 183 - s.i.p.

MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI / DIREZIONE GENERALE DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI - *Relazione per l'anno finanziario 1973* - Vol. I, pagg. 250 - Vol. II, pagg. 130 - Tavole - Roma, 1974 - s.i.p.

ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE - UFFICIO STUDI - *Note sull'andamento economico dell'anno 1974* - Milano, febbraio 1975 - pagg. 265 - s.i.p.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLE FONTI DI ENERGIA E DELLE INDUSTRIE DI BASE - COMITATO DI ESPERTI STATISTICI PER IL SETTORE PETROLIFERO - *Industria del petrolio in Italia 1973* - Roma, 1974 - pagg. 118 - s.i.p.

ANFIA - ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA INDUSTRIE AUTOMOBILISTICHE - *Industria automobilistica mondiale nel 1974* - Quaderno n. 64 - Torino, marzo 1975 - pagg. 75 - s.i.p.

ISTITUTO NAZIONALE PER IL COMMERCIO ESTERO - *Il carciofo - Produzione - Commercializzazione* - Roma, 1974 - pagine 61 - s.i.p.

ISTITUTO NAZIONALE PER IL COMMERCIO ESTERO - *Ortofrutticoli - Prodotti agricolo-alimentari e floricoli - Produzione e commercio; Italia, quinquennio 1969-1973* - Roma, 1974 - pagg. 123 - s.i.p.

SVIMEZ - *Guida statistica per i comuni e le aree del Mezzogiorno* - Abruzzo - Roma, 1974 - pagg. 195 - s.i.p.

SVIMEZ - *Guida statistica per i comuni e le aree del Mezzogiorno* - Molise - Roma, 1974, - pagg. 97 - s.i.p.

R. POHL - P. LAULHÉ - A. MERLET - *Enquête sur l'emploi du 1972 - Résultats détaillés* - Les collections de l'INSEE n. 132-133, série D n. 33-34 - Paris, juin 1974 - pagg. 448 - F. 60.

UIOOT - *Statistiques du tourisme international 1973* - Ginevra, 1975 - F.sv. 100.

CENTRAL STATISTICS OFFICE - *Statistical abstract of Ireland 1970/71* - Dublino, 1974 - pagg. 393 - L. 5.000.

NATIONAL CENTRAL BUREAU OF STATISTICS - STOCKHOLM - *Statistical abstract of Sweden 1974* - Stockholm, 1974 - pagg. 565 - s.i.p.

US DEPARTMENT OF COMMERCE / BUREAU OF CENSUS - *Statistical Abstract of the United States 1974* - Washington, 1974 - pagg. 1028 - s.i.p.

Organizzazioni internazionali.

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL - *Annuaire statistique du travail 1974* - Trente-quatrième édition - Ginevra, 1974 - pagg. 803 - \$ 30.

COMUNITÀ EUROPEE / ISTITUTO STATISTICO - *Annuario di statistiche agrarie 1974* - Lussemburgo, 1974 - pagg. 273 - L. 1.600.

CECA - CEE - EURATOM - COMMISSIONE - *Rapporto sulla evoluzione della situazione sociale nella Comunità nel 1974* - (Allegato alla ottava relazione generale sull'attività delle Comunità Europee in applicazione dell'art. 122 del trattato CEE) - Bruxelles - Lussemburgo, marzo 1975 - pagg. 308 - s.i.p.

CEE - UFFICIO STATISTICO - *Statistiche fiscali 1968/1973* - Lussemburgo, 1974 - pagg. 121 - tabelle - L. 5.250.

COMUNITÀ EUROPEE - UFFICIO STATISTICO - *Conti nazionali 1970/1975* - Bruxelles, 1973 - pagg. 345 - L. 2.500.

ISTITUTO STATISTICO DELLE COMUNITÀ EUROPEE - *Conti nazionali aggregati 1960/1973* - Lussemburgo, 1974 - pagine 97 - L. 950.

COMUNITÀ EUROPEE - COMMISSIONE - *Ottava relazione generale sull'attività delle Comunità Europee 1974* - Bruxelles-Lussemburgo, febbraio 1975 - pagg. 360 - L. 3.400.

FAO - *Annuaire de la production 1973* - Vol. 27 - Roma, 1974 - pagg. 523 - s.i.p.

FAO - *Les comptes économiques de l'agriculture (manuel provisoire)* - Roma, 1974 - pagg. 57 - s.i.p.

- FAO - *Statistiques du commerce mondial des céréales 1973-1974 - Exportations par provenance et par destination* - Roma, 1973 - pagg. 278 - s.i.p.
- FAO - *Annuaire des produits forestiers 1961/1972* - Roma, 1974 - pagg. 371 - F. 67.50.
- FAO/OMS - *Les dérivés mercuriels et leurs produits de remplacement dans le traitement des semences - Rapport d'une réunion conjointe FAO/OMS - Genève, 4-6 mars 1974 - Etudes agricoles de la FAO n. 95* - Roma, 1974 - pagg. 31 - F. 7.50.
- FAO - *Evaluation des additifs alimentaires - Dix-huitième rapport du Comité mixte FAO/OMS d'expert des Additifs Alimentaires* - Roma, 1974 - pagg. 39 - F. 8.75.
- FAO - *Annuaire du Commerce 1973* - Roma, 1974 - page 536 - F. 60.
- FAO - *Premier supplément à la liste des additifs dont l'innocuité d'emploi dans les aliments a été évaluée - Première série* - Rome, 1974 - pagg. 28 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les poires en conserve* - Rome, 1974 - pag. 19 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Méthodes d'analyse du codex alimentarius FAO/OMS pour les fruits et les légumes traités - Deuxième série* - Rome, 1974 - pagg. 13 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les framboises en conserve* - Rome, 1974 - pagg. 15 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les prunes en conserve* - Rome, 1974 - pagg. 17 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les asperges en conserve* - Rome, 1974 - pagg. 18 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les concentrés de tomates traités* - Rome, 1974 - pagg. 15 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Normes internationales recommandées pour les fromages et acceptations par les gouvernements* - Rome, 1972 - pagg. 149 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les fraises en conserve* - Rome, 1974 - pag. 15 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les petits pois en conserve* - Rome, 1974 - pagg. 17 - F. 5.
- FAO / COMMISSION DU CODEX ALIMENTARIUS - *Norme internationale recommandée pour les champignons de couche en conserve* - Rome, 1974 - pagg. 15 - F. 5.
- UNITED NATIONS - *Yearbook of national accounts statistics 1972* - Vol. I e II: *Individual country data* - pagg. 727 e 758 - Vol. III: *International tables* - pagg. 218 - New York, 1974 - \$ 42.
- NATIONS UNIES - *Annuaire démographique 1972* - New York, 1973 - pagg. 664 - \$ 32.
- NATIONS UNIES - *Annuaire statistique 1973* - New York, 1974 - pagg. 830 - \$ 35.
- NATIONS UNIES - *Bulletin annuel de statistiques de l'énergie électrique pour l'Europe - 1973* - Ginevra, 1974 - pagg. 99 - \$ 6.
- OCDE - *Révaluation des politiques régionales dans les pays de l'OCDE* - Paris, 1974 - pagg. 203 - F. 28.
- OCDE - *Statistiques de recettes publiques des pays membres de l'OCDE 1965-1972* - Parigi, 1975 - pagg. 258 - F. 33.
- OCDE - *Statistique de l'énergie 1959-1973* - Paris, 1974 - pagg. 581 - F. 74.
- OCDE - *L'informatique et les collectivités locales* - Etudes d'informatique n. 7 - Paris, 1974 - pagg. 180 - F. 20.
- OCDE - *Le financement du logement - Problèmes actuels* - Paris, 1974 - pagg. 109 - F. 18.
- OCDE - *La politique monétaire en France* - Série études monétaires - Paris, 1974 - pagg. 109 - F. 21.
- OCDE - *L'évaluation de l'efficacité des systèmes informatiques* - Etudes d'informatique n. 6 - Paris, 1974 - pagg. 178 - F. 22.
- OCDE - *La politique agricole en Suède* - Rapports sur les politiques agricoles - Paris, 1974 - pagg. 64 - F. 12.
- OCDE - *La politique agricole en Allemagne* - Rapports sur les politiques agricoles - Paris, 1974 - pagg. 68 - F. 12.
- OCDE - *Structure des études et place de la recherche dans l'enseignement supérieur de masse* - Conférence sur les structures futures de l'enseignement post-secondaire - Paris, 25-29 juin 1973 - pagg. 163 - F. 20.
- OCDE - *La politique monétaire aux États-Unis* - Série études monétaires - Paris, 1974 - pagg. 238 - F. 38.
- OCDE - *Les progrès dans l'organisation du travail - Séminaire patronal international* - Paris, 3 au 6 avril 1973 - *Rapport Final* - Paris, 1974 - pagg. 69 - F. 10.
- OCDE - *Détermination des salaires - Documents présentés à une Conférence Internationale* - Paris, 3-6 juillet 1973 - Paris, 1974 - pagg. 414 - F. 36.
- OCDE - *Protection des consommateurs contre la toxicité des cosmétiques et des produits ménagers* - *Rapport du Comité de la Politique à l'égard des Consommateurs* - Paris, 1974 - pagg. 82 - F. 14.
- OCDE - *Politiques de l'enseignement supérieur* - *Conférence sur les structures futures de l'enseignement post-secondaire* - *Rapport général* - Paris, 26-29 juin 1973 - Paris, 1974 - pagg. 250 - F. 26.
- OCDE - *Etudes économiques - France* - Paris, janvier 1975 - pagg. 116 - F. 7.
- OCDE - *Etudes économiques - Suisse* - Paris, mars 1975 - pagg. 63 - F. 7.
- OCDE - *Etudes économiques - Royaume-Uni* - Parigi, mars 1975 - pagg. 57 - F. 7.
- OCDE - *Etudes économiques - Italie* - Parigi, 1975 - page 74 - F. 7.
- CEMT / OCDE - *Rapport de la Vingt-troisième Table Ronde d'économie des transports tenue à Paris, les 8 et 9 novembre 1973 sur le thème: structure et dimension optimales des entreprises de transport routier de marchandises* - *Effets positifs et négatifs de la spécialisation* - Paris, 1974 - pagg. 48 - F. 10.
- OCDE - *L'évolution démographique de 1970 à 1985 dans les pays membres de l'OCDE* - Paris, 1974 - pagg. 454 - F. 68.

OCDE - *L'industrie de l'électricité - 23^{me} enquête - Réalisation 1970-71 - Prévision 1972-77* - Paris, 1974 - pagg. 106 - F. 24.

OCDE - *L'industrie des pâtes et papiers 1973-74 dans les pays membres de l'OCDE* - Paris, 1974 - pagg. 88 + 50 tabelle statistiche - F. 30.

OCDE - *L'industrie du ciment - Statistiques 1973 - Tendances 1974* - Paris, novembre 1974 - pagg. 37 - F. 11.

UNESCO - *L'Information au service de l'action démographique* - Paris, 1974 - pagg. 87 - s.i.p.

Annuari e guide - Cataloghi di fiere e mostre.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA LE INDUSTRIE DELLA GOMMA CAVI ELETTRICI ED AFFINI - *Annuario dell'industria italiana della Gomma 1974* - Milano, 1974 - pagg. 484 - s.i.p.

FAR EAST TRADE SERVICE INC. - *Exports of the republic of China 1974-75* - Taiwan, 1974 - s.i.p.

Herold Export - *Adressbuch von Österreich 1975-76* - Wien, 1975 - s.i.p.

Registro indirizzi telegrafici d'Italia - Edizione 1974 - A cura di E. Samà - Edinter, San Marino, 1974 - pagg. 400 - s.i.p.

SINDACATO NAZIONALE REVISORI UFFICIALI DEI CONTI DI MILANO - *Ruolo dei Revisori Ufficiali dei Conti* - Milano, 1974 - pagg. 333 - s.i.p.

Indicatore industriale di Lecco e circondario - VI edizione Grafiche Maggioni - Lecco, 1974 - pagg. 88 - s.i.p.

UIDA - UNIONE IMPIANTI DISINQUINAMENTO ACQUE - *Elenco ditte associate* - Milano, 1974 - pagg. 48 - s.i.p.

UNIONE DEGLI INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI CASERTA - *Annuario Industriale 1975* - Arti Grafiche Russo - Caserta, 1975 - pagg. 142 - s.i.p.

AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E TELECOMUNICAZIONI - *Annuario degli abbonati al servizio telex* - Roma, 1974 - pagg. 311 - s.i.p.

3rd International Thessaloniki fur trade fair 20-23 march 1975 - Thessaloniki, 1975 - pagg. 92 - s.i.p.

Fiera Svizzera di Basilea - 12-21 aprile 1975 - *Catalogo Ufficiale* - Tomi 2 - Basilea, 1975 - s.i.p.

Pubblicazioni varie.

ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE - *La biblioteca pubblica in Italia - Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e funzionamento* - Roma, 1965 - pagg. 70 - L. 700.

ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE - *La biblioteca pubblica nel mondo - Documenti dell'Unesco e della Fiab* - Quaderni del bollettino di informazioni n. 3 - Roma, 1973 - pagg. 62 - L. 700.

CITTÀ DI CASALE MONFERRATO - ASSESSORATO AL TURISMO - *Il Turismo nel Casalese* di GARIO GIUSEPPE - Casale, 1974 - pagg. 44 - s.i.p.

FEDERAZIONE TRA I CONSORZI DI GARANZIA COLLETTIVA DEI FIDI - FEDERCONFIDI - *Indagine fra i consorzi di garanzia collettiva dei fidi* - Roma, 1974 - pagg. 35 - s.i.p.

WESTON J. F. - BRIGHAM E. F. - *Finanza aziendale* - Il Mulino, Bologna, 1974 - pagg. 797 - L. 15.000.

UMA (UTENTI MOTORI AGRICOLI) - *La meccanica agraria oggi e nelle previsioni dell'applicazione delle direttive comunitarie* - Atti del Convegno organizzato dall'UMA in occasione della 75^a Fiera Internaz. dell'Agricoltura di Verona, 12-3-73 - Roma, 1974 - pagg. 59 - s.i.p.

GALGANO FRANCESCO - *Le Istituzioni dell'economia capitalistica - Soc. per azioni, Stato e classi sociali* - Zanichelli, 1974 - pagg. 191 - L. 3.800.

UNIVERSITÀ DI PADOVA - IST. DI ELETTRONICA ED ELETTROTECNICA - *L'Istituto di elettrotecnica e di elettronica nel 1973* - Padova, 1974 - pagg. 48 - s.i.p.

PROVINCIA DI NOVARA - *La scuola novarese* - Novara, 1974 - pagg. 35 - s.i.p.

FEDERCONFIDI - *Banca, Confidi e piccola industria* - Atti della Tavola Rotonda - Firenze, 3 maggio 1974 - Roma, 1975 - pagg. 103 - s.i.p.

CENTRAL OFFICE OF INFORMATION DI LONDRA - *L'industria britannica d'oggi* - Acciaio - Londra, 1973 - pagg. 57 - s.i.p.

MERCK SHARP & DOHME S.p.A. - *Aspetti scientifici e pratici dell'infestazione da fasciola hepatica* - Atti della Tavola Rotonda - Saint Vincent, 2-5 ottobre 1973 - Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino - Suppl. Volume XX - 1973 - pagg. 147 - Torino, 1974 - s.i.p.

IDIMER - *Ricerca sulla commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli del Mezzogiorno* - Monografia sulla Campania - Napoli, 1974 - pagg. 150 + 12 allegati + 2 cartine - s.i.p.

LUCIFREDI R. - CAIANELLO V. - *I tribunali amministrativi regionali* - Utet, Torino, 1972 - pagg. 401 - L. 6.500.

Massimario completo della Giurisprudenza del Consiglio di Stato - *La settimana Giuridica* - Parte 1^a / 1973 - Italedi, Roma, 1974 - pagg. 669 - L. 12.000.

GIUNTA REGIONALE LOMBARDA / ASSESSORATO AL LAVORO E MOVIMENTI DEMOGRAFICI - *Conferenza Regionale sui movimenti migratori* - Varese, Villa Ponti, 29-30 marzo 1974 - Milano, gennaio 1975 - pagg. 371 + Dati statistici - s.i.p.

ENTE MINERARIO SARDO - CAGLIARI - *Conferenza Nazionale Mineraria* - Atti - Cagliari, 9-11 marzo 1973 - Sassari, dicembre 1974 - pagg. 681 - s.i.p.

ASSOCIAZIONE PIEMONTE ITALIA - *Turismo per il Piemonte* - Torino, 1974 - pagg. 267 - s.i.p.

ASSOCIAZIONE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE DI TORINO E PROVINCIA - *La settimana Giuridica* - Parte 1^a / 1973 - Italedi, Roma, 1974 - pagg. 669 - L. 12.000.

FORTI GIANCARLO - *Il registro delle ditte* - Etas Kompass, Milano, 1974 - pagg. 438 - L. 12.000.

REGIONE CAMPANIA - ASSESSORATO PER IL BILANCIO E LA PROGRAMMAZIONE E LE PARTECIPAZIONI REGIONALI - *La struttura e le prospettive di sviluppo dell'industria elettromeccanica strumentale in Campania* - Napoli, ottobre 1974 - pagg. 90 - s.i.p.

PANEBIANCO MASSIMO - *Codice del Mercato Comune* - Raccolta di provvedimenti italiani di esecuzione del trattato istitutivo e degli atti della CEE - Voll. I e II - Giuffrè editore, Milano, 1974 - pagg. 484 - L. 14.000.

VIRGA PIETRO - *Il pubblico impiego* - Vol. I: *Principi generali* - Impiego statale - Giuffrè editore, Milano, 1974 - pagg. 1.103 - L. 15.000.

Economia politica - Economia applicata - Problemi economici generali.

GORINI STEFANO - Tecnologia lineare di Leontief, curva profitti-salari ed equilibrio macroeconomico keynesiano. Un modello per l'analisi della politica fiscale - *Rivista di diritto finanziario e scienza della finanze* n. 4 - Milano, dicembre 1974 - pagg. 569-606.

CAO-PINNA VERA - A comparative analysis of household consumption finances by individual and collective resources, in France and Italy (1959, 1965, 1969) - *The review of income and wealth* n. 1 - New Haven, marzo 1975 - pagg. 53-80.

CLARK COLIN - Le vere cause dell'inflazione - *Mercurio* n. 4 - Roma, aprile 1975 - pagg. 1-6.

LEONTIEF WASSILY - Structure of the world economy - Outline of a simple input-output formulation - *The American Economic Review* n. 6 - Nashville, dicembre 1974 - pagg. 823-834.

PALOMBA G. - La multistabilità dello sviluppo fra i cicli - *Note Economiche* n. 5 - Siena, settembre-ottobre 1974 - pagg. 33-60.

Politica economica - Programmazione - Congiuntura.

Relazione Generale sulla situazione economica del Paese 1974 - *Mondo Economico* n. 13-14 - Supplemento Speciale - Milano, 5-12 aprile 1975.

LOMBARDINI SIRO - C'è un futuro per la programmazione - *L'Industria* n. 7 - Milano, novembre-dicembre 1974 - pagg. 3-30.

Discorso Agnelli all'Assemblea della « Confindustria » - *Mondo Economico* n. 16 - Milano, 26 aprile 1975 - pagine 33-38.

BACULO L. - D'ANTONIO M. - L'inflazione italiana del 1973 - *Rassegna Economica - Banco di Napoli* n. 6 - Napoli, novembre-dicembre 1974 - pagg. 1535-1562.

BARBIROLI GIANCARLO - Programmazione energetica e programmazione economica - *Rassegna Economica - Banco di Napoli* n. 6 - Napoli, novembre-dicembre 1974 - pagine 1501-1534.

Economia internazionale.

Cameroun - È in atto il Terzo Piano Quinquennale - *Informazioni per il commercio estero* n. 11 - Roma, 12 marzo 1975 - pagg. 308-310.

Iran - Un paese in evidente trasformazione - *Informazioni per il commercio estero* n. 11 - Roma, 12 marzo 1975 - pagg. 311-314.

Portogallo - Il finanziamento governativo in favore degli investimenti pubblici prescinde da una politica di parità di bilancia - *Informazioni per il commercio estero* n. 11 - Roma, 12 marzo 1975 - pagg. 315-316.

Australia Occidentale - Andamento congiunturale 1973-1974 - *Informazioni per il commercio con l'estero* n. 11 - Roma, 12 marzo 1975 - pagg. 317-323.

Sud Africa (rep. del) - Le prospettive economiche sono ottimistiche - *Informazioni per il Commercio Estero* n. 15 - Roma, 9 aprile 1975 - pagg. 471-476.

Turchia - L'economia in « stagflazione » - *Informazioni per il Commercio Estero* n. 15 - Roma, 9 aprile 1975 - pagine 477-479.

Belgio - Congiuntura 1974: inflazione e recessione caratterizzano la situazione - *Informazioni per il Commercio Estero* n. 15 - Roma, 9 aprile 1975 - pagg. 481-483.

DE VOE R. D. - Le determinanti del « miracolo economico » brasiliano - *Note di Economia Aziendale* n. 1 - Roma, gennaio 1975 - pagg. 1-17.

Statistica - Demografia.

Dati sulle iscrizioni delle imprese artigiane e dei loro consorzi negli albi provinciali al 31 dicembre 1973 - *Bollettino di informazioni / Ministero dell'Industria del Commercio e dell'Artigianato* n. 5-6 - Roma, 1974 - pagine 3-13.

Reddito nazionale.

MONTANARI MARIA GRAZIA - Andamento delle quote distributive in Italia nei periodi 1901-1914, 1919-1938 e 1953-1971 - *Note Econometriche* n. 3 - Torino, luglio-settembre 1974 - pagg. 9-16.

Organizzazione e tecnica aziendale - Produttività - Unificazione - Ragioneria - Imprese multinazionali - Concentrazioni.

FABRIZI CARLO - Modelli dinamici di simulazione della gestione aziendale - *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale* n. 2 - Roma, febbraio 1975 - pagine 51-63.

GRASSOTTI LUIGI - I sistemi progrediti di conduzione aziendale nell'esperienza delle imprese europee - *Rivista italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale* n. 2 - Roma, febbraio 1975 - pagg. 64-75.

GUIRIEC J. C. - La programmazione rito o realtà - *L'Ufficio Moderno* n. 2 - Milano, febbraio 1975 - pagg. 187-189.

VEZZADINI ANNA MARIA - La scelta tra il leasing e l'acquisto di impianti - *La Mercanzia* n. 3 - Bologna, marzo 1975 - pagg. 207-212.

MIRABELLI GIUSEPPE - Il leasing e il diritto italiano - *Banca, Borsa e Titoli di Credito*, fasc. II-III - Milano, aprile-settembre 1974 - pagg. 228-260.

DE LUCA MARIO - Economia di scala, ricerca di sicurezza e dimensioni d'impresa - *Rivista di Politica Economica* n. 1 - Roma, gennaio 1975 - pagg. 3-20.

ACTIS DATO M. - BEGANI A. - Il controllo delle risorse EDP e le politiche di imputazione dei relativi costi - *NT / Notiziario tecnico Amma* n. 1 - Torino, 25 gennaio 1975 - pagg. 19-23.

Legislazione - Diritto - Giurisprudenza - Proprietà intellettuale - Arbitrato.

MIRABELLI GIUSEPPE - Il leasing e il diritto italiano - *Banca, Borsa e Titoli di Credito*, fasc. II-III - Milano, aprile-settembre 1974 - pagg. 228-260.

MOLI SEBASTIAN - Note per un inquadramento giuridico-funzionale delle imprese factoring e delle loro operazioni mercantili. *Banca, Borsa e Titoli di Credito*, fasc. II-III - Milano, aprile-settembre 1974 - pagg. 321-358.

Pubblica amministrazione - Enti pubblici - Camere di commercio - Regioni.

ROGARI UBALDO - Questioni concernenti il finanziamento delle Regioni a statuto ordinario - *Stato Sociale* n. 10 / 11 / 12 - Roma, 1° semestre 1975 - pagg. 681-709.

CORDUAS CLAUDIO - Aspetti delle finanziarie regionali: gli insegnamenti di una esperienza - *Rassegna Economica / Banco di Napoli* n. 6 - Napoli, novembre-dicembre 1974 - pagg. 1643-1666.

Enti ed organizzazioni internazionali - Problemi economici delle Comunità europee.

SPETHMANN DIETER - Après la CEEA, le Marché Commun... et puis? - *Revue de la Société d'Etudes et d'Expansion* n. 263 - Liegi, gennaio-febbraio-marzo 1975 - pagg. 101 / 113.

VISTOSI GIANFRANCO - Evoluzione dell'Europa agricola - *Aggiornamenti sociali* n. 4 - Milano-aprile 1975 - pagine 255-274.

SARACENO PASQUALE - Politica agricola e politica regionale nella CEE - *Nord e Sud* n. 2 - Napoli, marzo 1975 - pagine 85-108.

Fonti energetiche - Energia nucleare.

CAZES BERNARD - Crisi dell'energia oggi e domani - *Mercurio* n. 3 - Roma, marzo 1975 - pagg. 1-6.

L'avenir de l'énergie dans le pays de l'OCDE - *L'Observateur de l'OCDE* n. 73 - Parigi, gennaio-febbraio 1975 - pagg. 4-19.

DALEMONT E. L. - La crise pétrolière et son incidence sur le marché des pétroliers - *Revue de la Société d'Etudes et d'Expansion* n. 263 - Liegi, gennaio-febbraio-marzo 1975 - pagg. 88-99.

HAMBRAEUS GUNNAR - Energy supplies and dependence on Nuclear Power - *Skandinaviska Enskilda Banken / Quarterly Review* n. 1 - Stoccolma, 1975 - pagg. 2-13.

BARBIROLI GIANCARLO - Programmazione energetica e programmazione economica - *Rassegna Economica / Banco di Napoli* n. 6 - Napoli, novembre-dicembre 1974 - pagine 1501-1534.

Economia agraria - Agricoltura - Foreste - Problemi montani - Zootecnia.

GASSON RUTH - L'avvicendamento della manodopera nell'agricoltura - *Mercurio* n. 3 - Roma, marzo 1975 - pagine 73-79.

MALETTO FRANCESCO - Realtà e prospettive della razza bovina piemontese - *La razza bovina piemontese* n. 1/2/3 - Torino, gennaio-febbraio-marzo 1975 - pagg. 3-6.

AIROLDI RINO - Possibilità di aumentare la produzione di carni in Italia - *Note Economiche* n. 3 - Torino, luglio-settembre 1974 - pagg. 1-7.

VISTOSI GIANFRANCO - Evoluzione dell'Europa agricola - *Aggiornamenti sociali* n. 4 - Milano, aprile 1975 - pagine 255-274.

MALETTO FRANCESCO - Realtà e prospettive della razza bovina piemontese - *La razza bovina piemontese* n. 1/2/3 - Torino, gennaio-febbraio-marzo 1975 - pagg. 3-6.

Il Parco montano Orsiera-Rocciavre' - Un disegno per il Piemonte di domani - *Piemonte vivo* n. 1 - Torino, febbraio 1975 - pagg. 3-10.

SARACENO PASQUALE - Politica agricola e politica regionale nella CEE - *Nord e Sud* n. 2 - Napoli, marzo 1975 - pagine 85-108.

FILIPPINI ROBERTO - L'analisi costi-benefici come strumento di decisione per gli Enti di sviluppo - *Rivista di Economia Agraria* n. 4 - Roma, dicembre 1974 - pagg. 753-774.

BARBERO GIUSEPPE - Fame e politica - Considerazioni sulla Conferenza Mondiale dell'Alimentazione - *Rivista di Economia Agraria* n. 4 - Roma, dicembre 1974 - pagine 805-812.

Problemi dell'industria - Materie prime.

FORNARI BRUNO - Situazione economica delle industrie italiane molitorie e della pastificazione - Parte I^a - *Tecnica Molitoria* n. 2 - Pinerolo, febbraio 1975 - pagg. 86-88.

CATI B. - Aspetti economici delle imprese cartarie secondo una rilevazione ISTAT - *Cellulosa e Carta* n. 12 - Roma, dicembre 1974 - pagg. 59-62.

Sul consumo di fibre chimiche nel 1980 - *Laniera* n. 2 - Vicenza, febbraio 1975 - pagg. 123-127.

L'industria del tappeto e delle moquettes - *Laniera* n. 2 - Vicenza, febbraio 1975 - pagg. 129-130.

FORNARI BRUNO - Situazione patrimoniale, finanziaria ed economica - Reddittività e produttività delle industrie lanierie italiane (VIII) - *Laniera* - Vicenza, febbraio 1975 - pagg. 135-137.

MULLER E. - Le rôle de l'entreprise moyenne dans la structure industrielle actuelle et son avenir - *Revue de la Société d'Etudes et d'Expansion* n. 263 - Liegi, gennaio-febbraio-marzo 1975 - pagg. 143-151.

LIBERTINI LUCIO - I problemi della riconversione industriale in Piemonte e in Italia - *Politica ed Economia* n. 1/1 - Roma, gennaio-aprile 1975 - pagg. 92-102.

FORNARI BRUNO - Le tavole economiche delle industrie tessili e dell'abbigliamento - *Textilia* n. 2 - Milano, febbraio 1975 - pagg. 75-77.

ALEEMEYER WERNER - L'infrastruttura di trasporto come fattore determinante della localizzazione - *Automobilismo e automobilismo industriale* n. 9/10 - Roma, settembre-ottobre 1974 - pagg. 10-42.

Metalli non ferrosi - Materie prime - *Mondo Economico* n. 12 - Milano, 29 marzo 1975 - Rapporto Mese.

Lo sviluppo industriale dell'Italia in prospettiva europea (relazione Agnelli) - *Mondo Economico* n. 15 - Milano, 19 aprile 1975 - pagg. 37-40.

FRANCIOLI ALBERTO - La situazione congiunturale dell'industria cotoniera italiana - *Industria Cotoniera* n. 1 - Milano, gennaio-febbraio 1975 - pagg. 11-12.

Cotone e fibre chimiche - Situazione e sviluppi - *Industria Cotoniera* n. 1 - Milano, gennaio-febbraio 1975 - pagine 13-18.

FORNARI BRUNO - Situazione economica delle industrie cotoniere italiane - *Industria Cotoniera* n. 1 - Milano, gennaio-febbraio 1975 - pagg. 25-26.

FORNARI BRUNO - Situazione economica delle industrie italiane molitorie e della pastificazione - *Tecnica molitoria* n. 3 - Pinerolo, marzo 1975 - pagg. 87-90.

Discorso Agnelli all'assemblea della « Confindustria » - *Mondo Economico* n. 16 - Milano, 26 aprile 1975 - pagine 33-38.

MARITI PAOLO - Processo competitivo e aspetti dinamici di una industria a forte domanda estera - *L'Industria* n. 7 - Milano, novembre-dicembre 1974 - pagg. 53-102.

ALESSANDRINI SERGIO - L'industria manifatturiera italiana: analisi della struttura patrimoniale - *L'Industria* n. 7 - Milano, novembre-dicembre 1974 - pagg. 103-118.

Artigianato - Piccola industria.

MASCIANDRI CORNELIO - Prospettive future per le industrie minori - *Api / Piccole e medie industrie* n. 3 - Torino, marzo 1975 - pagg. 69-71.

MEI AMERIGO - L'esportazione delle piccole industrie e l'intervento dell'ENAPI - *Italy-Export* n. 8 - Milano, dicembre 1974 - pagg. 8-17.

Dati sulle iscrizioni delle imprese artigiane e dei loro consorzi negli albi provinciali al 31 dicembre 1973 - *Bollettino d'Informazione - Ministero dell'Industria e del Commercio e dell'Artigianato* n. 5-6 - Roma, 1974 - pagine 3-13.

Problemi del commercio - Tecnica commerciale - Consumi - Prezzi - Fiere e mostre.

FRANZI CESARE - La distribuzione tessile nel quadro della distribuzione generale italiana - *Laniera* n. 3 - Vicenza, marzo 1975 - pagg. 233-235.

MOLI SEBASTIAN - Note per un inquadramento giuridico funzionale delle imprese factoring e delle loro operazioni mercantili - *Banca, Borsa e Titoli di Credito*, n. 2/3 - Milano, aprile-settembre 1974 - pagg. 321-358.

DAVID MICHEL - Che cosa ci si può attendere dalla distribuzione di qui al 1980 - *L'impresa* n. 1/2 - Torino, 1° semestre 1975 - pagg. 34-39.

MORELLO AUGUSTO - Il problema del prezzo nei grandi assortimenti - *L'impresa* n. 1/2 - Torino, 1° semestre 1975 - pagg. 45-56.

I costi del lavoro nella grande distribuzione - *Notizie per la Stampa* - Associazione Italiana della Grande Distribuzione n. 50 - Milano, 10 marzo 1975 - pagg. 7-9.

CAO-PINNA VERA - A comparative analysis of household consumption financed by individual and collective resources in France and Italy (1959-1965-1969) - *The review of income and wealth* n. 1 - New Haven, marzo 1975 - pagg. 53-80.

Commercio con l'estero - Bilancia dei pagamenti - Problemi doganali - Fiere e mostre internazionali.

PIERACCIONI LUIGI - Prospettive e problemi di una più efficace cooperazione economica tra l'Italia e l'America Latina - *Vicenza Economica* n. 11 - Vicenza, novembre 1974 - pagg. 552-561.

BIRAGHI GIANCARLO - Commercio con l'estero: si va ridimensionando il ruolo del Piemonte? Parte prima: il quadro statistico - *Novara* n. 1 - Novara, gennaio-febbraio 1975 - pagg. 3-9.

BIRAGHI GIANCARLO - Ruolo del Piemonte nel commercio con l'estero - *Piemonte / Realtà e problemi della Regione* n. 1 - Torino, 1° semestre 1975 - pagg. 33-38.

Gli scambi fra l'Italia e l'Ungheria - *Notiziario Commerciale* n. 5 - Milano, 15 marzo 1975 - pagg. 397-400.

MEI AMERIGO - L'esportazione delle piccole industrie e l'intervento dell'ENAPI - *Italy Export* n. 8 - Milano, dicembre 1974 - pagg. 8-17.

Come commerciare con gli Stati Uniti d'America - *Mondo Aperto* n. 1 - Roma, febbraio 1975 - pagg. 25-75.

Pubblicità - Audiovisivi - Ricerche di mercato - Relazioni pubbliche.

DRILLET MICHEL - Objectif et organisation générale des études de marchés industriels - *Metra* n. 4 - Parigi, 1974 - pagine 431-456.

TOMLIN EDWARD - Le ricerche sui nuovi prodotti: un diverso approccio - *L'impresa* n. 1/2 - Torino, 1° semestre 1975 - pagg. 62-66.

SCHMID WALTER - L'importanza del Direct Mail in Europa - *L'Ufficio Moderno* n. 2 - Milano, febbraio 1975 - pagine 235-244.

CIABATTONI A. - Il comportamento del consumatore e l'influenza sul sistema tessile - *Informazioni / Ente Italiano della Moda* n. 40 - Torino, novembre-dicembre 1974 - pagg. 5-8.

La pubblicità nella ricostruzione (1945-1960) - *Sipra* n. 5 - Torino, settembre-ottobre 1974.

BLOCH HARRY - Pubblicità e concorrenza: un riesame della questione - *Mercurio* n. 4 - Roma, aprile 1975 - pagine 13-18.

AUTORI VARI - La pubblicità nella ricostruzione (1945-1960) - *Sipra* n. 5 - Torino, settembre-ottobre 1974.

Trasporti e comunicazioni - Viabilità - Navigazione interna - Porti - Trafori - Telecomunicazioni.

DALEMONT E. L. - La crise pétrolière et son incidence sur le marché des navires pétroliers - *Revue de la Société d'Etudes et d'Expansion* n. 263 - Liegi, gennaio-febbraio-marzo 1975 - pagg. 88-99.

ALLEMEYER WERNER - L'infrastruttura di trasporto come fattore determinante della localizzazione - *Automobilismo e Automobilismo Industriale* n. 9/10 - Roma, settembre-ottobre 1974 - pagg. 10-42.

CANDELA GUIDO - Il sistema dei trasporti in Italia - *Automobilismo e Automobilismo Industriale* n. 9/10 - Roma, settembre-ottobre 1974 - pagg. 43-61.

BOSCHETTI AUGUSTO - I trasporti urbani e metropolitani - (Considerazioni sul documento-proposta dell'UDDA) - *Mondo Economico* n. 15 - Milano, 19 aprile 1975 - pagine 15-18.

SANTORO FRANCESCO - La concorrenza tra aviazione civile e ferrovie - *Ingegneria Ferroviaria* n. 1/2 - Roma, gennaio-febbraio 1975 - pagg. 39-42/29-33.

Turismo - Sport - Manifestazioni.

PALOSCIA FRANCO - Turismo: in poche Regioni conti favorevoli - *Italia Regioni* n. 1/2 - Roma, gennaio-febbraio 1975 - pagg. 14-16.

MATTER ALFRED - Il segreto bancario svizzero - *Il mese - Società di Banca Svizzera* n. 3 - Basilea, 1975 - pagine 8-11.

MARTIN SANTIAGO HERNADEZ - La conquista del tempo libero - *Estudios Turísticos* n. 44 - Madrid, ottobre-dicembre 1974 - pagg. 51-70.

El turismo dentro de la teoría del comercio exterior. Un análisis econométrico - *Estudios Turísticos* n. 44 - Madrid, ottobre-dicembre 1974 - pagg. 71-102.

Credito - Risparmio - Problemi monetari - Investimenti e finanziamenti - Borse - Assicurazioni.

RUTA GUIDO - La concorrenza bancaria e le sue limitazioni - *Bancaria* n. 12 - Roma, dicembre 1974 - pagg. 1391-1397.

PADOA-SCHIOPPA T. - Il controllo qualitativo del credito: considerazioni sulla recente esperienza italiana - *Moneta e credito* n. 108 - Roma, 4° trimestre 1974 - pagg. 345-373.

VEZZADINI ANNAMARIA - La scelta tra il leasing e l'acquisto di impianti - *La Mercanzia* n. 3 - Bologna, marzo 1975 - ~~pagg.~~ 207-212.

MIRABELLI GIUSEPPE - Il leasing e il diritto italiano - *Banca, Borsa e Titoli di Credito* n. 2/3 - Milano, aprile-settembre 1974 - pagg. 228-260.

ARCELLI MARIO - Riciclaggio dei petrodollari e aggiustamento delle bilance dei pagamenti - (Con qualche riferimento alla situazione italiana) - *Rivista di Politica Economica* n. 1 - Roma, gennaio 1975 - pagg. 21-46.

DELL'AMORE GIORDANO - L'evoluzione funzionale e strutturale delle banche di deposito - *Il Risparmio* n. 1 - Milano, gennaio 1975 - pagg. 1-108.

PIVATO GIORGIO - I titoli mobiliari e la Borsa Valori in Italia: impostazione e vie di soluzione di nuove problematiche - *Il Risparmio* n. 12 - Milano, dicembre 1974 - pagine 1859-1913.

CORDUAS C. - Aspetti patologici delle finanziarie regionali: gli insegnamenti di un'esperienza - *Rassegna Economica / Banco di Napoli* n. 6 - Napoli, novembre-dicembre 1974 - pagg. 1643-1666.

KRUL N. - Sulla indicizzazione di strumenti finanziari - *Note Economiche* n. 5 - Siena, settembre-ottobre 1974 - pagine 7-32.

Bilancio dello Stato - Finanza pubblica - Imposte e tributi.

BARATTIERI V. - GAMBALE S. - Inflazione e imposizione progressiva sul reddito - *Moneta e Credito* n. 108 - Roma, 4° trimestre 1974 - pagg. 373-395.

ABBAMONTE G. - L'accertamento nella riforma fiscale: procedure e metodi - *Diritto e Pratica Tributaria* n. 6 - Padova, novembre-dicembre 1974 - pagg. 1217-1224.

RUGGIERO GIORGIO - La vigente legge finanziaria regionale. Problematica del riparto dei fondi: una metodologia razionale per una perequazione oggettiva - *Rivista di Politica Economica* n. 1 - Milano, gennaio 1975 - pagine 47-68.

Problemi sociali e del lavoro - Migrazioni - Istruzione professionale e tecnica.

GASSON RUTH - L'avvicendamento della manodopera nell'agricoltura - *Mercurio* n. 3 - Roma, marzo 1975 - pagine 73-79.

I costi del lavoro nella grande distribuzione - *Notizie per la Stampa* - Associazione Italiana della Grande Distribuzione n. 50 - Milano, 10 marzo 1975 - pagg. 7-9.

TROPEA SALVATORE - I frontalieri espulsi - *Piemonte / Realtà e problemi della Regione* n. 1 - Torino, 1° semestre 1975 - pagg. 39-42.

MARTIN SANTIAGO HERNADEZ - La conquista del tempo libero - *Estudios Turísticos* n. 44 - Madrid, ottobre-dicembre 1974 - pagg. 51-70.

NEBIOLO GIUSEPPE - La contrattazione collettiva: crisi e prospettive - *API / Piccola e Media Industria* n. 3 - Torino, marzo 1975 - pagg. 76-79.

Lavoro ufficiale e occupazione occulta in un Comune del Piemonte - *Quindicinale di Note e Commenti / CENSIS* n. 214/215 - Roma, 1° dicembre 1974.

SPINOSA ANTONIO - Il sindacato che cambia - *Nord e Sud* n. 2 - Napoli, marzo 1975 - pagg. 18-39.

QUIRINO PAOLO - Scala mobile, rinnovi contratti e slittamento salariale nell'industria italiana - *Il Risparmio* n. 12 - Milano, dicembre 1974 - pagg. 1914-1939.

DE BETTIGNIES H.C. - Il cambiamento nelle organizzazioni e lo sviluppo di un nuovo ambiente - *Mondo Aperto* n. 1 - Roma, febbraio 1975 - pagg. 1-11.

DE ROSEN LEON - Una strategia globale dello sviluppo - *Mondo Aperto* n. 1 - Roma, febbraio 1975 - pagg. 12-22.

SCHENKEL MARINA - Mercato del lavoro in Italia e concetto di reddito potenziale - *Ricerche Economiche* n. 1/4 - Venezia, gennaio-dicembre 1974 - pagg. 92-115.

Bisogni sanitari ed azione pubblica - *Quindicinale di note e commenti CENSIS* n. 219 - Roma, 1° febbraio 1975 - pagg. 55-65.

SOPEMI - Rapporto 1974. La svolta dell'anno 1974. L'emigrazione nel 1973 - *Quindicinale di Note e Commenti CENSIS* n. 217/218 - Roma, 1° gennaio 1975 - pagg. 3-51.

La contrattazione collettiva nel settore privato - *Quindicinale di Note e Commenti CENSIS* n. 219 - Roma, 1° febbraio 1975 - pagg. 66-76.

CONTINI B. - CHIAMPARINO S. - Mercato del lavoro dualistico, mobilità e dinamica salariale - *Note Economiche* n. 5 - Siena, settembre-ottobre 1974 - pagg. 61-92.

Istruzione - Biblioteche - Documentazione - Informazione.

Gli elaboratori elettronici al servizio dell'informazione - *Vita Italiana* n. 10 - Roma, ottobre 1974 - pagg. 851-864.

Architettura - Edilizia - Urbanistica.

MAZZETTI ERNESTO - Urbanizzazione, uomo, territorio - *Nord e Sud* n. 2 - Napoli, marzo 1975 - pagg. 135-150.

ALESSANDRI GIOVANNI - La città, la casa e l'uomo oggi - *Aggiornamenti Sociali* n. 4 - Milano, aprile 1975 - pagine 245-254.

CUZZER ALDO - Il governo della città. I limiti dell'urbanistica morfologico-normativa - *Programmazione* n. 8 - Roma, febbraio 1975 - pagg. 23-65.

Edilizia pubblica e privata - *Mondo Economico / Rapporto* mese n. 16 - Milano, 26 aprile 1975.

Ricerca scientifica - Tecnologia - Automazione - Inquinamento - Problemi idrici.

ROMANOV V.I. - Ulteriore sviluppo del servizio informativo sulla normazione basato sul sistema automatizzato Fac-tographic - *L'Unificazione* n. 4 - Milano, ottobre 1974 - pagg. 41-47.

Gli elaboratori elettronici al servizio dell'informazione - *Vita Italiana* n. 10 - Roma, ottobre 1974 - pagg. 851-864.

Industrial research in Italy - *Quarterly Economic Review IMI* n. 4 - Roma, dicembre 1974 - pagg. 13-21.

COMITO VINCENZO - Proposte per un piano italiano dell'informatica - *Politica ed Economia* n. 1/2 - Roma, gennaio-aprile 1975 - pagg. 103-111.

KPRNEGAY B.H. - Gli scarichi nell'industria tessile - *Textilia* n. 2 - Milano, febbraio 1975 - pagg. 11-14.

ACTIS DATO M. - BEGANI A. - Il controllo delle risorse EDP e le politiche di imputazione dei relativi costi - *NT / Notiziario tecnico AMMA* n. 1 - Torino, gennaio 1975 - pagg. 19-23.

DAPIRAN A. - GUGLIOTTA R. - Il laser nelle moderne applicazioni industriali - *NT / Notiziario tecnico AMMA* n. 1 - Torino, gennaio 1975 - pagg. 24-29.

Questione meridionale - Zone depresse - Paesi in via di sviluppo.

PELAGGI ANTONIO - L'industrializzazione del Sud - *Stato Sociale* n. 10/11/12 - Roma, 1° semestre 1975 - pagg. 735-740.

CIERI GIUSEPPE - Incentivi per le aree depresse: un confronto europeo - *Nord e Sud* n. 2 - Napoli, marzo 1975 - pagg. 109-122.

Sviluppo economico regionale - Problemi torinesi - Triangolo industriale.

BIRAGHI GIANCARLO - Ruolo del Piemonte nel commercio con l'estero - *Piemonte / Realtà e problemi della Regione* n. 1 - Torino, 1° semestre 1975 - pagg. 33-38.

BONTI M. - SARACCO M. - Questo triangolo ci sta stretto - *Staff* n. 3 - Milano, 15 marzo - 15 aprile 1975 - pagine 38-41.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI I.N.A.

attuale gestore del **FONDO INDENNITÀ IMPIEGATI**, porta a conoscenza che per rispondere alle numerose richieste di chiarimenti che gli pervengono, relative al problema dell'accantonamento delle indennità di anzianità, ha istituito presso l'Agenzia Gener. di Torino, **via Roma, 101, tel. 46.902-3-4-5**

un'apposita Segreteria: **"Informazioni Indennità Impiegati"** che è a completa disposizione delle Aziende interessate.

IMPERMEABILIZZA

Letti piani e curvi

TEL. 690.568

VIA MAROCHETTI 6
10126 - TORINO

GAY ASFALTI

di Dott. Ing. V. BLASI

ZANINO & C. s.a.s. CASA DELLA FLUORESCENTE

10125 TORINO - Via Principe Tommaso, 55 - Tel. 655.294 - 650.400

Lampade fluorescenti - Reattori - Armature industriali - Armature industriali e stradali - Lampadari e diffusori per uffici, locali pubblici, scuole, negozi ecc.

Il più vasto assortimento unico del genere in Torino

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

SOCIETÀ PER AZIONI - Capitale versato e riserve Lit. 13.170.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE. MILANO

Fondata da

A. P. GIANNINI

AFFILIATA DELLA

Bank of America
NATIONAL BANK ASSOCIATION

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

IN TORINO

Sede: **VIA ARCIVESCOVADO n. 7**

Agenzia A: **VIA GARIBALDI n. 44 ANG. CORSO VALDOCCO**

Agenzia B: **CORSO VITTORIO EMANUELE n. 25**

Agenzia C: **VIA DI NANNI ANGOLO VIA VALDIERI n. 4**

Agenzia D: **C. GIULIO CESARE ANG. C. TARANTO (P. DERNA)**

DRORY'S IMPORT/EXPORT

10097 Torino - Regina Margherita - Via Magenta 15
Telefono: 726.973 - Telegrammi: Drorimpex

MACCHINE PER LA SOVRASTAMPA DELLE ETICHETTE, ASTUCCI PIEGHEVOLI, SCATOLE RIGIDE E MACCHINE PER LA COMPILAZIONE DI BOLLE DI COTTIMO E SCHEDE DI LAVORAZIONE — MARCATRICI DI OGNI GENERE — MACCHINE SPECIALI PER L'IMBALLAGGIO — FOTOTITOLATRICI CON CONTROLLO VISIVO — APPARECCHI FOTOGRAFICI PER ARTI GRAFICHE — ETICHETTE IN NASTRO CONTINUO IN CARTA, CARTONCINO, AUTOADESIVE, NEUTRE E STAMPATE — SERIGRAFIA

SOCIETÀ PER AZIONI
TALCO E GRAFITE

VAL CHISONE

10064 PINEROLO - PIAZZA GARIBALDI 25 - TEL. 71214

talco e grafite d'ogni qualità
elettrodi in grafite naturale
per forni elettrici
materiali isolanti in isolantite
e talco ceramico per elettrotecnica

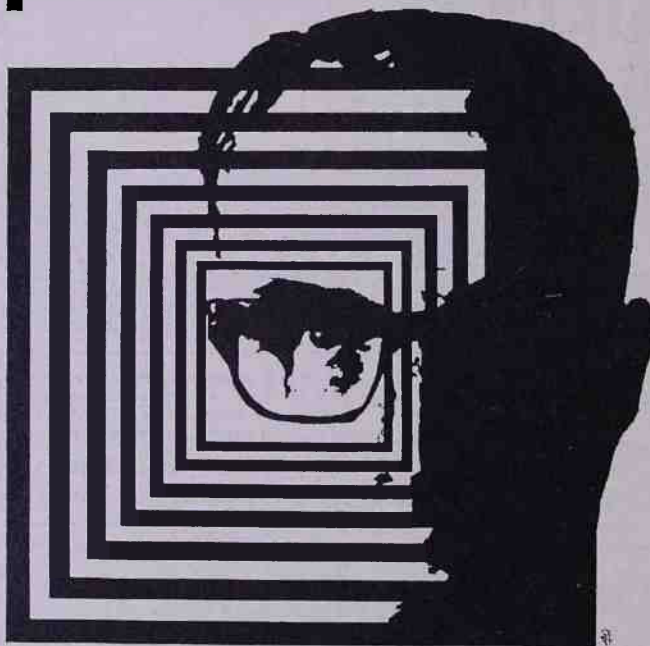
CATELLA

fratelli

- MARMI
- PIETRE DECORATIVE
- CAVE PROPRIE
- SEGHERIE
- LAVORAZIONE
- ESPORTAZIONE
- UFFICIO TECNICO

10128 TORINO
VIA MONTEVECCHIO 27
☎ 545.720 / 537.720

pensateci bene



l'Annuario Politecnico Italiano

**è tempestività
tutta la produzione italiana
sempre sulla scrivania
degli operatori economici
di tutto il mondo**

20121 MILANO - VIA SILVIO PELLICO 12 - TELEFONO 874658 - 874566

È IN VENDITA L'ULTIMA EDIZIONE A LIRE 30.000 FRANCO ITALIA



VINCENZO BONA - TORINO

Nello scrivere agli inserzionisti si prega di citare "Cronache economiche" • En écrivant aux annonceurs prière de citer "Cronache economiche" • When writing to advertisers please mention "Cronache economiche" • Wenn sie an die Annonceure schreiben, beziehen sie sich bitte auf "Cronache economiche"

Abbonamento annuale . . . L. 4000
(Estero il doppio)

Una copia L. 500
(Numero doppio L. 1000)

Direzione - Redazione e Amministrazione
10123 TORINO - PALAZZO DEGLI AFFARI
Via S. Francesco da Paola, 24 - Telef. 57161
Aut. del Trib. di Torino in data 25-3-1949 - N. 430
Corrispondenza: 10100 Torino - Casella postale 413

Vers. sul c. c. p. Torino n. 2/26170
Sped. in abbonamento (4° Gruppo)

Inserzioni presso gli Uffici di
Amministrazione della Rivista.